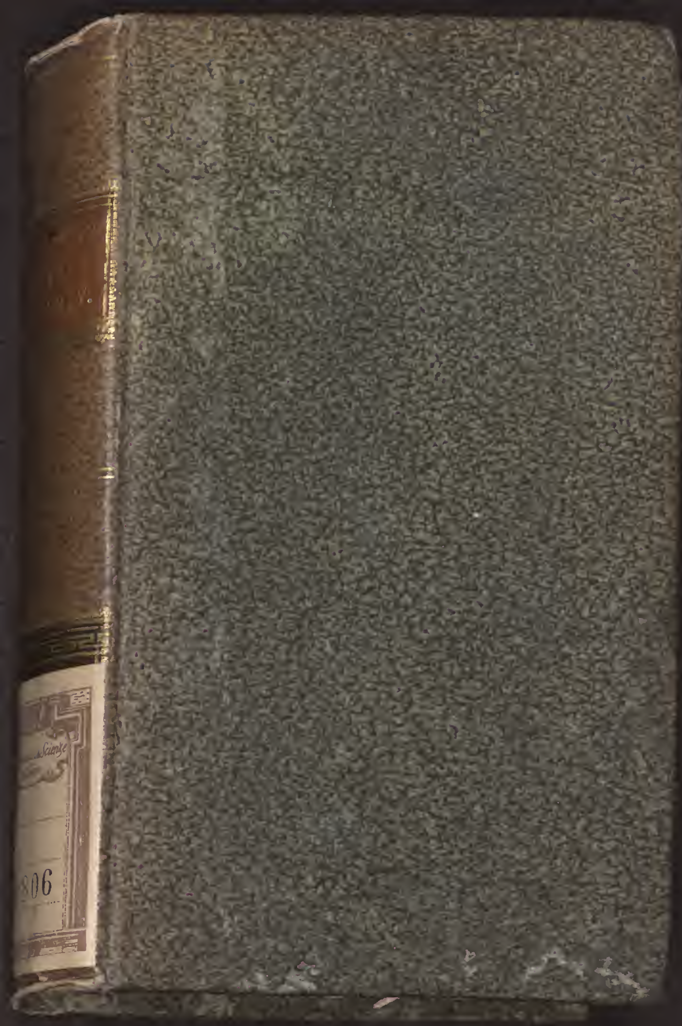

Scienze
806

LA STORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERATORE CARLO-QUINTO

Preceduta da una Descrizione de' Progressi della Società in Europa dalla distruzione dell' Imperio Romano sino al principio del Secolo Decimosesto.

Del Sig. ROBERTSON Principale dell' Università di Edimburgo ed Istoriografo di S. M. Britannica per la Scozia.

TRADUZIONE ITALIANA

TOMO TERZO



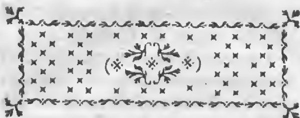
IN COLONIA

Con Licenza de' Superiori

1774.




ACCAD. DELLE
SCIENZE



ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO PRIMO.

ARLO QUINTO nacque a Gand li 24. Febbrajo 1500. Filippo il Bello, suo padre, Arciduca d' Austria, era figlio dell' Imperador Massimiliano, e di Maria, unica figlia di Carlo l' Ardito, ultimo principe della casa di Borgogna. Giovanna, sua madre, era figlia di

ANNO 1500.

Nascita di Carlo Quinto.

di Ferdinando re d'Aragona, e d' Iſabella regina di Caſtiglia.

1500.

Origine de' ſuoi dominii.

Per via di una lunga ſerie di felici avvenimenti queſto giovane principe ſi ritrovò l' erede di più eſteſi dominj, che da neſſun monarca d' Europa ſi foſſero ſin' allora poſſeduti dopo Carlomagno. I ſuoi antenati aveano acquiſtato regni e provincie, pe' quali non profeſſavano ſe non rimotiſſimi diritti di ſucceſſione. I ricchi poſſedimenti di Maria di Borgogna, non ſarebbeſi creduto che un giorno entrar doveſſero nella caſa d' Auſtria, ſpecialmente da che quella principeſſa era ſtata dal padre promeſſa in iſpoſa all' unico figlio di Luigi XI. re di Francia. Ma queſto capricciofo re non aſcoltando che il proprio ſuo odio per la caſa di Borgogna, volle piuttoſto toglier a Maria con la forza una parte de' ſuoi dominii, di quello che aſſicurarſeli tutti quanti con un matrimonio. Codeſto fallo divenne funeſto alla poſterità di Luigi col

far

far cadere nelle mani d' un rivale i Paesi-Bassi, e la Franca-contea. 1500.

Isabella figlia di Giovanni II. di Castiglia, non imaginandosi di dover lasciare al nipote quella vasta eredità, passò i primi anni del viver suo nell' oscurità, e nell' indigenza; ma i Castigliani irritati contro il fratello di lei Arrigo IV. principe debole e vizioso, lo accusarono pubblicamente d' impotenza, e la moglie sua d' adulterio: così alla morte di questo principe, Giovanna, che sino agli ultimi respiri avea egli continuato a riconoscere per sua figlia legittima, e che da un' assemblea degli stati era stata dichiarata erede della corona, se ne ritrovò esclusa dai Castigliani, i quali la obbligarono a ritirarsi in Portogallo, e collocarono Isabella sul trono.

Ferdinando fu debitore della corona di Aragona alla morte improvvisa di suo fratello maggiore, e si rese padrone de' regni di Napoli, e di Sicilia violando la fede

dei trattati, e i diritti del sangue.
1500. Criſtoforo Colombo, con uno sforzo di coraggio e d'ingegno il più audace e il più fortunato che s'incontri negli annali del genere umano, aggiunſe a tutti quei regni un nuovo mondo, di cui le ricchezze furono una delle principali ſorgenti del potere e della grandezza dei re di Spagna.

Filippo e Giovanna padre e madre di lui vanno in Iſpagna.

Ferdinando ed Iſabella veduto avendo Don Giovanni, unico loro figlio, e la regina di Portogallo loro figlia maggiore, morire ſul fior degli anni, rivolſero tutte le loro ſperanze in Giovanna e nella ſua poſterità: ma ſiccome l'arciduca ſuo marito era ſtraniero per gli Spagnuoli, fu creduto ottimo conſiglio l'impegnarlo a portarſi in Iſpagna, dove coll'abitar per qualche tempo fra popoli cui era deſtinato a governare, informarſi poteſſe delle loro leggi, e avvezzarſi ai loro coſtumi. Il ſuo diritto di ſucceſſione, non meno che quello della infanta ſua mo-

moglie, non v'era dubbio, che riconosciuti e confermati non fossero dalle corti, l'autorità delle quali avea allora in Ispagna tanto di forza, che qualunque titolo alla corona si reputava insufficiente, se non era convalidato da questa assemblea degli Stati. Filippo e Giovanna andando in Ispagna, passarono per la Francia, dove furono trattati con la maggior magnificenza. L'Arciduca prestò omaggio a Luigi XII. per il contado di Fiandra, e come pari di Francia prese posto nel Parlamento di Parigi. Furono accolti in Ispagna con tutti gli onori, che potevano attendere dalla paterna tenerezza de' Sovrani, e dall'ossequio de' sudditi. Il loro diritto alla corona immantinente venne riconosciuto dagli stati dei due reami. 1500.

Ferdinando è geloso del potere di Filippo.

Ma fra tante esterne dimostrazioni di soddisfazione, e di gioja, un occulto rammarico affannava il cuore delli due principi. L'etichetta grave e sostenuta della cor-

te di Spagna parve così insoppor-
1500. tabile a Filippo, Principe giovane, disinvolto, affabile, amante della società, e ingordo di piaceri, che non tardò a palesare il suo ardente desiderio di restituirsi al paese nativo, i cui costumi assai più si conformavano col suo carattere: dall' altro canto la salute d' Isabella deteriorava di giorno in giorno, e Ferdinando, che ben sapeva di perdere colla mancanza di essa ogni suo diritto al governo di Castiglia, prevedendo facilmente, che un Principe come Filippo, che avea già data a conoscere un' estrema impazienza di regnare, non aderirebbe giammai a permettergli in quel regno verun grado di autorità, l' imaginativa di cotanta perdita di potere, fece nascere la gelosia nell' animo di quell' ambizioso Monarca.

Inquietezza d' Isabella per sua figlia.

Isabella, coll' inquietudine propria d' una madre, vedeva il disprezzo, e l' indifferenza dell' Arciduca per Giovanna, la quale

per

per verità era sfornita di qualunque vaghezza di presenza, e di 1500.
tutte quelle doti di spirito, che possono impegnare il cuor d'un marito. Debole naturalmente d' intelletto, era soggetta a variazioni frequenti; idolatrava Filippo, ma la sua tenerezza esorbitante, e puerile era più propria ad eccitare la nausea che l' amore; e l' estrema sua gelosia, che non era, per verità, se non fondatissima, la trasportava sovente a passi li più stravaganti. Isabella, tutto che conoscesse i difetti della figlia, non potea non compiangere la sua situazione, che si fece dopo ancora più deplorabile mercè l' istantanea risoluzione presa dall' arciduca di partir sul cuor dell' inverno per le Fiandre, e di lasciar la moglie in Ispagna. Non trascurò Isabella di rappresentargli, che abbandonando la moglie così avanzata nella gravidanza, poteva esporla a perire dal dolore; e Giovanna ancor' essa scongiuravalo a non par-

1502. tire, almeno per tre altri giorni, dicendo, che avrebbe voluto ancor una volta ſolennizzare in ſua compagnia le feſte di Natale. Ferdinando dopo averlo convinto, che imprudentemente abbandonava la Spagna, avanti di conoſcere il genio e di aver guadagnato l'affetto d'un popolo, che un giorno dovea governare, lo richieſe almeno, che non voleſſe paſſar per la Francia, con la quale egli allora ſi ritrovava in guerra aperta. Ma Filippo non aſcoltando nè i ſentimenti dell'umanità, nè le ragioni della prudenza, perſiſtè nel ſuo proponimento, e partì li 22. Dicembre per i Paeſi-Baſſi, prendendo la ſtrada della Francia (*a*).

Naſcita di Ferdinando, che fu poi Imperadore.

Lontana Giovanna dal marito, precipitò in una tetra e profonda malinconia (*b*), da cui niente valeva a ſollevarla. In cotal ſituazio-

(*a*) Petri Martyris Anglerii *epiſt.* 250. 253.

(*b*) Idem *epiſt.* 255.

zione diede alla luce Ferdinando
suo secondogenito. Giovanna fu 1502.
la sola persona in Ispagna, che
non testificasse sentimenti di gioja
per la nascita di questo principe.
Indifferente a qualunque specie di
piacere, non era occupata che dalla
sola idea di rivedersi accanto
al marito, nè ricuperò alcun poco
di tranquillità se non quando
lo ebbe raggiunto l'anno seguente
in Brusselles (*a*).

Filippo, nel passar per la Francia,
ebbe una conferenza con Luigi
XII. e segnarono insieme un
trattato, col quale si lusingava di
veder terminate tutte le differenze
tra la Francia, e la Spagna; ma
essendo allora gli Spagnuoli in Italia
nel più felice ascendente, mercè
il genio superiore di Gonsalvo di
Cordova soprannomato *il gran capitano*,
il quale trionfava in tutti

(*a*) Mariana *lib.* 27. *cap.* 11. 14.
Flechier, *vita di Ximenes*, *l.* 191.

gli incontri della bravura de' Francesi, Ferdinando non ebbe alcun riguardo al trattato concluso da Filippo suo genero, e continuò anzi le ostilità con più vigore di prima.

1504.

Da quel momento sembra che Filippo non si prendesse più veruna pena degli affari di Spagna, ma attese tranquillamente, che la morte di Ferdinando, o d'Isabella gli facesse strada all'uno od all' altro dei due regni; lo che non tardò lungo tempo a succedere. La morte immatura dei figliuoli d'Isabella avea lasciato nell' animo di questa principessa l'impressione d'un profondo dolore: non le restava alcuna lusinga di consolazione nè per parte di sua figlia Giovanna, le cui infermità giornalmente si accrescevano, nè dal canto del genero suo, che neppur' ombra conservava dei riguardi che aver doveva per la sua infelice sposa. Isabella sentiva mancarsi lentamente forze e coraggio, e dopo aver

co-

così languito alcuni mesi, morì a Medina del Campo li 16. Novembre 1504. Questa principessa non si è meno distinta con le doti dell' animo, che con quelle dell' ingegno, e o si consideri come regina, o come sposa, o come madre, la sua condotta ben si meritò que' grandi elogj, che le anno tributato gli Storici Spagnuoli (*a*). 1504.

Essa aveva fatto il suo testamento alcune settimane prima di morire. Persuasa, com' era, che Giovanna non avrebbe saputo governare, e non volendo far passare le redini in mano a Filippo di cui era tanto scontenta, nominò Ferdinando in qualità di Reggente e amministratore di Castiglia, finchè il nipote suo Carlo fosse all' età di vent' anni: lasciò nel tempo istesso al marito la metà delle rendite che sarebbono provenu-

Nomina col suo testamento Ferdinando reggente di Castiglia.

(*a*) P. Mart. *ep.* 279.

nute dall' Indie, con i titoli di
1504. Gran-Maſtro delli tre ordini militari, dignità che rendevano quaſi indipendente chi n' era inſignito, e che per tal ragione Iſabella aveva riunite alla corona: ma prima di ſegnare un atto così vantaggioſo a Ferdinando, l'obbligò a giurare, che non procurerebbe nè con un ſecondo matrimonio, nè per verun' altra via, di privar Giovanna, o la ſua poſterità del diritto di ſucceſſione ad alcuno de' ſuoi regni (*a*).

Ferdinando è riconoſciuto reggente di Caſtiglia.

Toſto che la Regina ebbe chiuſi gli occhj, Ferdinando rinunziò il titolo di re di Caſtiglia, e fece proclamare pubblicamente Giovanna, e Filippo ſovrani di quel regno. Aſſunſe nel tempo ſteſſo la qualità di reggente, che conferivagli il teſtamento d' Iſabella, e che non tardò a far riconoſcere da-

(*a*) P. Mart. *ep.* 277. Marian. *Iſt. lib.* 28. *cap.* 2. Ferreras *Iſt. gen. di Spagna* tom. VIII. 263.

dagli ſtati, abbenchè non ſenza difficoltà. Un corſo di quaſi trent' anni non avea affatto ſradicata l' inimicizia, che ſuſſiſteva da lungo tempo fra i popoli dei due regni; e l' orgoglio Caſtigliano non potè ſenza ripugnanza ſottometterſi al governo d' un re d' Aragona. Il carattere iſteſſo di Ferdinando, cui i Caſtigliani aveano troppo bene riconoſciuto, non era proprio a far loro bramare l' amminiſtrazione di lui. Soſpettoſo, penetrante, ſevero e avaro, era giudice rigoroſo delle azioni più ſemplici, e ſcarſo rimuneratore de' ſervigj. I Caſtigliani ſentivano ſul vivo la perdita d' Iſabella, che col ſuo affabil carattere, e col ſuo affetto verſo di loro, temperava ſovente l' umor auſtero del marito. In oltre avea Ferdinando delle maſſime di governo odioſe particolarmente ai grandi. Eraſi egli prefiſſo (*a*) di re- 1504.

(*a*) Marian. *lib.* 28. *cap.* 12.

reprimere l' esorbitante potere de'
1504. nobili, ampliando la regia autorità, proteggendo i vassalli oppressi, e accordando alle Città maggiori esenzioni. Tutti insieme uniti cosiffatti motivi gli aveano suscitato contro un partito formidabile, e quantunque tal partito non si fosse ancora manifestato con nessuna pubblica azione, Ferdinando non dubitava, che per quanto poco lo avesse favorito il nuovo re, non fosse per abbandonarsi ben presto alle più fiere risoluzioni.

Filippo si adopera per ottenere il governo di Castiglia.

Non fu minore l' agitazione ne' Paesi-Bassi, subito giunta la nuova della morte d' Isabella, e che Ferdinando avea assunto il governo di Castiglia. Filippo non era d' un carattere da lasciarsi indolentemente spogliare dall' ingiusta ambizione del suocero suo. Se le infermità di Giovanna, e l' infanzia di Carlo li rendevano incapaci al governo, egli pretendeva essere, siccome marito, il curator legale di sua moglie, e siccome

pa-

padre, il tutor naturale di suo figlio. Non bastava senza dubbio, 1504.
per non ammettere così giusti titoli, l' allegare l' autorità d' un testamento, la cui legalità era forse sospetta, e le cui disposizioni erano certamente ingiuste. Ma una particolare circostanza contribuì via maggiormente ad eccitare il risentimento di Filippo, e ad avvalorare le sue risoluzioni, cioè l' arrivo di don Giovanni Manuello. Era questi ambasciadore di Ferdinando alla corte Imperiale, ma alle prime nuove della morte d' Isabella si recò a Bruselles, colla fiducia d' ottenere alla corte d' un principe giovane e liberale quella considerazione e quegli onori, che non avrebbe giammai sperato al servigio d' un re vecchio ed avaro. Durante il soggiorno di Filippo in Ispagna avea saputo guadagnarsi la confidenza di questo principe, e siccome era stato addestrato negli affari dallo stesso Ferdinando, si trovava in istato di con-

contrapporre alle mire e alle operazioni di lui, talenti ed artificii tali, che non la cedevano punto a quelli dell' astuto e valoroso monarca (*a*).

1504.

Ordina a Ferdinando di rinunziare la reggenza.

Manuello consigliò d' inviare ambasciatori a Ferdinando per ordinargli di ritirarsi in Aragona, e di rinunziare il governo della Castiglia fra le mani di chi avesse Filippo creduto a proposito di confidarlo, intanto che si disponeva ad assumerlo egli medesimo. Fu procurato di guadagnare fra i Nobili di Castiglia quelli che s' erano dimostrati malcontenti di Ferdinando, e si diè loro coraggio con ogni sorte di protezione, affinchè gli fossero contrarj apertamente. Filippo concluse in quel tempo medesimo un trattato con Luigi XII. col quale volle assicurarsi l' amicizia, e i soccorsi di quel Monarca.

Fer-

(*a*) Zurita *Annales de Aragon. t. 6. pag.* 12.

Ferdinando niente trascurò dal canto suo per mantenersi quel potere, di cui era in possesso. Si servì d'un nobile d'Aragona, nominato Conchillos, per maneggiare un trattato segreto con Giovanna, e venne a capo d'ottenere da quella debole principessa, ch'essa confermasse il diritto da lui preteso alla reggenza. Ma la macchina non potè sfuggire all' occhio penetrante di Manuello. La lettera di acconsentimento, ch' era stata estorta a Giovanna, fu intercetta, Conchillos cacciato in un fondo di torre, e la stessa principessa rinchiusa in uno de' suoi appartamenti, dove non era permesso ad alcuno de' suoi domestici Spagnuoli di avvicinarsele (*a*). — 1504.

Ferdinando è abbandonato dai nobili di Castiglia.

Afflitto Ferdinando per la scoperta del suo progetto, provò un altro rammarico nell' osservare i progressi che faceano gli emissarj di

(*a*) P. Mart. *ep.* 287. Zurita *Annal.* *IV. pag.* 14.

di Filippo nella Castiglia. Alcuni
1504. di que' nobili si ritirarono nei loro castelli, ed altri nelle Città in cui aveano aderenze; si collegarono insieme, e incominciarono a radunare i lor vassalli. La corte di Ferdinando era quasi del tutto deserta; Ximenes, il Duca d'Alba, e il Marchese di Denia furono le sole persone di considerazione, che vi restassero, e intanto gli ambasciadori di Filippo vedevano ogni giorno le loro case frequentate da nobili del più alto grado.

Irritato da così universale abbandonamento, e quasi vergognandosi di veder abortiti tutti i suoi progetti per opera d'un giovane politico, Ferdinando, senza punto rispettare i sentimenti della natura, nè i doveri dell'onestà, risolse di privare sua figlia, e la sua posterità della corona di Castiglia, piuttosto che rinunziare alla reggenza di quel regno. Il suo disegno non fu meno ardito di quello

ne

ne fosse maligna l' intenzione.
Chiese per moglie Giovanna, quella 1504.
la supposta figlia di Arrigo IV.
la cui pretesa illegittimità avea fatto salire Isabella al trono di Castiglia. Col far rivivere i diritti di quella principessa, contro la quale Ferdinando avea egli stesso in altro tempo comandati eserciti, e intimate battaglie, sperò di vedersi di bel nuovo sovrano di quel regno. Ma Emanuele, Re di Portogallo, negli stati del quale Giovanna risiedeva, e che sposato avea una delle figlie di Ferdinando, e d' Isabella, non volle aderire ad una unione sì artificiosa, e quella infelice principessa, che rinchiusa da lungo tempo in un monastero avea perduto nella sua solitudine ogni specie di gusto per le grandezze, dimostrò ella medesima la maggior avversione a un tal matrimonio (*a*).

Fer-

(*a*) Sandov. *hist. of civil vvars in Castille*. *Lond.* 1655. *p.* 5. Zurita *Annal. de Aragon*. tom. VII. pag. 213.



1504. Prende per moglie una nezza del re di Francia.

Ferdinando ritrovò nondimeno nella ſua ambizione de' nuovi ſpedienti. Dopo aver riportato un rifiuto in Portogallo, volſe le ſue mire verſo la Francia, e domandò in matrimonio Germana di Foix, figlia del viſconte di Narbona, e di Maria ſorella di Luigi XII. La guerra, che Luigi avea ſoſtenuta a Napoli contro Ferdidinando, eragli ſtata così ſvantaggioſa, che accolſe di buon grado una propoſizione, che gli forniva un preteſto onorevole di far la pace. Quantunque neſſun principe abbia mai uſata più di Ferdinando l'arte di ſottomettere le paſſioni alle leggi della politica, o di far queſta ſervire alle ſue mire ambizioſe, ciononoſtante tal era la violenza del ſuo riſentimento contro il genero, che per diſtaccare da ſuoi intereſſi Luigi XII. e ſperando di eſcluderlo dal trono di Aragona, fu pronto a ſmembrare di bel nuovo la Spagna in tanti regni ſeparati, con tutto che la

riu-

riunione di que' differenti regni in
un ſolo aveſſe formato la gloria 1504.
del ſuo governo, e l'oggetto principale della ſua ambizione. Acconſentì di riſtabilire i Nobili napoletani della fazione franceſe nei loro poſſedimenti e nei loro onori, e s'eſpoſe all' atto ridicolo di ſpoſare in età aſſai avanzata una giovinetta di anni diciotto (*a*).

Filippo fu ſorpreſo vivamente alla concluſione di tal matrimonio, che lo privava del ſuo unico alleato, e minacciavalo della perdita di tanti regni. Allora Manuello conobbe la neceſſità di prender altre miſure in propoſito degli affari di Caſtiglia (*b*). Spedì però nuove iſtruzioni agli ambaſciatori Fiamminghi, ch' erano alla Corte di Spagna, e gli incaricò di aſſicurare Ferdinando, che il ſignor loro deſiderava ardentemente di termi-

(*a*) Pet. Mart. *ep.* 290. 292. Mart. *lib.* 28. *c.* 16. 17.

(*b*) P. Mart. *ep.* 293.

minare in via amichevole le differenze insorte fra di loro, e che
1504. non avrebbe ricusate condizioni, purchè si ristabilisse quella pace che dovea sussistere fra un Suocero, e un Genero. Quantunque

Trattato fra Ferdinando e Filippo.

nessun principe avesse mai fatti e violati tanti trattati quanti Ferdinando, egli era tuttavia persuaso cotanto dell' altrui buona fede, che trovavasi mai sempre disposto ad ascoltare proposizioni di nuovi negozii. Accettò sollecitamente le dichiarazioni di Filippo, e poco
24 Nov. dopo firmò un trattato a Salamanca, in cui fu stipulato, che il governo di Castiglia continuerebbe ad esser amministrato in nome di Giovanna di Ferdinando e di Filippo unitamente, e che le rendite della Corona, insieme colla disposizione degli impieghi, sarebbono in egual porzione divise fra Ferdinando e Filippo (*a*).

L' Ar-

(*a*) Zurita, *Annales de Aragon*. VI. 19. P. Mart. *ep.* 293. 294.

L' Arciduca troppo era lontano di pensar daddovero all' adempimento di tal trattato: la mira sua nel proporlo fu di lusingare il suocero suo, e così impedire ch' egli non frapponesse ostacoli al suo divisato viaggio in Ispagna; e l' artifizio produsse il suo effetto mirabilmente. Ferdinando, tuttochè avvedutissimo, stette per qualche tempo senza pensar sinistramente intorno al progetto di suo genero, ma tosto scopertone l' arcano, impegnò il re di Francia a far non solo delle lamentanze coll' arciduca sopra tal viaggio, ma ad impiegare eziandio le minaccie per distornelo. Eccitò nel tempo stesso il Duca di Gheldria ad attaccare gli Stati dell' arciduca ne' Paesi Bassi: ma tutte queste precauzioni non trattennero Filippo e Giovanna dall' imbarcarsi con una flotta numerosissima, e con un corpo considerabile di truppe da terra. Una fiera burrasca gli obbligò a prender porto in Inghilterra, do-

1506.

Filippo e Giovanna s' imbarcano per la Spagna.

ve Arrigo VII. impegnato da Fer-
1506. dinando li tenne fermi per più di tre mesi (*a*). Finalmente ebbero libertà di rimettersi alla vela, e dopo un viaggio più favorevole del primo, approdarono felicemente alla Corogna in Galizia, ove Ferdinando non ebbe coraggio di opporsi con la forza al loro sbarco, siccome si era dapprincipio determinato.

I nobili di Castiglia, che fino allora erano stati forzati a nascondere o a dissimulare i lor sentimenti, si dichiararono apertamente per Filippo. Si videro arrivare da tutte le parti del regno de' Signori, che seguitati da numerosi vassalli, venivano ad offrire i lor servigj al nuovo re. Il Trattato di Salamanca fu condannato universalmente, e si convenne d'unanime consenso, che bisognava escluder dal governo di Castiglia un prin-

(*a*) Ferrer. *hist. VIII.* 285.

principe, il quale acconſentindo di ſeparare da quel regno i regni di Aragona e di Napoli eraſi dimoſtrato sì poco ſollecito pe' ſuoi veri intereſſi. Ferdinando, abbandonato da quaſi tutti i Caſtigliani, ſconcertato pel loro ammutinamento, nè ſapendo ſe aver da rinunziare pacificamente alla ſua autorità, oppure da prender l'armi per ſoſtenerla, cercò premuroſamente un abboccamento con ſuo genero, il quale diretto ſempre dalle iſtruzioni di Manuello ſe ne ſottraſſe con tutta franchezza. Alla fine, vedendo il Monarca, che il numero de partigiani di Filippo ogni dì più creſceva, e che il zelo di loro s'infiammava ſempre più in favor ſuo, compreſe che vano ſarebbe il voler reſiſtere a un tal torrente: e con un trattato s' impegnò di rinunziare la reggenza di Caſtiglia nelle mani dell' arciduca, e ritirarſi ne' ſuoi ſtati ereditarj d' Aragona, contentandoſi del titolo di Gran Maſtro degli ordini militari, con

1506.

27. Giugno

Ferdinando abbandona la reggenza di Caſtiglia e ſi ritira in Aragona.

quella porzione di rendita, che
1506. gli avea lasciata Isabella. Quantunque paresse dopo questo fatto, che li due principi non avessero più ragione alcuna di abboccarsi assieme, fu nondimeno stabilito per motivi di convenienza, che si sarebbono visitati. Filippo comparve al luogo destinato con un seguito brillante di nobili Castigliani e con un corpo considerabile di gente armata. Ferdinando ci venne senza sfarzo, accompagnato semplicemente da un piccol numero di servitori senz' armi. Manuello ebbe in quest' occasione la compiacenza di far pompa in faccia al Monarca da lui abbandonato dell' ascendente in cui si trovava presso il suo nuovo padrone, intanto che l' orgoglio di Ferdinando provava alla presenza de' suoi antichi sudditi le due maggiori pene, che soffrir possa un principe ambizioso, ed accorto; la vergogna di vedersi in sua vecchiezza vinto in politica da un gio-

giovane, e il rammarico di perder una parte del ſuo potere. 1506.

Ferdinando ſi ritirò di là a poco in Aragona; e ſulla ſperanza, che un qualche favorevole avvenimento lo ricondurrebbe quantoprima in Caſtiglia, ebbe l' attenzione di proteſtare, benchè ſegretamente, contro il trattato che avea concluſo con ſuo genero, e dichiarare, che com' era eſtorto a forza, eſſer doveva nullo, e di neſſuna efficacia (*a*). Luglio

Filippo entrò al poſſeſſo della novella ſua autorità coll' allegrezza propria d' un giovane. La sfortunata Giovanna, a cui egli era debitore di tanta gloria, ſi trovò, mentre durarono le conteſe, involta nella più profonda malinconia: non erale permeſſo ſe non rare volte di comparire in pubblico, e lo ſteſſo ſuo padre cercò in darno che gli foſſe accordato di

Filippo e Giovanna ſono riconoſciuti re e regina di Caſtiglia.

(*a*) Zurita *Annales de Aragon. VI. p.* 68. Ferrer. *Iſt.* VIII. 290.

di visitarla. La principal mira di
1506. Filippo tendeva al punto di farla dichiarare dagli Stati incapace al governo, e così averne lui solo le redini fino a tanto che il figlio avesse compiuti gli anni della sua maggiorità. Ma l' affetto dei Castigliani per la loro Sovrana naturale, fece abortire un tal progetto; e nonostante che Manuello abbia avuta l'accortezza di guadagnarsi alcuni membri degli Stati convocati a Vagliadolid, e che altri de' medesimi fossero dispostissimi di uniformarsi a ciò, che per la prima volta avesse da loro richiesto il nuovo loro signore, li rappresentanti adunati non vollero mai prestare il loro assenso ad una dichiarazione, che consideravano ingiuriosa al sangue dei loro re, (*a*) e riconobbero concordemente Giovanna e Filippo per Sovrani di Castiglia, e il loro figlio Car-

lo

(*a*) Zurita *Annales de Aragon. VI. p.* 75.

lo come principe delle Asturie.
Questo fu quasi il solo avvenimento 1506.
memorabile sotto l' amministrazione di Filippo. Una febbre cagionata dagli eccessivi strapazzi diede fine al viver suo nell' età di 28. anni, senza che avesse goduto solo tre interi mesi degli onori della corona, che aveva ricercati così ardentemente (*a*).

Morte di Filippo 25. Settemb.

Giovanna si trovava per questa morte la sola padrona della Castiglia; ma la scossa, che sentì il suo spirito ad una perdita così inaspettata, terminò di ridurla fuor di senno, e la rese affatto inabile a governare. Sempre appresso al marito in tutto il corso della sua malattia, non ascoltò preghiere nè istanze per distaccarsene un sol momento, quantunque nel sesto mese di sua gravidanza: ciò non ostante quando spirò non isparse una lagrima, nè mandò un sospiro, tan-

Cresce in Giovanna l' imbecillità della mente.

(*a*) Mariana *lib.* 28. *cap.* 23.

tanto il suo dolore aveala resa
1506. muta, e quasi estatica. Volle restarsene presso al corpo di Filippo colla stessa tenerezza, e colla medesima premura, come se fosse stato ancora in vita (a). Dopo aver ella permesso che si sotterrasse, lo fece trar dal sepolcro, e trasportarlo nel suo proprio appartamento, dove lo stese sopra un letto da gala, vestito degli abiti più magnifici; e siccome avea inteso dire di un re, ch' era risuscitato dopo quattordici anni, così ella teneva i suoi occhj quasi immobili sopra quel corpo esanime, aspettando il fortunato momento di rivederlo in vita. Per colmo di frenesia, era tuttavia gelosa di suo marito, come ne fu mentr' egli vivea: non permetteva alle sue damigelle che si avvicinassero a quel letto reale, e tutte le altre, che non fossero state di casa, non aveano libertà nep-

(a) P. Mart. *ep.* 336.

neppur d' entrare nell' appartamento. In ſomma, non volle nemmeno che le foſſe introdotta la levatrice, benchè ſcielta a bella poſta di età ſenile, coſicchè ſi ſgravò della principeſſa Caterina ſenz' altri ſoccorſi che quelli delle ſue damigelle (*a*). 1506.

Una femmina in ſimile ſituazione, non potea eſſer mai ſufficiente a governare un gran regno; oltre di che, Giovanna unicamente occupata a piagner la perdita, e a pregare per l' anima del marito, avrebbe creduto mancare ai proprj doveri, ſe aveſſe rivolto il penſiero agli affari pubblici. Ma eſſa, ricuſando di caricar ſe medeſima dell' amminiſtrazione, ricusò pur anco, per ſoverchia geloſia della propria autorità, di confidarne il maneggio a neſſun' altri. Non valſero le preghiere de' ſuoi ſudditi a determinarla a nominare un

(*a*) Mar. *hiſt. lib.* 29. *cap.* 3. & 5. P. Mart. *ep.* 318, 324, 328, 332.

un Reggente, nè a ſottoſcriver
1506. alcuni atti neceſſarj per l' eſecuzione delle leggi, e per la ſicurezza del reame.

I Caſtigliani ſi ritrovavano nella maggior confuſione. La follia della regina, e la minorità di ſuo figlio rendevano indiſpenſabile la nomina d' un Reggente; e ſiccome fra i nobili di Caſtiglia non ſe ne trovava alcuno che meritaſſe di eſſer acclamato a quell' alto poſto, tutti gli animi ſi rivolſero naturalmente verſo Ferdinando, o verſo l' Imperatore Maſſimiliano. Il primo di già vi pretendea in qualità di amminiſtratore per ſua figlia, e in virtù del teſtamento d' Iſabella. L' altro ſi preſentava come tutore del nipote, il quale, per la infermità di ſua madre, dovea eſſere riguardato come re di Caſtiglia. Quelli che avevano sforzato Ferdinando a rinunziare al governo del regno, non potevano tranquillamente rimirarlo in procinto di ricuperare la ſua auto-

to-

torità. Temevano il potere d'un Monarca, che non ſapeva perdonare, e la cui naturale ſeverità ſarebbe ſtata inaſprita ancora più dalla memoria della recente loro condotta contra di lui, e dal riſentimento dell'oltraggio che ne avea ſofferto. Maſſimiliano non pativa alcuna delle riferite eccezioni, ma non conoſceva le leggi, nè le uſanze di Caſtiglia, e mancava di truppe e di danaro per ſoſtenere le ſue pretenſioni: di più, il ſuo diritto non poteva eſſere ammeſſo, ſenza una pubblica dichiarazione, che Giovanna era incapace di governare; e quantunque foſſe troppo notorio lo ſtato di quella principeſſa, la delicatezza dei Caſtigliani non ſeppe mai riſolverſi a farle un tal affronto.

1506.

Frattanto don Giovanni Manuello, e alcuni pochi nobili, che ſi credevano più eſpoſti alla vendetta di Ferdinando, ſi dichiararono per Maſſimiliano, ed eſibirono di ſo-

sostenerlo con tutto il loro potere. Massimiliano, sempre ardito e risoluto nell' intraprendere, quanto debole e incostante nell' esecuzione, accettò avidamente il partito; il quale andò a finire in una moltitudine d' inutili negoziati. L' Imperadore, secondo il suo costume, espose i suoi diritti con ampollosità, promise cose grandi, e niente mantenne (*a*).

1506.

Absenza di Ferdinando, che si porta a visitare il suo regno di Napoli.

Alcuni giorni avanti la morte di Filippo, Ferdinando era partito per Napoli. La saggia condotta di quel vice-re Gonsalvo di Cordova, e i suoi rilevanti servigj non bastarono a salvarlo dai sospetti d' un padrone diffidente. Ferdinando, che volea torgli quell' autorità ch' era annessa al di lui carico, credette di farlo con più decenza riassumendo lui stesso le redini dello stato; e sebbene gli sia arrivata a Portofino nel Territorio

(*a*) Mar. *lib.* 29. *cap.* 6. Zurita *Annal. de Aragon.* VI. 93.

rio di Genova la notizia della morte di ſuo genero, fu così impaziente il ſuo deſiderio di ſcuoprire le ſegrete corriſpondenze che avea ſoſpettate nel ſuo vicerè, e di levargli il governo di Napoli, che piuttoſto che ritornarſene addietro, ſi contentò laſciare la Caſtiglia in uno ſtato d'anarchia, ed eſporſi ancora a perdere con un tale indugio il governo di quel regno (*a*). 1506.

La ſaggia condotta, e i rari talenti de' partigiani del re, ſoli potevano impedire i ſiniſtri effetti della lontananza di lui. Era capo di loro Ximenes Arciveſcovo di Toledo. Quantunque foſs'egli ſtato inalzato a quella dignità da Iſabella con diſpiacere di Ferdinando, e non poteſſe ſperar di godere di una molto eſteſa autorirità ſotto la geloſa amminiſtra- di queſto monarca, ad ogni modo

(*a*) Zurita *Annal. de Aragon. VI.* 85.

do fu disintereſſato a ſegno, che
1507. preferì il ben della patria alla propria grandezza, con dichiarare che la Caſtiglia non ſarebbe giammai ben governata ſe non ſe da un Principe, a cui una lunga ſperienza aveſſe inſegnato a diſtinguere i veri intereſſi di quel regno. Per far abbracciare la ſteſſa opinione ai ſuoi compatriotti, conobbe il prelato la neceſſità di addolcire un poco la rigidezza, e la naturale imperioſità del ſuo carattere: Si abbaſsò ſino a corteggiare i nobili del partito contrario, e unì l'accortezza alle ragioni per farli ſuoi. Ferdinando ſecondò le di lui ſollecitudini con tutta l'arte; e guadagnandone alcuni con qualche favore, altri con promeſſe, e tutti con lettere ripiene di corteſie, venne a capo di ridurre al ſuo partito molti dei ſuoi più violenti avverſarj (*a*). Codeſta condotta eb-

(*a*) Zurita *Annal. de Arag.* VI. p. 87. 94. 109.

ebbe il più felice ſucceſſo; e ad onta degli sforzi d' alcuni malcontenti, e di qualche ſollevazione eccitata a bella poſta, Ferdinando, toſtochè raſſettati gli affari di Napoli comparve in Iſpagna, ottenne ſenza imaginabile oppoſizione la reggenza di Caſtiglia. La ſapienza, che dimoſtrò nell' eſercizio di ſua autorità, fu eguale alla felicità, colla quale avea ſortito di ricuperarla. Una amminiſtrazione moderata, ma vigoroſa, gli conciliò l' intiero affetto de' Caſtigliani, i quali godettero fino alla morte di lui di tutta la interna tranquillità di cui foſſe capace lo ſpirito di feudal governo, che ancora mantenevaſi fra di loro nel ſuo pieno vigore (*a*).

1507.

21. Agoſto Ferdinando ritorna in Iſpagna.

Sua ottima amminiſtrazione.

La durazione di queſta calma interiore nell' Aragona, e nella Caſtiglia non fu il ſolo vantaggio, che riconobbe l' arciduca Carlo

(*a*) Mariana *lib.* 29. *cap.* 10.

lo dalla reggenza dell' avo suo.
1507. Egli vide dentro quel periodo ingrandirsi i suoi stati ereditarj con acquisti importantissimi. Orano, e alcune altre piazze assai riguardevoli sulla costa di Barbaria, furono riunite alla corona di Castiglia per opera del Cardinale Ximenes, il quale con un coraggio estremamente raro in un religioso, comandò in persona ad un' armata contro i Mori di quel cantone dell' Africa, e con ancor più rara magnificenza fece a proprio carico tutte le spese di quella spedizione (*a*). Da un' altro canto Ferdinando, con pretesti altrettanto frivoli, che ingiusti, e con vili raggiri, scacciò dal trono di Navarra Giovanni d' Albreto, che n' era il Sovrano legittimo; e coll' impadronirsi di quel regno portò i confini della Monarchia Spagnuola

Acquisto del regno di Navarra.

(*a*) Mariana *lib.* 29. *cap.* 18.

la dai Pirenei fino alle frontiere di Portogallo (*a*). 1509.

Il desiderio d'ampliare gli stati del giovinetto Arciduca non era già nonostante il motivo, che infiammava Ferdinando nelle sue intraprese, e nelle sue direzioni. Egli inclinava più a rimirare in quel giovane principe un rivale, che lo priverebbe un'altra volta del governo di Castiglia, di quello che un nipote, in cui favore avea solo in deposito la regal amministrazione. Questa gelosia fu ben presto in lui origine di avversione e di odio, sentimento, che nemmeno cercò di occultare. Quindi provenne la eccessiva sua gioja, allora quando la novella sposa gli diede un figlio, che dovea levare a Carlo le corone d'Aragona, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna; e fu per lo stesso motivo, che alla immatura

tura

(*a*) Mariana *lib.* 30. *cap.* 11. 12. 19. 24.

tura morte di questo figlio, dimo-
1509. strò Ferdinando un estremo desiderio di aver altri figliuoli. Ma un'impazienza di questa fatta accelerò piuttosto secondo ogni apparenza l' ascendimento di Carlo al trono di Spagna. Ferdinando non per tanto, con intenzione di procurarsi un erede, cui la intemperanza della sua gioventù, e l'avanzata sua età non gli potevano promettere, fece ricorsò ai medici, i quali gli fecero prender una di quelle pozioni, che si suppongono proprie a rinvigorire il temperamento, ma che non servono per ordinario se non se a rovinarlo. L'effetto, che produsse tale medicina sulla complessione debole ed estenuata di Ferdinando, fu, che
1513. si acquistò una gagliarda malattia, alla quale bensì soppravvisse, ma che gli causò un languore abituale, e un tale abbattimento di spirito, che resolo inabile al maneggio di seriosi affari, gli fecero prender affetto ad occupazioni di po-

co

co peſo. (*a*) Benchè perdeſſe allora la ſperanza di aver un figlio, 1513. non iſcemò punto in lui l' innata ſua geloſia contro l' Arciduca, nè mai potè vederlo ſenza quell' avverſione, che anno bene ſpeſſo i principi per i loro ſucceſſori. Queſta inumana prevenzione gli dettò un teſtamento, col quale laſciava al principe Ferdinando, come educato in Iſpagna, e più accetto agli Spagnuoli, la reggenza di tutti i ſuoi regni, fino all' arrivo dell' Arciduca ſuo fratello, e conferivagli nel tempo ſteſſo la dignità di Gran-Maſtro delli tre ordini militari. La prima delle due diſpoſizioni metteva il giovane Ferdinando in iſtato di contender il trono a ſuo fratello, e la ſeconda, in ogni contrario evento, rendevalo un ſignore quaſi affatto indipendente.

Procura di eſcludere Carlo dal regno di Spagna con un teſtamento a favore dii Ferdinando.

Il re d' Aragona conſervò ſino all'

(*a*) Zurita *Annal. de Aragon. VI*, 347. P. Marr. ep. 531. Argenſola *Annal. de Aragon. lib. I. p.* 4.

all' ultimo respiro quella stravagante
1513. gelosia di sovranità, che sempre distinse il suo carattere. Temendo di perder il suo potere, anche allora che avvicinavasi a perder la vita, si trasferiva soventemente da un luogo all'altro, quasi fuggendo la malattia, che lo accompagnava, ovvero affine di ricrearsi. Quantunque si vedesse giornalmente mancare le di lui forze, non v'era fra i suoi servidori chi avesse coraggio di rammemorargli lo stato suo; e il suo confessore, che riguardava una tal renitenza siccome biasimevole, e contraria alla religione, non avea neppur esso la permissione di accostarsegli. Frattanto il pericolo si fece alla fine talmente grave, che non è stato possibile di nasconderglielo più oltre. Se gli intimò, ch'era vicino al suo fine, ed egli intese un tale annunzio colla costanza che conveniva al carattere suo. O che fosse penetrato da rimorso per la ingiustizia che avea praticata al ni-

nipote, o che lo avessero commosso le rimostranze di Carvajalo, 1513.
di Zapata e di Vargas, i più antichi, e i più fedeli tra i suoi consiglieri, i quali gli rappresentarono, che trasmettendo la reggenza nel Principe Ferdinando, avrebbe infallibilmente suscitata una Guerra civile tra i due fratelli, e che nominandolo Gran-Mastro degli ordini militari, spogliava la corona del suo più bell' ornamento, e della sua forza principale, il Monarca moribondo acconsentì di cambiare il suo testamento ne' riferiti due articoli, vene sostituì un nuovo, col quale dichiarò Carlo solo erede di tutti li suoi Stati, e lasciò al giovanetto Ferdinando, in vece del trono di cui si credeva assicurato, un misero appanagio di cinquanta mila ducati per ciascun' anno (*a*); e morì alcune ore do-

Viene persuaso a cambiare il suo testamento.

(*a*) Mariana *hist. l.* 30. *c. ult.* Zurita *Annal. de Arag. VI.* 401. P. Mart. *ep.* 565. 566. Argensola *Annal. de Arag. lib.* I. *pag.* 11

dopo aver sottoscritte le ultime sue
1513. disposizioni il giorno 23. Gennajo 1516.

Carlo, a cui proveniva da questa morte una sì cospicua eredità, toccava allora l' anno sedicesimo dell' età sua. Era vissuto sino a quel tempo ne' Paesi - Bassi, de' quali aveagli il padre lasciata la sovranità. Margarita d' Austria, sua Zia, e Margarita di Yorck Sorella d' Odoardo IV. re d' Inghilterra, e vedova di Carlo l' Ardito, due principesse fornite di rari talenti, e assai virtuose, si erano incaricate della sua educazione durante l' infanzia. Alla morte di Filippo, aveano i Fiamminghi appoggiato il governo de' Paesi - Bassi all' Imperador Massimiliano suo padre, col titolo piuttosto che con l' autorità di reggente (*a*). Massimiliano fece sciel-

ta

(*a*) Pontius Heuterus *Rerum Austriacar. lib. XV.* Lov. 1649. *lib. 7. cap. 2. pag.* 155.

ta di Guglielmo di Croie signor de Chievres per sopraintendere all' educazione del giovane Carlo suo nipote (*a*). Questo signore possedeva in grado eminente tutte le qualità necessarie a così importante impiego, e ne adempiva tutti 1513.

(*a*) Gli Storici Francesi, coll'autorità di du Bellay (*Mem. p.* 11.) tutti hanno scritto, che avendo Filippo nominato nel suo testamento il re di Francia per diriger l' educazione di Carlo suo figlio, Luigi XII. con un disinteresse degno della fede che in lui avea riposta l' Arciduca, avea incaricato Chievres di tal impiego. Il presidente Henault adottò egli ancora la medesima opinione (*Comp. Cronolog. A. D.* 1507.) Varillas, secondo lo stile suo ordinario, pretende di aver veduto il testamento di Filippo (*Pratica dell' educaz. de' principi p.* 16). Ma gli Storici tutti Spagnuoli, Alemanni, e Fiamminghi si oppongono concordemente a questa asserzione degli Scrittori Francesi. Heutero, Storico Fiammingo, contemporaneo e degno di fede, afferma che Luigi XII. acconsentindo al matrimonio di Germana di Foix con Ferdinando, avea perduto assai dell'amicizia, che

ti gli ufficii con molta esattezza.
1513. Fu destinato Adriano d' Utrecht ad essere precettore del giovane principe, nel qual posto si vide aperto il sentiero alle più cospicue dignità, cui possa aspirare un ecclesiastico, senza che ne fosse debi-

che gli portava l' Arciduca, e che tale raffreddamento s' era accresciuto ancora più, quando il re di Francia maritò al Conte d' Angouleme sua figlia maggiore, che prima avea promessa a Carlo. (Heuter. *Rer. Austr. l.* 5. *p.*151.) Soggiugne lo stesso scrittore (*ibid.*), che i Francesi, poco avanti la morte di Filippo, aveano violata la pace, che sussisteva tra loro e i Fiamminghi; che Filippo se n' era lamentato, e che volea vendicarsene. Tutte queste circostanze non lasciano luogo di credere, che Filippo, il quale fece il suo testamento pochi giorni avanti di spirare, abbia commessa l' educazione di suo figlio a Luigi XII. Una positiva testimonianza viene in soccorso di simili probabilità. Heutero afferma (*lib. VIII. pag.* 153.) che Filippo nel partir per la Spagna avea lasciato a Chievres l' educazione di suo figlio, e il governo de' suoi Stati ne' Paesi-bassi; che morto Filip-

bitore, o alla propria ſua naſcita ch' era aſſai oſcura, o al favore 1513.
ch' egli godeſſe alla corte, ove non s' ingeriva in ogni genere di maneggio, ma unicamente colla vantaggioſa opinione del ſaper ſuo, ch' eraſi acquiſtata preſſo de' ſuoi

lippo, ſi tentò di far dichiarare reggente l' Imperador Maſſimiliano, ma che avendo un tal progetto incontrata della contrarietà, ſembra che Chievres abbia continuato ad eſercitare amendue gli impieghi, che a lui avea appoggiati Filippo; che ſul principio dell' anno 1508. i Fiamminghi invitarono Maſſimiliano ad accettare la reggenza, e che l' Imperadore preſtatovi il ſuo aſſenſo, avea nominata ſua figlia Margherita, affinchè con un conſiglio di Fiamminghi eſercitar doveſſe ne' Paeſi Baſſi la ſuprema autorità, alloraquando egli ne foſſe abſente; e che parimente ſiaſi da lui nominato Chievres per agio, e Adriano d' Utrecht come precettore di ſuo figlio. Quanto riferiſce Heutero in tale propoſito è ratificato da Moringo *in vita Adriani*, *apud analecta Gaſp. Burmanni de Adriano*, *cap.* 10. da Barlando *Chronic. Brabant. ibid. p.* 25. e dall' Harreo *Annal. Brab. vol.* 11. 520. *&c.*

compatriotti. Infatti egli si era
1513. assai distinto in que' deboli studj, che per molti secoli onorati furono del nome specioso di filosofia, ed avea riportato gran plauso con un comentario da lui pubblicato sopra il *Maestro delle Sentenze* del famoso Pietro Lombardo, opera che fu allora considerata siccome il fondamento della scolastica Teologia. Ma qualunque fosse la riputazione, di cui godeva Adriano in quel secolo d'ignoranza, ben presto si conobbe, che un'uomo assuefatto alla solitudine d'un collegio, senza pratica di mondo, privo di coltura e di buon gusto, non potea esser atto a inspirare nel giovane principe l'amor per le lettere. Carlo parimente manifestò da' suoi primi anni dell'avversione per le scienze, e una estrema inclinazione a quegli esercizj violenti e militari, che allora formavano quasi l'unica occupazione de' nobili, e ne' quali ognuno di loro faceva sua gloria il segnalarsi.

Chie-

Chievres, o perchè volesse colla condiscendenza guadagnarsi l'affetto del suo pupillo, o perchè egli stesso non facesse gran conto di letterarie erudizioni, lo assecondò nella sua inclinazione (*a*). Lo istruì nondimeno con molta sollecitudine nella scienza del governo; gli fece studiare la Storia non solo de' varii paesi di sua giurisdizione, ma degli Stati ancora, che aveano qualche rapporto con i suoi. Appena ch' ebbe Carlo assunto il governo della Fiandra nel 1515. Chievres fino d' allora lo addestrò alla fatica. Lo impegnò a leggere tutte le carte concernenti i pubblici affari, ad assistere alle deliberazioni de' suoi privati consiglieri, ed a proporre loro egli stesso le materie, sulle quali aveva bisogno della loro opinio-

1513.

(*a*) Jovii *Vita Adriani pag.* 1. Struvii *Corpus Hist. Germ.* II. 967. P. Heuter. *Rer. Austriac. lib.* 7. *cap.* 3. *p.* 157.

ne (*a*). Una cosiffatta educazione
1513. fece contrarre a quel principe giovanetto un'abitudine di gravità, e di raccoglimento, che sembrava poco proporzionata all' età sua; con tutto questo i primi chiarori del suo spirito niente presaggivano di quella sublimità, che si palesò poscia negli anni suoi più maturi.

Primi contrassegni del suo carattere.

Non diè mai a divedere nella tenera sua età quella certa impetuosità, che suol precedere ordinariamente il vigore d'una maturità operativa, e intraprendente; e la sua costante connivenza alle istruzioni di Chievres, e degli altri suoi favoriti non annunziava quel genio esteso, e coraggioso, che fu col tempo l'arbitro degli affari della metà dell' Europa. Ma i sudditi di lui abbagliati dalle sue doti di presenza, e dalla maschia desterità, che dimostrava in tutti gli esercizj del-

(*a*) *Mem. de* du Bellay, 8. *a Paris* 1753. *p.* 11. P. Heuter. *lib. VIII. c.* 1. *p.* 184.

della persona, giudicavano il suo carattere con quella favorevole prevenzione, che suole aversi pur troppo in quanto ai principi nella loro età giovanile, e si lusingavano ch' ei fosse per aggiugnere nuovo splendore alle corone in lui derivate per la morte di Ferdinando. 1513.

I regni di Spagna, conforme può giudicarsene dal ritratto, che ho abbozzato della loro politica costituzione, erano allora in tal positura, che richiedevano altrettanto vigore quanta prudenza nel governarli. Le feudali consuetudini introdotte nelle varie provincie dai Gotti, dai Svevi, e dai Vandali vi si erano conservate in tutta la loro forza, e i nobili, ch' erano potenti e guerrieri, aveano per lungo tempo goduti gli esorbitanti privilegj, che loro conferivano quelle tali istituzioni. Le città di Spagna erano più numerose, e assai più popolate, che non sembrasse di comportarlo lo spi-

rito del feudale governo, naturalmente nemico della comunicazione, e di qualunque pulizia regolare; e i diritti personali, e la influenza politica che aveano acquistato gli abitanti delle Città, erano già divenuti di somma rilevanza. La stessa regale autorità circoscritta dalle prerogative de' Nobili, e dalle pretese del popolo, trovavasi ristretta dentro confini assai limitati. Sotto una simile forma di governo, i principj di disunione erano in gran numero; il legame che univa i differenti partiti era debolissimo; e la Spagna non solamente soffriva tutti gli inconvenienti, che seco porta l'imperfezione del sistema feudale, ma di più era esposta alle calamità, che potevano ridondarle dalle circostanze particolari della propria sua costituzione.

1513.

E' cosa certa, che sotto la lunga amministrazione di Ferdinando non era mai insorta nella Spagna alcuna civile turbolenza. Avea egli

egli ſaputo reprimere colla ſuperiorità del ſuo genio la ſediziofa inquietudine dei Nobili, e moderare l' umor ſoſpettoſo del popolo. La ſapienza delle ſue interne providenze, la bravura con cui dirigeva tutte le operazioni al di fuori, e l' alta eſtimazione, che aveano i di lui ſudditi, de' ſuoi talenti, ſi unirono a mantenere in quegli Stati un grado di tranquillità, che non pareva compatibile con una politica coſtituzione, in cui i ſemi del tumulto e della diſcordia germogliavano, e ſi fomentavano da ogni lato: ma coſiffatti argini crollarono tutto ad un tratto quando morì Ferdinando, e quello ſpirito di partito, e di ſcontentezza, che era ſtato in freno per lungo tempo, rinvigorì allora con più di violenza, e di ferocità. 1513.

Ferdinando, che avea ben previſto tali diſordini, e che volea prevenirli, eraſi appigliato al ſavio partito di nominare col ſuo teſtamento l' Arciveſcovo di Tole-

do Ximenes ad essere lui solo reg-
1513. gente della Castiglia, finchè il nipote si fosse portato in Ispagna. Il carattere singolare di quest' uomo, e le qualità straordinarie che lo rendevano proporzionato a questo gran carico, meritano che quì se ne faccia una qualche menzione. Nasceva egli di famiglia onorata, ma di mediocri fortune. La sua particolare inclinazione, forse animata dalla scarsezza di averi, lo determinò ad abbracciare lo stato ecclesiastico, nel quale fin da principio fu proveduto di ragguardevoli beneficj, che gli aprivano la strada ai primi onori della Chiesa. Tutt' all' improviso rinunziò a sì cospicui vantaggi; e dopo essersi sottomesso alle prove d' un rigoroso noviziato, si consacrò in un convento di religiosi dell' osservanza di S. Francesco, uno degli ordini più austeri della Chiesa Romana. Ivi si distinse prontamente con una straordinaria severità di costumi, e con quelle sotti-

tigliezze di ſcrupoloſa divozione, che allora formavano il carattere della vita clauſtrale. In mezzo a que' divoti fervori, che ſono per l' ordinario contraſegni d' una fantaſia debole e riſcaldata, il ſuo ſpirito, ſodo naturalmente e penetrante, eraſi conſervato in un pieno vigore, e i ſuoi religioſi, conoſciuta la di lui ſuperiorità, lo aveano eletto Provinciale. La fama della ſantità ſua gli preparò immantinente il poſto di Confeſſore della regina Iſabella, che fu da lui accettato colla maggiore ripugnanza. Oſſervò nella corte la moderazione iſteſſa di vivere, che lo diſtinſe nel chioſtro: faceva tutti i ſuoi viaggi a piedi, viveva di limoſine, e ſi preſcrivea delle ſtrane mortificazioni e delle penitenze così rigoroſe come in paſſato. Iſabella fu sì contenta della ſcielta da lei fatta, che di là a poco gli conferì l' Arciveſcovato di Toledo, dignità che dopo il

1513.

Papato era la più ricca nella Chiesa Romana. Rifiutò dapprincipio
1513. quel sublime onore con una modesta resistenza, e non si arrese che all' espresso comando del papa, che l' obbligò ad accettarlo. Il suo innalzamento però punto non trasformò i suoi costumi; e benchè in pubblico fosse in necessità di sfoggiare quella magnificenza, che al grado suo si conveniva, sempre si mantenne osservante della severità monastica. Fu veduto portar continuamente sotto gli arredi episcopali il ruvido sacco di S. Francesco, cui egli ripezzava colle proprie sue mani quando era lacero; giammai portò camicia; dormiva sempre col suo abito, per lo più in terra o sopra le tavole, e di rado sul letto. Non gustava alcuna delle squisite vivande, di cui era preparata la tavola sua, bastandogli un semplice e frugal trattamento qual si prescriveva nelle regole del suo institu-

to (*a*). Con tutte le riferite particolarità, egli possedeva una profonda cognizione degli affari di Gabinetto; e allora quando fu chiamato all' amministrazione dalla sua novella dignità, e dalla stima che Ferdinando, e Isabella aveano concepita di lui, diede tal saggio de' suoi talenti; che la fama del suo intendimento non si trovò punto inferiore a quella santità sua. Tutte le di lui viste erano nuove ed ardite; la sua politica direzione partecipava delle virtù, e dei pregiudizj del suo carattere; la sua estesa imaginativa ideava progetti vasti e magnifici, e la certezza dei retti suoi fini gliene facea sollecitare l' esecuzione con una costanza risoluta e infaticabile. Assuefatto dall' infanzia a domare le proprie passioni, poco sapeva compatire le altrui; e come ave-

1513.

(*a*) Istoria del ministero del Card. Ximenes, di Michele Baudier, *in* 4. 1635. *p.* 13.

aveva appreso dalla sua regola a
1513. mortificare persino i più innocenti
desiderj, era egli nemico di
tutto ciò, che avesse un' aria di
curiosità, e di soddisfazione. Senza
essere accusato di crudeltà, sostenne
costantemente nel mondo
un' asprezza, e un' inflessibilità di
carattere, ch' erano proprie dello
stato monastico, e che a fatica si
possono imaginare dove è sconosciuto
affatto un cotal genere di
vita.

Tal si fu l' uomo, a cui affidò Ferdinando la reggenza di Castiglia. Quantunque il Cardinale fosse allora vicino agli anni ottanta, e che conoscesse perfettamente le difficoltà, e le fatiche inseparabili da quel ministero, la sua naturale intrepidezza ed il suo zelo per il pubblico bene glielo fecero accettare senza esitanza. Frattanto Adriano d' Utrecht, ch' era stato spedito in Ispagna pochi mesi innanzi la morte di Ferdinando, presentò credenziali dell' Arciduca per assu-

Adriano è nominato da Carlo alla reggenza.

assumere il nome, e l' autorità di reggente dopo la morte del re; ma gli Spagnuoli erano talmente contrarj ad essere governati da uno straniero, e tanto passava d' inuguaglianza fra le qualità dei due competitori, che le pretese di Adriano sarebbono state rigettate in sul momento, se Ximenes pieno di riverenza pel suo nuovo Sovrano non avesse condiscesso a riconoscerlo per reggente, e ammetterlo a parte del ministero; ma in fine non ebbe Adriano che un vano titolo, e Ximenes trattando il suo collega con assai di cautela, e ancora con rispetto, riservò a se solo l' esercizio di tutta l' autorità (*a*).

1513.

Ximenes è solo nella direzione degli affari.

La principale attenzione del Cardinale, fu di osservare le inclinazioni dell' infante D. Ferdinando, il quale dopo essere stato co-

(*a*) Gometius *de reb. gest. Ximenii* *p.* 150. *fol. Compl.* 1569.

così vicino a godere della suprema podestà, non potè vedersi deluso d' una sì dolce speranza, senza dimostrare una smania assai maggiore che non dovevasi attendere da un principe ancor giovanetto. Sotto pretesto d' invigilare più intensamente sulla sicurezza di lui, Ximenes lo fece da Guandalupa, ov' era stato allevato, portarsi a Madrid, che divenne la residenza della corte. Da quel momento l' infante restò sotto gli occhi del cardinale, che con la maggior sollecitudine fece indagare ogni suo andamento, e così quelli de' suoi familiari (*a*).

1513.

La prima nuova, che Ximenes ricevette da' Paesi-Bassi, gli fu di grande agitazione, e fecegli comprendere quanto difficile impresa si fosse prefissa nel voler dirigere gli affari di un principe giovane coll' ope-

(*a*) Miniana *continuat. Marianæ*, *lib.* 1. *c.* 2. Baudier *Hist. de Ximenes p.* 118.

opera di conſiglieri, che non ſapevano le leggi nè le conſuetudini della Spagna. 1513.
La notizia della morte di Ferdinando era appena giunta a Bruſſelles, che Carlo diretto da' ſuoi conſiglieri Fiamminghi volle aſſumere il titolo di Re. Per le leggi di Spagna le corone di Caſtiglia e d'Aragona appartenevano a Giovanna ſola; e ſebbene le ſue infermità l'aveſſero reſa inabile a governare, la ſua incapacità però non era ſtata dichiarata con neſſun atto pubblico degli Stati di uno o l'altro delli due regni, di maniera che gli Spagnuoli conſiderarono la riſoluzione di Carlo, non ſolo come una immediata infrazione dei loro privilegj, ma inoltre come un paſſo aſſai ardito dalla parte d'un figlio, il quale volea uſurparſi i diritti della madre, e che dava a divedere inverſo di eſſa meno di conſiderazione e di riſpetto di quello che la ſventurata principeſſa ne

1513. avesse riportato dalla parte de' sudditi suoi (*a*).

Frattanto la corte di Brusselles impegnò il Papa e l'Imperadore a scrivere a Carlo dandogli il titolo di re di Castiglia, titolo cui pretendevasi che avessero eglino il diritto di conferire, il primo in qualità di capo della Chiesa, e l'altro siccome capo dell' Impero. Ximenes ricevette nel medesimo tempo delle istruzioni per far riconoscere dagli Spagnuoli l'assunzione di Carlo (*b*). Quantunque il Cardinale fatto avesse vivissime rappresentanze contro una tale condotta, ch' egli riputava altrettanto svantaggiosa al principe quanto spiacevole alla nazione, ciononondimeno prese il partito di tutta far valere l' autorità sua, e tutto il suo potere per assicurarne il buon esito: in conse-

(*a*) P. Mart. *ep.* 565.
(*b*) Gometius *p.* 152. *&c.* Baudier, *hist. de Ximenes*, *p.* 121.

seguenza fece radunare tutti i nobili, che allora si ritrovavano alla Corte. Fu loro esposta l'inchiesta di Carlo; ma i nobili, anzi che condiscendere alla proposizione, incominciarono a mormorare contro quella inaudita violazione dei loro privilegj, e insisterono vivamente sopra i diritti di Giovanna, e sopra il giuramento di fedeltà, che gli teneva attaccati a quella principessa. Allora Ximenes interruppe bruscamente l'altercazione, e di un tuono forte e imperioso, proprio del carattere suo, loro intimò, ch'erano adunati non per disaminare, ma per obbedire, e che il Sovrano da lor richiedeva rassegnazione, e non consigli. In questo istesso giorno, egli soggiunse, Carlo sarà proclamato a Madrid re di Castiglia, e le altre Cittè ancora seguiranno l'esempio medesimo. Il Cardinale immediatamente diede i suoi ordini allo stesso fine, e non ostante la novità di simile pratica, e l'inter-

1513.

E' riconosciuto per l'autorità di Ximenes.

3. Aprile.

ter-

terno rincrescimento di molti grandi del regno, il titolo di Carlo venne universalmente riconosciuto. Ma in Aragona non ritrovò questo principe una eguale sommissione ai suoi voleri: godevano que' popoli di privilegj ancora più estesi che non in Castiglia; e inoltre l' Arcivescovo di Saragosa, a cui Ferdinando avea lasciata la regganza, non possedeva i talenti nè il potere di Ximenes. Carlo non fù riconosciuto in quel regno sino al suo arrivo in Ispagna, senon sotto il titolo di principe (*a*).

1513.

Suoi progetti per ampliare la regia autorità.

Quantunque Ximenes avesse soltanto una precaria possanza, che l' avanzata sua età non potea fargli sperar di godere troppo lungo tempo, pur nondimeno col titolo di reggente avea contratte tutte le idee naturali ad un monarca, e i progetti, che adottò per ampliare la regia autorità, mandava ad esecu-

(*a*) P. Mart. *ep.* 572.

cuzione con tal coraggio, e con tal fervore, non altrimenti che se 1513.
avesse dovuto raccoglierne i frutti egli medesimo. I privilegj de' nobili Castigliani circonscriveano la prerogativa del principe dentro limiti assai ristretti; e il Cardinale, considerando tai privilegj come altrettante usurpazioni dei diritti della corona, erasi proposto di sopprimerne una parte. Per quanto fosse azzardosa una impresa di questo genere, egli s' attrovava in così vantaggiosa situazione, che potea comprometterserne un prospero riuscimento, assai meglio d' ogni re di Castiglia. La saggia e rigorosa economia nel maneggio delle sue rendite gli avea fatto accumulare una tal somma di contante, che non avrebbe il principe potuto levarne una simile in alcun tempo: dall' altro canto la illibatezza de' suoi costumi, la sua carità, e la sua splendidezza lo rendevano l' idolo del popolo; e i nobili stessi non mai supponendo di aver nulla

a te-

a temere dalla parte di lui, non
1513. adocchiavano i ſuoi andamenti con quella prevenzione, che avrebbono avuta naturalmente ſulla condotta di un loro re.

Abbaſſa la nobiltà.

Il Cardinale era appena pervenuto alla reggenza, che molti nobili imaginandoſi che il governo foſſe per perdere alquanto del ſuo vigore, incominciarono a radunar i lor vaſſalli, e a diſporſi a ſostenere coll'armi alcune preteſe, che la infleſſibilità di Ferdinando aveali obbligati a naſcondere, o affatto abbandonare: ma Ximenes, che avea preſo al ſuo ſoldo un corpo conſiderabile di truppe, fermò il corſo ai loro tentativi con una forza e una facilità inaſpettata; e ſenza gaſtigare troppo ſeveramente gli autori di tai diſordini, impoſe loro degli atti di ſommiſſione aſſai umilianti per lo ſpirito ſuperbo de' nobili Caſtigliani.

Stabiliſce un corpo di truppe dipendente dalla corona.

Finchè le direzioni di Ximenes non preſero di fronte che i ſoli individui, e che gli atti del ſuo ri-

rigore furono giustificati da un'
apparenza di necessità, regolati col- 1513.
le forme di giustizia, e temperati
con un misto di favore, non eccitarono la inquietudine e la scontentezza; ma un colpo più ardito, ch' ei tentò di là a poco, con cui feriva un essenziale privilegio della nobiltà, pose nella maggiore costernazione quest' ordine potente. Secondo la massima del sistema feudale, tutta la forza militare era in potere de' nobili, e ciascun' uomo d' inferior condizione non prendeva l' armi, se non come vassallo d' un barone, e per far corteggio alle sue insegne. Un re, che non aveva rendite se non se mediocrissime, e una limitata prerogativa, dovea dipender affatto dai nobili in tutte le sue operazioni, nè senza i loro soccorsi aggredir poteva il nimico, e difendere i proprj stati. Per la qual cosa non comandando egli a truppe, se non se dipendenti da' loro particolari capitani, ed avvezze soltan-

tanto ad ubbidire agli ordini lo-
1513. ro, debole per conseguenza esser doveva la di lui forza, e precaria la sua autorità. Ora Ximenes risolse di sollevare la corona da questa specie di schiavitù. Siccome un'armata stabile formata di truppe mercenarie era cosa insusitata sotto il feudal governo, e che avrebbe mosso a sdegno un popolo fiero e bellicoso, fece pubblicare un editto, col quale si ordinava a cadauna Città della Castiglia di arrolare un certo numero di terrieri, per essere istrutti ne' giorni festivi nell' esercizio militare. Procurò agli ufficiali di questa nuova milizia la loro paga dal pubblico errario, e ai semplici soldati, per animarli via maggiormente, assicurò l'esenzione da ogni specie d'imposta. La necessità di aver in piedi continuamente un numero di truppe, con cui respingere le frequenti incursioni dei Mori dell' America, gli porse un pretesto plausibile onde giustificare una tale inno-

novazione, ma in fatti l' oggetto vero da lui contemplato era quel- 1513.
lo di afficurare al re un corpo di truppe indipendente dai baroni, che fervir poteffe a equilibrare la potenza di loro fteffi (*a*). I nobili fi avvidero facilmente, a che tendevano le mire del Cardinale, e ben riconobbero quanto ficura foffe la ftrada, per cui fi avviava al fuo intento, ma comprefero nel tempo fteffo, che un' operazione, di cui il motivo apparente era di far argine ai progreffi degli infedeli, dovendo neceffariamente riufcir ben accetta ad un popolo fuperftiziofo, l'opporvifi, che aveffero fatto effi foli, farebbe ftato attribuito unicamente a qualche vifta di particolare intereffe. Fecero però di tutto per impegnare le città a fottrarfi da fe medefime all' obbedienza, e a proteftare contro la nuova ordinanza ficcome contraria al-

(*a*) Miniana *continuatio Marianæ fol. Hag.* 1733. *p.* 3.

alle loro carte, e a i loro privilegj. L' artifizio ebbe il suo effetto. Burgos, Vagliadolid, e molte altre città si sollevarono apertamente, e alcuni fra i grandi sene dichiararono i protettori. Furono presentate al re le più forti rimostranze, i Consiglieri Fiamminghi si misero in timore, solo Ximenes restò fermo e impermutabile; e con impiegar egli opportunamente quando le minaccie, dove la preghiera, ora la forza e quando la compiacenza, venne a capo di vincere la resistenza delle città ribelli (*a*). L' esecuzione del progetto fu sostenuta con tutto il calore durante l' amministrazione del Cardinale, ma venne affatto trascurata dopo la morte sua.

1513.

Ximenes, dopo essere felicemente riuscito nel ristringere l' esorbitante potere de' nobili, si occupò a minorare alquanto i loro possedimen-

(*a*) P. Mart. *ep.* 556. *ec.* Gometius *p.* 160. *&c.*

menti, che si erano ingranditi a un segno niente meno pericoloso. 1513.
Mentre durarono i torbidi, e le contese indispensabili del governo feudale, i Nobili sempre attenti al particolar loro interesse aveano saputo coglier vantaggio dalla debolezza, e dai bisogni dei re, onde impadronirsi per forza o per artifizio dei beni della corona, in guisa che aveano a poco a poco spogliato il Sovrano di tutti i suoi dominj con incorporarli ai proprj loro feudi. Tali fortunate usurpazioni, alle quali non avea la corona avuto forza di opporsi, e alcune concessioni estorte, o violentate, erano adunque i soli titoli, che si vantavano dalla più parte de' grandi sulla proprietà de' beni, de' quali godevano. Non era possibile il ricorrer all' origine di siffatte usurpazioni, le quali traevano il loro principio con quello del sistema feudale; e conforme una tale disamina avrebbe terterminato collo spogliare cadauno

dei nobili di una porzione de' ſuoi
1513. terreni, ciò avrebbe facilmente ſuſcitata una ſollevazione univerſale. Simile condotta parve troppo ardita allo ſteſſo Ximenes, ſebbene di genio arrogante: egli però limitò le ſue ricerche al regno di Ferdinando, ed incominciò dal ſopprimere tutte le penſioni accordate da eſſo principe, come quelle che dovevano rimaner eſtinte colla morte di lui. Si lanciò di poi ſopra coloro, che aveano acquiſtato ſotto quel regno alcuni fondi della Corona, e con un ſolo atto ricuperò tutte le terre, che Ferdinando aveva alienate. Quantità di perſone della prima nobiltà reſtò ſpogliata in quell' occaſione: imperciocchè ſebbene Ferdinando non foſſe aſſai generoſo, pure atteſo l' eſſer' egli con Iſabella ſalito al trono di Caſtiglia mercè l' ajuto d' una potente fazione, erano ſtati entrambo obbligati di rimunerare con liberalità i nobili del loro partito; e i beni

reali furono il sòlo fondo, di cui aveano potuto disporre per retribuire a somiglianti servigj. 1513.

L' aumentazione delle rendite della corona congiunta colla grande economia di Ximenes lo mise in istato non solamente di soddisfare ai debiti tutti lasciati da Ferdinando, e far passare somme considerabili in Fiandra, ma inoltre di stipendiare gli ufficiali della nuova milizia, e di fondare de' magazzini più numerosi, e meglio forniti d' artiglieria, di armi e munizioni da guerra, che si fossero giammai posseduti dalla Spagna in nessun tempo. La prudenza, e il disinteresse del cardinale nell' amministrazione di queste nuove ricchezze giustificò bastevolmente agli occhi della nazione il rigore, con cui egli si diportò nell' acquistarle.

I Nobili si oppongono alle sue intraprese.

La Nobiltà ingelositasi per le sì frequenti intraprese conobbe la necessità di appigliarsi a un qualche spediente per la sua propria sicu-

rezza. Là si videro intavolare de'
1513. piani, da ogni parte s'intesero lagnanze, alcuni dei Nobili s'impegnarono nelle più violente risoluzioni; ma prima di venire agli ultimi eccessi, deputarono alcuni di loro perchè fossero esaminati i titoli, in virtù de' quali Ximenes esercitava que' tali atti di autorità. L'ammiraglio di Castiglia, il Duca d'Infantado, e il Conte di Benevento furono incaricati di simile commissione; questi si portarono dal Cardinale, che loro usò una fredda accoglienza, nè altra risposta fece alle loro dimande, se non che allegare il testamento di Ferdinando, che lo dichiarava reggente, e la ratificazione dello stesso testamento fatta da Carlo medesimo. Querelarono la validità delli due atti, e il Cardinale la difese. Finalmente riscaldandosi la disputa, il cardinale se li condusse passo passo verso un balcone, da dove scoprivasi un corpo considerabile di truppe sull'armi con un treno

spa-

ſpaventoſo d' artiglieria. Ximenes additandole ai deputati allora ripigliò con ſonora voce: „ Ecco quì 1513.
„ i titoli, che porto meco; con
„ tali ſoccorſi io governo la Caſtiglia, e così la governerò ſempre, finchè il re voſtro padrone,
„ e mio, verrà a prender poſſeſſo del ſuo trono " (*a*). Una sì fiera, e sì ardita dichiarazione impoſe ſilenzio ai deputati, e atterrì i lor partigiani. L' impugnar l' armi contra un uomo, che avea preveduto il pericolo, e ſi era poſto ſulle difeſe, ſarebbe ſtata una riſoluzione da diſperato; e una generale confederazione contro il miniſtero del Cardinale era impoſſibile ad eſequirſi: trattone adunque alcuni leggeri movimenti eccitati dal particolar riſentimento di certi nobili, la tranquillità della Caſtiglia non patì allora leſione di ſorte veruna.

(*a*) Flechier, II, 551. Ferreras, *hiſt.* VIII. 433.

1513. E' fraſtornato dai Miniſtri Fiamminghi di Carlo.

Ma non fu ſolamente la contrarietà de' nobili Spagnuoli, che fraſtornò a Ximenes l'eſecuzione de' ſuoi progetti; egli ebbe ancora a lottare con i conſiglieri fiamminghi di Carlo, i quali prevalendoſi del predominio che aveano ſul cuore del giovane re, volevano dirigere gli affari di Spagna, come faceano di quelli de' Paeſi-Baſſi. Geloſi de' ſublimi talenti del Cardinale, e penetrati dall'indipendenza del carattere ſuo, lo riguardarono piuttoſto come un rivale che infermare potrebbe la loro autorità, di quello che come un miniſtro, intento ad ampliare la grandezza e la podeſtà del loro padrone. Tutte le querele, che ſi ſollevarono contro la di lui amminiſtrazione, venivano accolte favorevolmente alla corte di Bruſſelles, e di là pure procedevano quelle tante inutili difficoltà, che attraverſavano tutte le di lui operazioni. I miniſtri fiamminghi non potendo nè con ſicurezza, nè con

al-

alcun plausibile pretesto balzarlo dal posto di reggente, tentarono almeno d'indebolire l'autorità sua, collo smembrarla. Conobbero a bel principio, che Adriano d'Utrecht non era uomo di mente, nè di tal coraggio da potersi contrapporre alla superiorità di Ximenes, con cui aveva parte nel titolo di reggente; quindi impegnarono Carlo a nominare in qualità d'aggiunti alla reggenza la Chau, nobile fiammingo, d'uno spirito sagace e disinvolto, e Amerstof nobile ollandese, famoso per la sua risolutezza. Non poteva al Cardinale restar occulto l'oggetto di questo concerto; pure egli ricevè i suoi nuovi colleghi con tutte quelle esterne dimostrazioni di stima, che convenivano all'autorità di cui erano rivestiti: ma allora quando vollero questi ingerirsi nelle funzioni del ministero, prese anche con essi quell'aria di sovranità, con cui avea trattato Adriano, e proseguì a dirigere lui solo

1513.

Carlo nomina due nuovi reggenti.

gli affari di gabinetto. I Spagnuoli, che fra tutte le nazioni del mondo anno forse la maggior avversione ad essere governati da stranieri, applaudirono agli sforzi che facea Ximenes per mantenersi nella sua autorità; i nobili stessi dominati dal loro nazionale orgoglio si scordarono delle loro gelosie, e delle prime loro scontentezze, e vollero piuttosto rimirare la podestà suprema fra le mani d'un patriotto cui temevano, che non fra quelle di ministri stranieri, che aveano in odio.

1513.

Ximenes, immerso ne' suoi vasti progetti d'interna politica, e frastornato nella loro esecuzione dagli artifizj e da' raggiri de' ministri fiamminghi, ebbe di più a sostenere il peso di due guerre straniere, una delle quali si fece nella Navarra, alloraquando aveala occupata Giovanni d'Albreto. La morte di Ferdinando, la lontananza di Carlo, la disunione e la scontentezza che regnavano fra i no-

nobili Spagnuoli, tutto sembrava offerire a quello sventurato princi- 1515.
pe una propizia congiontura di ricuperare i suoi stati; ma la vigilanza del cardinale fece abortire un disegno assai bene concertato. Avea già egli sin dapprincipio preveduto il pericolo, che venia minacciato a quel regno, e il primo passo della sua amministrazione fu di far passare colà un corpo considerabile di truppe. Mentre Giovanni d'Albreto se ne stava occupato con una parte della sua armata all'assedio di S. Giovan-pie-di-port, Villalva, officiale d'un estremo coraggio, e di consummata esperienza, attaccò l'altra parte della stessa armata, la sorprese, e la tagliò a pezzi. Il re subito si ritirò a tutto precipizio, e questo solo fatto mise fine alla guerra (*a*). Come però la Navarra era in que' tempi folta di città e di castella, che per ritrovarsi mal fortificati,

(*a*) P. Mart. *ep.* 570.

e da scarse guarnigioni difesi, non
1513. erano in positura di resistere ad un attacco regolare, e solo servivano a procurare al nimico tante piazze, di ritiro, Ximenes sempre ardito, e risoluto in ogni suo divisamento fece demolire tutte queste piazze eccettuata Pamplona, cui anzi si prefisse di fortificare in modo distinto. Ad una straordinaria precauzione di questa fatta è debitrice la Spagna della conservazione della Navarra. Dopo tal epoca i Francesi ci sono entrati soventemente, ed anno con facilità trascorso quel gran territorio tutto aperto; ma intanto che si trovavano esposti a tutti i disastri che suol provare un'armata in terra nemica, gli Spagnuoli aveano tempo di levar truppe dalle vicine provincie; e i Francesi non ritrovando alcuna piazza forte, ove potessero ritirarsi, erano costretti di abbandonare la loro conquista con la medesima rapidità, con che sene aveano impadronito.

Ximenes non fu egualmente fortunato in Affrica, quando mosse 1513.
guerra al famoso avventuriere Horuc Barbarossa, il quale di semplice corsaro arrivò col suo valore e colla sua avvedutezza a farsi re d'Algeri e di Tunisi. La mala condotta del Generale Spagnuolo, e l' imprudente ardimento degli ufficiali procurarono a Barbarossa una facile vittoria. Un gran numero di Spagnuoli lasciò la vita sul campo, una ancor più grande quantità ne perì nel ritirarsi, e il rimanente ritornò in Ispagna carico d'ignominia. La superiorità e la intrepidezza, colla quale soffrì il Cardinale una simile perdita, la sola che gli è avvenuto d'incontrare in tutto il corso della sua amministrazione, diede ancora un maggior risalto al di lui carattere. (*a*) Un tanto eroismo non dovea aspettarsi in un uomo,

(*a*) Gometius *lib. VII. p.* 179.

che avea mai sempre manifestato
1513. una intoleranza, e un' attività così singolare nella esecuzione di tutti i suoi progetti.

Era appena svanita la memoria di simile disastro, che fu ben presto cagione di nuove inquietudini la condotta della corte Fiamminga, non solamente al Cardinale, ma altresì alla nazione tutta Spagnuola. L' esimie qualità di Chievres, primo ministro, e favorito del giovane re, erano contaminate dalla più vile e sordida avarizia. L' innalzamento del suo padrone al trono di Spagna presentava alla sua passione de' mezzi facili per satollarla. Intanto che Carlo fece residenza nelle Fiandre, tutti quelli che aspiravano a qualche impiego ovvero a protezione, vi si portarono in folla, ma tosto s' accorsero, che inutile sarebbe stato ogni sforzo senza il favore de Chievres, e che il più sicuro mezzo era l' interessarlo in ogni loro pretensione. I tesori della Spagna passarono

no ne' Paesi-Bassi: alla Corte di Carlo, tutto si vendeva, tutto si dispensava al più offerente. Coll' esempio del primo ministro, tutti quelli che aveano qualche influenza nel ministero, posero a traffico la propria autorità, e in breve cotal mercimonio divenne pubblico e generale, quanto egli era infame (*a*). I Spagnuoli scorgere non poterono senza sdegno le più ragguardevoli cariche del regno esposte pubblicamente in vendita da stranieri, che niente si prendevano a cuore nè la felicità, nè la gloria della Spagna. Ximenes, che per tutta la sua amministrazione avea date le maggiori prove del più puro disinteresse, e ch' era di animo troppo elevato per nemmeno conoscere le vili tendenze dell' avarizia, si scagliò con tutto l'impeto contra il reo costume de' Fiamminghi. Espose evidentemente al re il bisbiglio,

1513.

(*a*) Miniana *continuat. Mar. lib.* I. *cap.* 2.

glio, e la indignazione che la loro
1513. condotta eccitava presso un popolo libero e feroce, e lo supplicò nel tempo istesso di partir senza indugio per la Spagna, affine di dissipare colla sua presenza il turbine che si andava formando sopra il reame.

Ximenes induce Carlo a portarsi in Ispagna.

Carlo comprendeva assai bene, che troppo a lungo avea differito di portarsi in Ispagna a prendere possesso de' suoi stati; ma alcuni gagliardi ostacoli glielo impedirono, e tuttavia lo ritenevano ne' Paesi-Bassi. La guerra, che la lega di Cambrai acceso aveva nell' Italia, non era ancor terminata, quantunque le armate di tutte le parti belligeranti avessero preso nel corso di quella guerra, cadauna le sue differenti direzioni. La Francia si ritrovava allora collegata coi Veneziani, contro de' quali erasi dichiarata a bel principio. Massimiliano e Ferdinando aveano incominciate da alcuni anni delle ostilità contro la Francia, loro prima

ma

ma alleata, abbenchè al ſolo valore delle truppe franceſi foſſe ſtata debitrice la lega de' principali ſuoi vantaggi. Ferdinando avea laſciato a ſuo nipote, inſieme con i ſuoi regni, il carico di queſta guerra; e la inclinazione di Maſſimiliano per ogni novella intrapreſa, porgeva argomento di credere, che avrebbe perſuaſo il giovane monarca a proſeguirla con tutto l' ardore; ma i Fiamminghi, il commercio de' quali ſempre più eſtendendoſi, eraſi piantato nel corſo di quella guerra ſovra le rovine del commercio de' Veneziani, temevano una rottura con i Franceſi; e Chievres, abile in diſtinguere i veri intereſſi del ſuo paeſe, nè ſendone in queſt' occaſione diſtolto dall' avarizia, ſi dichiarò apertamente per la pace. Franceſco I. che non aveva alleati, e che bramava di aſſicurarſi con un trattato le ultime ſue conquiſte in Italia, inteſe con giubilo i primi maneggi d' un accomodamento. Chievres intavolò egli 1513.

ſteſ-

stesso la negoziazione per la parte
1513. di Carlo, con Boisy, plenipotenziario di Francesco I. Cadauno dei due ministri avea avuto il carico dell' educazione del Principe, che rappresentava; nodrivano tutti due la medesima propensione alla pace, ed erano egualmente persuasi, che l' unione dei loro padroni sarebbe il più felice avvenimento sì per li due monarchi, come pei loro popoli. Un trattato diretto da due mediatori di tal carattere, non poteva richiedere troppo lunghe sessioni. Pochi giorni dopo aperte le conferenze, che si tennero a Noyon, i Plenipotenziarj sottoscrissero un trattato d' alleanza e di reciproca difesa fra i due Sovrani. Uno degli articoli principali fu il matrimonio di Carlo con Madama Luigia, figliuola unica di Francesco, in età d' un solo anno. Per suo dotale assegnamento Francesco rinunziava a Carlo tutte le sue pretese sul regno di Napoli; ma trovandosi digià questo regno in pote-

tere del re di Spagna, fu ſtabilito, che queſto principe pagherebbe al re di Francia cento mila ſcudi all' anno ſino al tempo de' ſponſali, e cinquanta mila all' anno dal giorno delle nozze fino a tanto che non naſceſſero figli. Fu altresì accordato, che allora quando Carlo foſſe arrivato in Iſpagna, gli eredi di Gio: d' Albreto avrebbono a lui eſpoſti i loro diritti ſulla Navarra; e che, non volendo egli ammetterli ſiccome legittimi, Franceſco ſarebbe in dovere di ſoccorerli con tutte le forze ſuė (*a*). L' unione di Carlo, e di Franceſco non fu il ſolo frutto di codeſta alleanza; Maſſimiliano, che non ſi ſentiva in grado di reſiſtere alle forze unite della Francia e di Venezia, fu ancor egli in neceſſità di ſegnare con queſte potenze un trattato, che poſe termine finalmente alla lunga e ſangui-

1513.

(*a*) Leonard, *Raccolta di Trattati*, tom. 2. 69.

guinosa guerra, cui aveva accesa
1513. la lega di Cambrai. L'Europa godette per alquanti anni d'una generale tranquillità, e fu debitrice di tal beneficenza a due principi, la cui rivalità, e la cui ambizione la travagliarono dipoi, e la tennero disunita per tutto il resto del loro regno.

I Fiamminghi vogliono opporsi al viaggio del re per le Spagne.

Carlo erasi assicurato col trattato di Noyon un libero passaggio per cui portarsi in Ispagna, ma non era cosa secondo l'interesse de' Fiamminghi, ch'egli così presto intraprendesse di partire. Sino a tanto che risiedeva nelle Fiandre, vi profondeva tutte le rendite della corona, e i favoriti di lui, senza tema di aver de' competitori, si assorbivano tutti gli effetti della sua liberalità. Il paese loro era la sede del governo, e per le loro mani venivano dispensate tutte le grazie; ma ben si accorgevano, che al momento, in cui Carlo avesse posto piede nelle Spagne, rimarrebbero probabilmente spo-

ſpogliati di tanti vantaggi. Era natural coſa, che gli Spagnuoli aſ- 1513.
ſumeſſero la direzione dei proprj loro affari; inoltre prevedevano i Fiamminghi, che i Paeſi-Baſſi non ſarebbono più conſiderati, ſe non come una provincia della Spagna, e che quelli che una volta erano gli arbitri di tutti i favori, ſi troverebbono allora coſtretti d'impetrarli dalla mano degli Spagnuoli. Ciò che temeva Chievres ancora più, era una conferenza tra il re e Ximenes: da una parte l'integrità, e l'animo grande di tal prelato, gli attribuivano un aſcendente quaſi diſpotico ſovra gli ſpiriti, ed era aſſai probabile, che le ſue eſimie qualità ſoſtenute dalla venerazione cui meritavano il grado, e la grave età ſua, inſpirerebbero una ſpecie di riſpetto nel giovane principe, ſuſcettibile di ſentimenti nobili e generoſi; ſiccome l'ammirazione di Carlo per le rare virtù del Cardinale non poteva a meno di non rallentare

in

in lui la fiducia, che ſino allora
1513. avea conſervata, inverſo perſone di
aſſai differente carattere: dall' altra
parte, ſe Carlo laſciava ai miniſtri Fiamminghi quella ingerenza, che avevano ſempre avuta ne' ſuoi conſigli, era agevol coſa a prevederſi che Ximenes ſofferto non avrebbe in pace un sì ſanguinoſo affronto alla nazione Spagnuola, ma che difenderebbe i diritti della patria ſua con eguale intrepidezza, conforme aveva ſoſtenute le prerogative della corona. Somiglianti conſiderazioni impegnarono i miniſtri Fiamminghi ad unire tutti i loro sforzi, onde ritardare la partenza di Carlo; e queſto principe condiſcendente, poco ſoſpettoſo, e ineſperto, ma affezionato a que' luoghi che lo avean veduto naſcere, ſi laſciò inſenſibilmente ritenere nei Paeſi-Baſſi per un intero anno, dopo la ſoſcrizione del trattato di Noyon.

Ma finalmente le replicate iſtanze di Ximenes, i conſigli di Maſſimi-

ſimiliano ſuo avo, e l'impaziente bisbiglio degli Spagnuoli, lo determinarono ad imbarcarſi. Era egli accompagnato non ſolamente da Chievres, ſuo primo miniſtro, ma ancora da un ſeguito numeroſo e brillante di nobili Fiamminghi ſpinti dal deſiderio d'eſſere ammiratori della grandezza del Signor loro, e di partecipare delle ſue beneficenze. Dopo un tragitto pericoloſo, sbarcò a Villa-Viciosa nella Provincia delle Aſturie, ove fu ricevuto con tutte le acclamazioni, e con quelle ſplendide dimoſtrazioni di gioja popolare, che la preſenza da sì lungo tempo ſoſpirata d'un nuovo Monarca dovea ſuſcitare neceſſariamente. I nobili Spagnuoli ſi trasferirono da tutte le parti del regno appreſſo di Carlo, e sfoggiarono una magnificenza inimitabile da i Fiamminghi (*a*).

1513.

Carlo s' imbarca per la Spagna.

In-

(*a*) P. Mart. *ep*. 599. 601.

Intanto Ximenes, che riputava
1513. la presenza del re, siccome il maggior bene che desiderar potesse la Spagna, s' inoltrava incontro a lui con quella maggiore speditezza, che poteva permettergli la sua cagionevole sanità. Quest' uomo straordinario non avea giammai cessato, durante la sua reggenza, d' esercitare sovra se medesimo assai aspre e frequenti mortificazioni, le quali congiunte all' assiduità d' una penosa fatica avrebbono atterrato il più robusto temperamento. Ogni giorno consagrava alquante ore a varj esercizj di pietà, celebrava indispensabilmente la messa, e qualche tempo donava allo studio: ad onta di cosiffatte occupazioni, assisteva regolarmente al consiglio, riceveva, e leggeva tutti i memoriali che gli venivano presentati, dettava lettere, ed istruzioni, e presiedeva alla spedizione di tutti gli affari, fossero civili, ecclesiastici, oppur militari. Tutti i momenti della sua giornata

ta erano destinati a qualche seria applicazione, e il solo divertimento, che si prendeva per respirare dalla fatica, era il disputare con religiosi, e con teologhi sopra qualche difficile quistione di teologia scolastica. Il suo corpo attenuato da un tal genere di vita, indebolito dalla vecchiaja, era ogni giorno sorpreso da qualche nuova infermità. Mentre in cotale stato era in viaggio per andar incontro al suo Sovrano, fu assalito a Bos-Equillos da un male violento accompagnato da sintomi straordinarj. Quelli, che lo accompagnavano, pretesero riconoscervi gli effetti del veleno; ma non sapevano, se fosse da imputarsi un tal delitto alla vendetta de' nobili Spagnuoli, ovvero alla gelosia de' ministri Fiamminghi.

1513.

Mosso da quest' accidente a sospendere il suo cammino, Ximenes scrisse a Carlo, consigliandolo con la solita sua libertà a mandar indietro tutti gli stranieri del suo

cor-

corteggio, i quali e per la quantità, e per la riputazione loro,
1513. aveano già recata qualche ombra alli Spagnuoli; e potrebbono ben presto alienare da lui l'amorevolezza di tutto il popolo. Richiedeva nel tempo istesso una conferenza col re, per rendergli conto dello stato della nazione, e dei sentimenti de' suoi sudditi; ma non solo i Fiamminghi, i nobili Spagnuoli altresì si accordarono ad impendir questo abboccamento, e posero in opra tutta la loro avvedutezza in allontanare Carlo, d'Aranda, ove il Cardinale erasi fatto trasportare ad attenderlo. A loro suggestione tutti i disegni, ch'egli raccomandò, furono rigettati, e si è avuta mira principalmente di dar a capire a lui stesso, e manifestare alla nazione tutta, che il suo potere era agli estremi. Nelle cose persino le più indifferenti si studiò di preferir sempre il partito, che riuscirgli poteva più disgustoso. Un sì fatto trattamento Ximenes non po-

potè sofferire colla sua ordinaria costanza. Il sentimento, ch' egli aveva della integrità, e de' talenti suoi lo aveva lusingato di una maggior riconoscenza dalla parte d'un principe, a cui restituiva un regno più florido di quello che fosse mai stato, e un' autorità più estesa, e meglio stabilita di quella, che aveano goduto i suoi più illustri predecessori. Il Cardinale non potè trattenersi di palesare in parecchie occasioni i proprj risentimenti. Pianse il destino della patria sua, e presagì tutte le calamità, a cui doveva ella andar incontro, per la perfidia rapacità e ignoranza de' cortigiani stranieri. In tanto che agitavano l' animo suo tali e tante sollecitudini, gli perviene una lettera di Carlo, con la quale, dopo alcune fredde espressioni di stima, ei consigliavalo a ritirarsi nella sua diocesi, ove condurre in pace gli avanzi d' una vita cotanto affaticata. Tale annunzio portò a Ximenes l' ultimo crollo. Avea egli

1517.

per verità l' anima troppo fiera per-
1517. chè sopravvivere potesse a un sinistro così inaspettato; e forse ancora il cuor suo generoso non potè resistere alla rimembranza de' mali, che piombar doveano su quelle contrade. Fosse come si voglia, egli è di fatto, che spirò poche ore dopo aver letta la lettera del re (*a*). Qualora si consideri la varietà, la grandezza, e la prospera sorte delle intraprese di questo impareggiabile Ministro in una reggenza di soli venti mesi, egli è incerto, se più abbia meritato di elogj colla profondità de' suoi consigli, e colla prudente sua direzione, o se piuttosto col suo ardimento nell' esecuzioni. La fama de' suoi talenti congiunti ad una esemplare santità è ancora oggidì nella Spagna in gran venerazione. Egli fu il solo Mi-

Morte di Ximenes li 8. di Nov.

(*a*) Marsollier, *Vita di Ximenes* p. 447. Gometius *lib. VIII. p.* 206. ec. Baudier *Ist. de Ximenes p.* 208.

Miniſtro onorato qual ſanto (*a*) dai ſuoi contemporanei, ed a cui, durante il ſuo miniſtero, ſia ſtato attribuito dal popolo il dono dei miracoli. 1517.

Le Corti ſi radunano a Vagliadolid.

Poco tempo dopo la morte del Cardinale, Carlo fece in Vagliadolid con grande sfarzo il pubblico ſuo ingreſſo, mentre ſi trovavano colà ragunati gli Stati di Caſtiglia. Quantunque in ogni occaſione aveſs' egli ſpiegato il titolo di re, non era però mai ſtato come re riconoſciuto dagli Stati. Credettero ſempre gli Spagnuoli, che il diritto alla Corona apparteneſſe ſolo a Giovanna; e conforme non v' era eſempio nelle iſtorie, che un figlio arrogato ſi foſſe il titolo di re, vita durante del padre o della madre, gli Stati però manifeſtarono a tal paſſo un rigoroſo riſpetto per le

E 2 an-

(*b*) Flechier *Vita de Ximenes*, to. 2. *p.* 746. P. Mart. *ep.* 608. Sandovius *p.* 12.

antiche instituzioni, e quell' in-
1518. tiero abborrimento da ogni sorta di novità, che regna per ordinario nelle adunanze popolari. Con tutto ciò la presenza del loro monarca, la sagacità, gli artifizj, e le minaccie de' suoi ministri, indussero finalmente l' assemblea a dichiararlo re unitamente con Giovanna, a condizione che negli atti pubblici il nome di Carlo fosse sempre collocato dopo quello di sua madre, e che se mai Giovanna ricuperasse l' uso di sua ragione, essa sola riassumere dovesse l' esercizio della regale autorità. Gli Stati decretarono al re nel tempo medesimo a pieni voti una gratuita donazione di 600. mila ducati da essergli sborsati in tre anni, somma che più ragguardevole non era stata giammai accordata ad alcun re di Castiglia (*a*).

Non ostante la condiscendenza de-

(*a*) Miniana, *contin. l.* 1. *c.* 3.

degli Stati ai voleri del Sovrano loro, grandiſſima inquietudine ſuſcitò in tutto il regno quel primo eſperimento della ſua autorità. Chievres avea guadagnato il cuore di Carlo, non ſolo colla ſuperiorità di governatore, ma coll' autorità ancora di padre. Sembrava quel giovane principe di non penſare nè parlare, ſe non per organo del ſuo miniſtro; egli era di continuo attorniato da' Fiamminghi, e ſenza il permeſſo loro neſſuno aver poteva acceſſo alla reale perſona, nè parlargli fuorchè in loro preſenza. Sicccome non era in poſſeſſo perfettamente della lingua Spagnuola, non facea le riſpoſte che aſſai in ſuccinto, e bene ſpeſſo ancora con voce eſitante. Tali particolarità perſuaſo aveano alla maggior parte degli Spagnuoli, che Carlo foſſe d'un ingegno tardo e limitato. Alcuni pretendevano di ravviſare in lui una grande raſſomiglianza colla madre, e andavano tra lor mormorando, che giam-

1518.

Scontentezza de' Caſtigliani.

mai non diverrebbe molto più
1518. abile di essa al governo del regno. Altri, che più erano a portata di conoscere il carattere suo, affermavano con certezza, che ad onta di così fatte apparenze poco lusinghevoli, era giovane assai illuminato, e di molta sagacità (*a*): tutti però convenivano in condannarlo di soverchia parzialità pe' suoi compatriotti, e di un attacco eccessivo ai suoi cortigiani. Per cattiva sorte di Carlo, erano costoro uomini affatto indegni della sua confidenza, e unicamente predominati dall' avidità di arricchire. Siccome avean ragione di temere, che il buon senso del loro padrone, o ancora la collera degli Spagnuoli, potesse impor termine quantoprima alla loro autorità, si affrettavano di trar vantaggio da tutti i momenti della

(*a*) Sandoval *p.* 31. P. Mart. *ep.* 655.

la forte loro; e tanto più usavano della loro rapacità, quanto più si accorgevano, che il loro potere si avvicinava a gran passi al suo occaso. Tutti gli onori, gli impieghi, i beneficii venivano dispensati solo tra i Fiamminghi, oppur anco da loro stessi pubblicamente venduti. Chievres, la moglie, & Sauvage, quegli che alla morte di Ximenes era stato da Carlo imprudentemente sollevato alla dignità di Cancelliere di Castiglia, studiavano a gara tutti i mezzi onde moltiplicare le imposizioni, ed estendere la venalità. Somiglianti fatti non si trovano solamente riferiti dagli Storici Spagnuoli, cui la prevenzione nazionale potrebbe render sospetti di esagerazione; ma lo stesso Pietro-Martire Anglerio, che allora risiedeva alla corte di Spagna, e che non aveva alcun privato fine per ingannare que' molti ai quali scriveva, ha lascia-

1518.

to nelle sue lettere un quasi in-
1518. credibile racconto della insaziabile e sfacciata avidità de' Fiamminghi. Dai computi di questo scrittore, ch' egli assicura aver fatti con l'ultima economia, si raccoglie, che que' cortigiani Fiamminghi passar fecero ne' Paesi-Bassi nel corto spazio di mesi dieci un milione, e cento mila ducati. Ma quel che irritò gli Spagnuoli, più ancora di tutte le sì rilevanti estrazioni, fu il vedere innalzato all' Arcivescovato di Toledo Guglielmo di Croie, nipote di Chievres, giovane che non avea ancora l'età prescritta da' canoni. L' elezione d'uno straniero alla primaria dignità della loro Chiesa, e al più ricco beneficio del regno, fu da loro riputata non solo un'azione ingiusta, ma un torto eziandio a tutta la nazione; e tanto il clero, che i laici, l'uno per motivi d'interesse, questi per indignazione, si accor-

cordarono in detestare pubblicamente una scielta così sediziosa (*a*). 1518.

Carlo lasciò la Castiglia in quel momento appunto, in cui tanto si mormorava intorno la sua amministrazione, e s'incamminò per Saragossa con animo di assistere alle assemblee di quel regno. Nel suo viaggio prese congedo dal fratello Ferdinando, che spedì in Allemagna sotto pretesto, che la di lui presenza riuscirebbe gratissima a Massimiliano loro avo; e questo saggio provedimento preservò a Carlo i vasti dominj delle Spagne. In fatti in mezzo a' gran torbidi che si suscitarono nella Spagna dopo quell' epoca, non si può dubitare, che non avessero gli Spagnuoli offerta la corona ad un principe, ch'era l' idolo di tutta la nazione; e in quanto a Ferdinando, egli non mancava d'ambi-

Carlo raguna gli Stati d'Aragona.

(*a*) Sandoval, 28. 31. P. Mart. *ep.* 608, 611, 613, 614, 622, 623, 639. Miniana *continuat. lib.* 1. *c.* 3. *l.* 9.

bizione nè di talenti, che lo avrebbero determinato ad accettare l' offerta d' un regno.

1518.

Gli Aragonesi sono più intrattabili che i Castigliani.

Gli Aragonesi non avevano ancora riconosciuto Carlo in loro re, e gli Stati non si radunarono in nome di lui, ma a nome del *Justiza*, a cui, nello spazio degl' interregni, tal privilegio apparteneva (*a*). La opposizione, che Carlo trovò in quell' adunanza, fu più violenta e più ostinata di quella degli Stati di Castiglia; nondimeno dopo molta resistenza e lunghe proroghe, ottenne il titolo di re insieme colla Madre. Nel tempo medesimo s' impegnò con un giuramento solenne, cui gli Aragonesi esigevano sempre dal loro re, di non violare giammai alcuno de' loro diritti e privilegj. Più anche intrattabili furono gli Stati sulla proposizione di un dono gratuito. Scorsero molti mesi, prima che volessero accon-

(*a*) P. Mart. *ep.* 605.

consentire ad accordare a Carlo dugento mille ducati, e ricercarono, che quella somma fosse impiegata a pagare alcuni debiti della corona, dimenticati da lungo tempo; di modo che non ne rimase che picciola parte a disposizione del re. Ciò ch' era avvenuto in Castiglia, aveva insegnato agli Aragonesi a starsene in guardia, cosicchè vollero piuttosto aver riguardo alle pretese de' loro concittadini, per quanto esser potessero stravaganti, che somministrare a stranieri i mezzi di arricchirsi colle spoglie della patria (*a*).

1518.

Nel tempo dell' assemblea degli Stati, gli ambasciatori di Francesco I. e del giovane re di Navarra arrivarono a Saragossa, per chiedere, in forza del trattato di Noyon, la restituzione della Navarra; ma nè Carlo, nè i nobili Castigliani, ch' ei consultò su questo proposito, parvero disposti a ri-

(*a*) P. Mart. *ep.* 615. 634.

a rinunziare a quella conquista. Si
1519. tennero, qualche tempo dopo, alcune conferenze a Mompellier per comporre questo affare all' amichevole; ma ciò fu senza successo: allegavano i Francesi la ingiustizia della usurpazione, e gli Spagnuoli solo ne consideravano la importanza (*a*).

Carlo lasciando l'Aragona, si portò a Catalogna, ove perdè altrettanto tempo, incontrò ostacoli ancora maggiori, e ottenne meno di danaro. I Fiamminghi si erano resi sì odiosi per le loro esazioni in tutte le provincie della Spagna, che il desiderio di mortificargli, e di deludere la loro avarizia, recava un nuovo incentivo alla gelosia, che anima per ordinario le determinazioni di un popolo libero.

I Castigliani, che avevano sentito assai vivamente il peso e'l rigore della oppressione de' Fiammin-

(*a*) P. Mart. *ep.* 605. 633. 640.

minghi, presero il partito di rinunziare ad una docilità ch' era loro funesta, e che rendevagli nel tempo stesso un oggetto di disprezzo per le altre provincie della Spagna. Segovia, Toledo, Siviglia, e molte altre città del primo ordine formarono un' alleanza per la difesa de' loro privilegj, e malgrado l' indolenza della nobiltà, che in quella occasione non dimostrò nè lo spirito patriotico, nè il coraggio che se ne doveva aspettare, le città confederate presentarono al re una distinta esposizione dello stato del reame, e della cattiva amministrazione de' suoi favoriti. La nominazione dei stranieri agl' impieghi, la distrazione del danaro, e l' accrescimento delle tasse furono i principali gravami ch' esposero, e ne domandarono giustizia coll' arditezza naturale ad un popolo libero. Queste rimostranze furono da prima presentate a Saragossa, e rinnovate dappoi a Barcellona; ma parve che Carlo

1519.

lo non vi facesse molta attenzio-
1519. ne: nondimeno la confederazione di quelle città fu il cominciamento di quella famosa unione dei comuni di Castiglia, unione che subito dopo immerse tutto il reame nella più grande confusione, diede crollo al trono; e fu sul punto di distruggere la constituzione medesima (*a*).

Morte di Massimiliano. 22. Gennajo. Non era molto tempo che Carlo era arrivato a Barcellona, quando ricevè la nuova di un avvenimento, che lo interessava assai più che le mormorazioni de' Castigliani, e gli scrupoli degli Stati di Catalogna: era questo la morte dell' Imperatore Massimiliano. Questa morte non era di molta importanza per se medesima, imperciocchè Massimiliano non era stimabile nè per le sue virtù, nè pel suo potere, nè pe' suoi talenti; ma essa divenne, per le sue con-

(*a*) P. Mart. ep. 630. Ferreras, VIII. 464.

conseguenze, uno de' più memorabili avvenimenti della storia moderna: essa ruppe quella pace universale e profonda che regnava nel mondo cristiano; essa eccitò tra due principi una rivalità che mise in movimento tutta la Europa, e vi accese le più generali e più lunghe guerre, che non si erano avute fino a quel tempo dopo la repubblica romana. 1519.

Le rivoluzioni, ch' ebbero sorgente dalla spedizione del re di Francia Carlo VIII. in Italia, avevano inspirato ai principi di Europa nuove idee su la importanza della dignità imperiale. L' Impero vantava molte pretese sopra alcuni stati d' Italia, e sopra alcuni altri una giurisdizione assai estesa. Egli è vero, che sotto principi, i quali non avevano che pochi talenti e meno d' influenza, tali pretese erano state quasi abbandonate, e quella giurisdizione esercitata di rado; contuttociò ben si capiva, che un Imperatore

fornito di potere e di talento sene
1519. potrebbe servire con successo ond' estendere il suo dominio sopra la più gran parte d' Italia. Massimiliano stesso, per quanto debole e incerta sia sempre stata la sua condotta, aveva saputo trarre vantaggio da tutte le guerre e da tutte le negoziazioni, che si erano fatte in Italia durante il suo regno. D' altra parte, la incontrastabile preminenza, che aveva il capo dell' Impero sopra i principi cristiani, i diritti attaccati a quella dignità, e che potevano divenire sommamente considerabili nelle mani di un principe, che sapesse fargli valere con abilità, tutto concorreva a rendere più che mai la corona imperiale un oggetto degno d' eccitare l' ambizione e la rivalità de' Sovrani.

Massimiliano aveva tentato di assicurare la corona imperiale a suo nipote.

Massimiliano aveva mostrato, poco tempo prima della sua morte, un gran desiderio di conservare quella dignità nella casa d' Austria, e di far nominare il re di

Spa-

Spagna per suo successore; ma non essendo mai stato incoronato 1519.
dal Papa, cerimonia che allora riguardavasi come essenziale, non era egli perciò considerato se non come Imperatore *eletto*. Sebbene gli Storici non abbiano notata questa distinzione, è certo però che le cancellarie d' Italia e di Allemagna non hanno mai dato a Massimiliano altro titolo che di re de' Romani; e come non trovavasi nella storia alcun esempio di un re de' Romani, a cui fosse stato nominato il successore, mentre viveva, gli Allemani sempre attaccati alle loro formalità non vollero accordare a Carlo un rango, per cui non eravi neppur cenno nelle costituzioni dell' Impero, e ricusarono con ostinazione di soddisfare su questo punto il desiderio di Massimiliano (*a*).

La

(*a*) Guicciardini *lib.* 13. *p.* 15. Barre, *hist. gener. d' Allemagne*, t. VIII. part. I. p. 187. P. Heuter, *rer. Austr. lib. VII. c.* 17. *p.* 179. lib. VIII. c. 2. p. 183.

1519. La morte di questo imperatore levò affatto simili difficoltà. Carlo domandò apertamente quel posto, cui l' avo aveva tentato, senza riuscita, di assicurargli anticipatamente; e nel tempo stesso Francesco I. si pose in ordine per contrastarglielo. Questa rivalità non meno strepitosa per la grandezza de' concorrenti, che per la rilevanza dell' onore a cui aspiravano, trasse l'attenzione di tutta la Europa: i due monarchi dichiararono con franchezza le loro pretese, e l'uno e l'altro mostravano di avere un' uguale speranza di ottenere l'intento.

Carlo e Francesco I. si dichiarano aspiranti all' Impero.

Pretese e speranze di Carlo.

Era da sì lungo tempo il trono imperiale occupato dalla casa d' Austria, che Carlo riguardavalo come un retaggio che apparteneva gli per diritto; sapeva, che nessun principe dell' Impero non aveva nè tanto potere nè tanto credito che bastasse per entrare in concorrenza con lui; lusingavasi che alcuna considerazione non potrebbe determinare gli Allemani a sol-

a sollevare un principe straniero ad una dignità, ch'era da tanti secoli il loro apanaggio, e sopra tutto, a scegliere Francesco I., già sovrano di un popolo, di cui il carattere, il governo e i costumi erano così diversi da i loro, che non sarebbe quasi possibile lo stabilire una unione sincera tra le due nazioni. In oltre Carlo sperava, che le ultime negoziazioni di Massimiliano, benchè state fossero di un esito poco felice, avrebbero disposto in suo favore lo spirito degli elettori: ma ciò che più gl' inspirava di fiducia, era la situazione favorevole de' suoi stati ereditarj in Allemagna, i quali formavano una barriera naturale all' Impero contro gli attentati della potenza ottomana. Le conquiste, i talenti e l' ambizione del Sultano Selim II. recavano allora a tutta la Europa delle inquietudini assai fondate. In fatti, le sue vittorie sopra i Mamalucchi e la distruzione di quel popolo valoroso, aggiugnendo l' 1519.

Egit-

Egitto e la Siria all' impero di lui,
1519. ne avevano sì stabilmente rassodata la interna tranquillità, che Selimo era in istato di rivolgere contro i principi cristiani tutta la forza delle armi sue, a cui fino allora veruna potenza non aveva potuto resistere. Per fermare il corso a un tale torrente non vi era più sicuro mezzo che quello di opporgli un Imperatore, che possedeva vasti dominj nel paese stesso esposto al primo urto del nemico, e che poteva in oltre fargli fronte con tutte le forze di una potente Monarchia, e con tutt' i tesori cui producevano le miniere del nuovo mondo ed il commercio de' Paesi Bassi. Tali erano le ragioni, sopra le quali Carlo stabiliva fermamente la giustizia delle sue pretese, e a tutte le menti più rette e più illuminate, parvero quelle non solo plausibili, ma eziandio convincenti. Ei però non si fermò quì per assicurare il successo della sua causa. Profuse il danaro, pose in opra

opra tutti gli ajuti e tutti gli artifizj della negoziazione, e prese 1519.
segretamente al suo soldo un corpo considerabile di truppe, ch' erano state levate dagli Stati del circolo di Svevia. Si assicurò, per via di regali, de' voti di tutti coloro che vollero vendersi, sgombrò i scrupoli degli uni, rispose alle obbiezioni degli altri, e seppe colle minaccie (*a*) far impressione su i deboli.

Dall' altro canto, Francesco I. sostenne ancor' egli le sue pretese col medesimo ardore, e con uguale fiducia nella giustizia della sua causa. I suoi emissarj divulgavano, ch' era tempo di provare a i principi della casa d' Austria, che la corona Imperiale era elettiva e non ereditaria, e che altri principi potevano aspirare ad una dignità, cui l' arroganza di quegli pareva di voler far lo-

(*a*) Guicc. *lib.* 13. 169. Sleidan, *hist. ofhe. reform.* 14. Struvii, *hist. germ.* 11. 971. *not.* 20.

loro riguardare come un bene di
1519. famiglia; ch' era necessario un Sovrano di un giudizio maturo e di talenti sperimentati, per prendere le redini del governo in un paese, ove le nuove opinioni sopra la religione gittavano tutti gli spiriti in un' agitazione straordinaria, da cui si avevano a temere le più funeste conseguenze; che un giovane principe, senza sperienza, e che non aveva ancor data alcuna prova di capacità militare, non era in istato di entrare in arringo con un rivale, qual era Selim, invecchiato nell' arte della guerra, e reso ardito da una continuazione di vittorie; ma all' opposto, che potevasi opporre al conquistatore dell' Asia un re, che dalla sua giovinezza avea trionfato del valore e della disciplina degli Svizzeri, considerati fino allora come invincibili; che l' arditezza, e la impetuosità della cavalleria francese, secondate dalla disciplina e fermezza della infanteria tedesca formerebbero un'

un' armata sì formidabile, che in-
vece di attendere l' avvicinamento 1519.
delle truppe Ottomane, potrebbe anzi portare le ostilità fino nel cuore dell' Impero di Selim; che la elezione di Carlo era incompatibile con una delle costituzioni fondamentali dell' Impero, secondo la quale ogni principe, che possedeva la corona di Napoli, era escluso dal trono Imperiale; e che in oltre le pretese di Carlo sopra il ducato di Milano accenderebbero infallibilmente una guerra in Italia, di cui gli effetti si farebbero tosto sentire alla Germania, e potrebbero divenire assai funesti (*a*).

Mentre gli ambasciatori di Francesco I. facevano valere queste ed altre simili ragioni presso tutte le corti di Allemagna, istrutto quel principe delle prevenzioni introdotte

(*a*) Guicc. *lib.* 13. 160. Sleid., *pag.* 16. Georg. Sabini, *de elect. Car. V. hist. apud Scardii script. rer. germ. vol.* II. *p.* 4.

te contro di lui dalla qualità sua
1519. di straniero, e dalla sua imperizia intorno al linguaggio, e i costumi degli Allemani, cercò di vincere questi ostacoli, e di conciliarsi il favore de' principi con doni immensi, e con promesse ancora più considerabili. Siccome il pronto e comodo spediente di far passare il danaro per via di lettere di cambio non era per anco introdotto da per tutto, gli ambasciatori di Francia viaggiavano con un seguito di cavalli carichi di oro: pompa di corruzione poco onorevole al principe da cui proveniva, e vergognosa per quegli a cui era destinata (*a*).

Mire, e interessi diversi di altre potenze.

Gli altri principi di Europa non potevano rimanersi spettatori indifferenti di un conflitto, il cui esito gli toccava sì da vicino. Il comune loro interesse avrebbe dovuto naturalmente formare tra essi una lega generale contro

i due

(*a*) *Mem. du Marechal de Fleuranges, pag.* 296.

i due concorrenti, onde impedirgli di ottenere l' uno o l' altro di loro 1519.
un' accrefcimento di potenza e di autorità, che moftrava di minacciare la libertà della Europa; ma era sì poco, che i principj fulla diftribuzione e full' equilibrio del potere fi erano introdotti nel fiftema della politica Europea, che non per anche comprendevafi abbaftanza la loro importanza. Le paffioni di alcuni principi, e la mancanza di antivedimento in alcuni altri, unite col timore di offendere i pretendenti, impedirono una sì falutare alleanza tra le potenze della Europa, e fecero loro trafcurare intieramente la ficurezza comune, o almeno non permifero, che la difendeffero vigorofamente.

Quantunque i cantoni Svizzeri degli Svizzeri.
temeffero l' innalzamento sì dell' uno che dell' altro dei Monarchi al trono dell' Impero, e aveffero defiderato di vedervi afcendere piuttofto qualche principe, di cui il potere e i dominj foffero meno eftefi; pure

1519. il lor' odio per la nazione francese gli determinò a dare un' aperta preferenza alle pretese del re di Spagna, sicchè impiegarono tutto i loro sforzi in attraversare quelle di Francesco I. (*a*).

de' Veneziani. I Veneziani vedevano chiaramente, che sarebbe di loro interesse l' opporsi con egual forza ai successi d' ambo i concorrenti; ma la loro gelosia contro la casa d' Austria, di cui la vicinanza e l' ambizione erano state sì funeste alla grandezza della loro repubblica, non gli lasciò punto operare secondo i principj della politica, e si affrettarono a dichiararsi in favore del re di Francia.

di Arrigo VIII. Arrigo VIII., re d' Inghilterra, aveva altrettanto interesse ed anche maggiori mezzi per impedire che nè Francesco nè Carlo acquistassero una nuova dignità, per cui sarebbero cotanto sollevati al di so-

(*a*) Sabinus, pag. 6.

ſopra degli altri Monarchi; ma benchè ſpeſſo ſi vantaſſe Arrigo di 1519.
tenere nelle ſue mani la bilancia della Europa, non aveva però nè la continuata attenzione, nè la finezza d' accorgimento, nè la pacatezza di ſpirito, quali ſi convenivano a quella dilicata inſpezione. Sentì egli nondimeno la ſua ambizione così colpita ſul vivo nel vederſi eſcluſo da quel glorioſo arringo, ove i due concorrenti teneano rivolti gli ſguardi di tutta la Europa, che preſe il partito d' inviare un' ambaſciatore in Allemagna, e di porſi all' impreſa di chiedere la corona Imperiale. Queſto ambaſciatore fu ricolmato di politezze dai principi di Allemagna e dal nunzio del Papa; ma di là a poco ſcriſſe al ſuo padrone, non eſſervi alcuna ſperanza di far valere una preteſa, ch' era ſtata meſſa in campo troppo tardi. Arrigo, attribuendo a queſta ſola cagione la inutilità del paſſo da lui avventurato, e contento di avere fatto quella faſto-

sa mostra di quanto riputavalo im-
1519. portante, non prese più dopo allora, per quanto si è veduto, nessuna parte nella gran competenza, nè per attraversare li due rivali, nè per favorire l'uno o l' altro di loro (*a*).

Il Papa Leone X., cotanto celebre pe' suoi talenti politici, e del pari affezionato alle bell' arti, fu il solo principe di quel secolo, che osservò i movimenti de' due pretendenti con un' attenzione veramente illuminata, e che manifestò una giusta inquietudine per la sicurezza della Europa. L'autorità de' Papi e la giurisdizione Imperiale s' incrocicchiavano in quantità d'occasioni: erano così frequenti le accuse reciproche di usurpazione, e la sicurezza de' dominj della Chiesa dipendeva sì fattamente dalla debolezza de' suoi vicini, e così poco dalle proprie sue for-

(*a*) *Mem. de* Fleuranges, 314. Herbert, *hist. of. Henry* VIII.

forze, che non vi era cosa più
da temersi per la corte di Roma, 1519.
che un'Imperatore, il quale unisse ad una grande possanza un genio intraprendente. Fremè Leone al solo pensiero di vedere collocato sul trono dell' Impero un re di Spagna e di Napoli, padrone del nuovo mondo. Non vedeva egli di minor pericolo il lasciar innalzare a quell' alto grado un re di Francia, duca di Milano e Signore di Genova, e predisse che la elezione di ognuno di que' due monarchi sarebbe funesta alla indipendenza della Santa Sede, alla pace della Italia, e forse alla libertà dell' Europa. Per attraversare senza rischio due rivali sì poderosi, e che avevano tanti mezzi di vendicarsi, faceva d' uopo di molta prudenza e di gran sagacità, e Leone v' impiegò l' una e l' altra. Esortò segretamente i principi di Allemagna a scegliere dal loro corpo un successore all' Impero, tanto più che molti di loro erano degni di occu-

parne il trono onorevolmente, e
1519. rammemorò loro la costituzione, che ne dichiarava esclusi per sempre i re di Napoli (*a*). Sollecitò nel tempo medesimo con vivacità il re di Francia a persistere nel suo disegno: non già che il papa desiderasse ch'ei vi riuscisse; ma persuaso, com'era, che gli Allemani darebbero la preferenza al re di Spagna, sperava che Francesco, animato dal risentimento e dallo spirito di rivalità, concorrerebbe in conseguenza con tutto il poter suo a far cadere sopra di un terzo competitore la corona imperiale. Da un'altro canto, se il re di Francia trovava più di facilità nelle sue direzioni, di quello che sembrasse credibile, Leone non dubitava, che Carlo, eccitato dagli stessi motivi, non sarebbe ricorso ai medesimi mezzi per frastornare i disegni di Francesco. Il pa-

(*a*) Goldalsti, *Constit. Imperiales*. Francof. 1673. vol. I. 439.

papa credette adunque di poter maneggiare la natural gelosia dei 1519.
due rivali con arte tale, da fargli l' uno e l' altro allontanare dal loro scopo; ma un progetto di questa fatta, ch' essere non poteva più adattato alla situazione di Leone X. fu condotto a termine con tanto meno di accortezza, quanto era stato concertato con estrema bravura. Gli Ambasciatori di Francia in Allemagna tennero a bada il loro padrone con frivoli speranze; il Nunzio guadagnato da loro si dimenticò affatto delle sue istruzioni; e Francesco persistè con tal calore ed ostinazione in difendere le sue pretese, che il papa vide rovesciata a terra tutta la macchina (*a*).

Tali erano le speranze de' concorrenti, e tali le mire de' differenti principi interessati allo scioglimento di quel contrasto, allorchè la Radunanza della dieta. 17. Giugno.

 die-

(*a*) Guicciard. *lib.* 13. 161.

dieta si aprì, secondo l'uso, a
1519. Francfort. Il diritto di eleggere un'imperatore apparteneva da lungo tempo a sette principi considerabili, distinti col titolo di Elettori. Si è spiegata altrove la origine del loro uffizio, come pure la natura e la estensione del loro potere. Gli elettori erano allora Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magonza, Ermanno, conte di Wied, arcivescovo di Colonia, Riccardo di Greiffenklau arcivescovo di Treviri, Lodovico, re di Boemia, Lodovico, conte palatino del Reno, Federico, duca di Sassonia, e Gioachino I., marchese di Brandeburgo.

Mire degli elettori.

I ragionamenti speziosi degli ambasciatori dei due re, le loro sollecitazioni, i loro maneggi, e i loro donativi non poterono far dimenticare agli elettori la massima fondamentale, sopra di cui stabilita essere credevano la libertà della costituzione dell'Impero. Tra i membri del corpo Germani-

ni-

nico, che forma una gran repubblica composta di Stati quasi indipendenti, la prima massima di patriotismo è di abbassare e limitare il potere dell' Imperatore; e questa idea sì conforme alla natura del governo, è una regola, da cui un politico Allemano non si discosta quasi giammai. Per lo spazio di molti secoli non era stato sollevato all' Impero alcun principe, che fosse di già fornito di grande possanza, o possedesse dominj assai estesi; e da questa saggia precauzione molte delle più cospicue famiglie di Allemagna riconoscevano lo splendore e la indipendenza, che avevano acquistata in quel periodo di tempo. Non potevano adunque gli Elettori dare i loro voti nè all' uno nè all' altro de' due monarchi, senza violare evidentemente quella massima salutare, senza voler dare all' Impero un padrone in vece di un capo, e senza abbassare se stessi dal grado di uguali alla condizione di sudditi.

1519.

1519. Offeriscono la corona imperiale a Federico, duca di Sassonia.

Queste considerazioni determinarono gli elettori a volgere le loro mire sopra Federico duca di Sassonia, principe, a cui i suoi talenti e le sue virtù avevano meritato il titolo di Saggio; e si unirono tutti ad offerigli la corona imperiale. Non si lasciò Federico abbagliare dallo splendore di una corona, che due monarchi, di cui la potenza era di lunga mano superiore alla sua, ricercavano con tanta avidità. Dopo di avere riflettuto per qualche tempo sopra la esibizione che a lui facevasi, la rigettò con una generosità ed un disinteresse del pari sorprendente che degno di ammirazione.

Egli la ricusa.

Ben'egli comprese, non vi essere cosa più contraria alla buona politica che un'attaccamento inflessibile ad un principio, il quale, quantunque eccellente e giusto in molte occasioni, non fosse però applicabile a tutt'i casi. „ Ne' tempi di tran„ quillità, diceva egli, abbiamo „ bisogno di un imperatore che

„ non

„ non abbia tanto potere da nuo-
„ cere a' noſtri privilegj ; ma i 1519.
„ tempi di pericolo richieggono un
„ principe, che abbia forze ba-
„ ſtanti da vegliare alla noſtra ſi-
„ curezza. Le armate turcheſche
„ ſi radunano ſotto il comando
„ di un valoroſo ſultano, reſo
„ ardito dalle ſue vittorie. Sono
„ elleno pronte ad avventarſi con-
„ tro l' Allemagna con una vio-
„ lenza, di cui non hanno ancora
„ veduto alcun' eſempio i ſecoli
„ precedenti. Nuove circoſtanze
„ ricercano nuove miſure; biſo-
„ gna riporre lo ſcettro dell' Im-
„ pero in più potenti mani delle
„ mie, ed è queſto un carico
„ troppo peſante oggidì per qua-
„ lunque altro principe di Allema-
„ gna. Noi non abbiamo nè tan-
„ to eſteſi dominj, nè sì conſide-
„ rabili rendite, nè un' autorità am-
„ pla abbaſtanza, per eſſere in iſtato
„ di far fronte al formidabile ne-
„ mico da cui ſiamo minacciati.
„ La noſtra ſituazione ci sforza a

1519. „ ricorrere all' uno de' due monarchi rivali; ciascuno di loro può
„ mettere in campagna forze sufficienti a difenderci; ma come
„ il re di Spagna è nato in Allemagna, ch'è membro e principe dell'Impero, in forza degli Stati, che ha ereditati dall'
„ avo, e che i suoi dominj circondano la frontiera più esposta alle incursioni de' Turchi,
„ le pretese di lui alla corona imperiale mi sembrano meglio fondate che quelle di un principe,
„ straniero alla nostra lingua, al
„ nostro sangue, al nostro paese.
„ Dietro a queste ragioni io do
„ il mio voto a Carlo. "

Rifiuta i regali che gli offeriscono gli ambasciatori di Spagna.

Una opinione inspirata da un sentimento di generosità così singolare, e sostenuta con ragioni tanto plausibili non poteva a meno di non fare una forte impressione sugli elettori. Gli ambasciatori del re di Spagna riconoscendo la importanza del servigio, che Federico aveva reso al loro padron

gl'

gl' inviarono una somma considerabile di danaro, come un primo 1519.
pegno della gratitudine di quel monarca; ma un principe, che avea dimostrata tale grandezza di animo da ricusare una corona, non poteva abbassarsi a vendere il suo suffragio. Lo pregarono gli ambasciatori Spagnuoli di permettere almeno che distribuissero tra i di lui cortigiani una parte della somma, ch' era a lui destinata; ma Federico rispose loro, ch' ei non poteva impedirgli di ricevere ciò che loro fosse offerto, ma che scaccierebbe da se il giorno dopo chiunque avesse accettato un sol fiorino (*a*).

Non

(*a*) Sembra che il P. Daniel, istorico di riputazione, ponga in dubbio la verità di questo racconto sulla condotta di Federico: fondasi egli su ciò, che Giorgio Sabino non ne fa menzione di sorte nella sua storia della elezione e della incoronazione di Carlo V., *tom. III. p.* 67. Ma è da farsi poco fondamento sopra tale omissione in un' autore super-

1519. Non vi era alcun principe di Allemagna, che aspirare potesse ad una dignità, cui Federico aveva rifiutata per ragioni ugualmente applicabili a tutti gli altri. Non restava adunque, se non far cadere la scelta tra li due illustri competitori. Senza considerare la prevenzione, cui facevano nascere in favo-

perficiale, la di cui opera, benchè fregiata del titolo d' istoria, non altro contiene che una relazione del cerimoniale della elezione di Carlo, quale appunto pubblicavasi ordinariamente in Germania in somiglianti occasioni. *Scard. Rer. Germ. Script. v. II. p. 1.* La testimonianza di Erasmo, *lib. 13. ep. 6.* e quella di Sleidano, *pag.* 18. sono positive. Seckendorf, *Commentar. istor. e apologet. sul Luteranismo*, *pag.* 121. ha esaminato questo fatto colla sua ordinaria esattezza, e ne ha stabilita la verità colla più viva evidenza. A queste testimonianze, ch' egli ha raccolte, io aggiugnerei l' autorità decisiva del Cardinale Gaetano, legato del Papa a Francfort, nella sua lettera delli 5. di Luglio, 1519. *Lettere a' principi*, ec. raccolte dal Ruscelli, tradotte dal Belleforêt. Parigi, 1572. p. 60.

vore di Carlo e la nascita sua, e la situazione de' suoi Stati ereditarj, non fu egli debitore di poco a i talenti e allo zelo de' suoi ambasciatori, il Cardinale di Gurck ed Erardo della Marca, vescovo di Liegi, i quali condussero le loro negoziazioni con più di destrezza e di prudenza, che non ne impiegarono gli ambasciadori del re di Francia in trattare pel loro padrone. Il Cardinale era stato lungo tempo ministro e favorito di Massimiliano, e sapeva molto bene l'arte di maneggiare gli Allemani; e il vescovo di Liegi, che avea perduto il cardinalato in forza del potere di Francesco, poneva in opra, per attraversare le mire di quel monarca, tutti gli spedienti, cui può suggerire il risentimento ad un anima ambiziosa. La fazione Spagnuola faceva ogni giorno dei progessi nel collegio elettorale; il nunzio stesso del Papa, convinto che frustranea sarebbe una più lunga opposizio-

1519.

zio-

zione volle farsi un merito ap-
1519. presso il futuro imperatore, offerendogli volontariamente, a nome di Leone, una dispensa per unire la corona imperiale con quella di Napoli (*a*).

Questo importante dibattimento, che teneva sospesa la Europa, fu finalmente terminato, il dì 28. di Giugno, cinque mesi e dieci giorni dopo la morte di Massimiliano. Sei degli elettori si erano già dichiarati in favore del re di Spagna; ed essendosi finalmente unito a' suoi confratelli l'arcivescovo di Treviri, che solo erasi conservato costantemente attaccato al partito francese, Carlo si vide, dall'unanime consenso del collegio elettorale, sollevato al trono dell'impero (*b*).

Carlo è eletto Imperatore.

Ma

(*a*) Freeheri, *Rer. Germ. Scriptores*, *vol. III.* 172. Struvii, *Argent.* 1717. Giannone, *hist. of. Naples*, 2. 498.

(*b*) Jac. Aug. Thuan *hist. sui tempori. edit. Bulklay*, *lib.* 1. *c.* 9.

Ma benchè gli elettori fossero concorsi per differenti motivi, a 1519.
dare la loro voce a quel Monarca, celar non poterono la grande inquietudine, cui loro cagionava la eccessiva di lui potenza, e pensarono seriamente ai mezzi onde prevenire l' abuso, che un giorno potrebbe farne, per invadere i privilegj del Corpo germanico. Da lungo tempo esigevano essi da ogn' imperatore nuovamente eletto, ch' egli confermasse i suoi privilegj, e promettesse di non violargli in alcuna circostanza. Finchè non si conferì la corona imperiale se non che a principi, che non davano alcun' ombra o coll' ampiezza de' loro Stati, o colla superiorità dei lor talenti, si credè che una promessa verbale fosse una sigurtà sufficiente della loro condotta; ma altre maggiori precauzioni richiedeva la scelta di un imperatore sì potente, com' era Carlo. Si formò una *capitolazione*, in cui si esposero i privilegj e le immunità de-

1519. degli elettori, de' principi dell' Impero, delle città e di tutti gli altri membri del Corpo germanico. Gli ambasciatori di Carlo sottoscrissero a nome di lui questa capitolazione, ed egli stesso alla sua incoronazione nella più solenne maniera la confermò. Dopo questa epoca, gli elettori hanno prescritto a tutti i suoi successori le medesime condizioni. In Allemagna la capitolazione, o vogliamo dire, quel contratto scambievole tra l'Imperatore e i suoi sudditi, viene considerato qual possente barriera contro l'ingrandimento della potenza imperiale, e siccome il gran diploma de' loro privilegj (*a*).

La elezione è notificata a Carlo. La importante notizia della elezione giunse in nove giorni da Francfort a Barcellona, ove Carlo

(*a*) Pfeffel, *abregé de l'histoire du droit public d'Allemagne*, 590. Linnei, *capitulat. imper. Epitres des princes*, par Ruscelli p. 60.

lo si trovava trattenuto dalla ostinazione degli Stati di Catalogna, 1519.
che non avevano ancora terminato alcuno degli affari sottomessi alle loro deliberazioni. Intes' egli codesto avvenimento con tutta quella gioja, cui può inspirare ad un giovane ambizioso un accrescimento di potenza e di dignità, che tanto lo sollevava al di sopra di tutti gli altri Sovrani della Europa. Appunto da quel momento concepì que' vasti progetti di gloria, che gli sedussero la immaginazione, finchè regnò; e a questa stessa epoca fa d' uopo di risalire per veder a nascere e svilupparsi quel gran sistema di ambizione, che rende sì interessante la storia della sua vita.

Una circostanza di poca considerazione palesò ben presto gli effetti, che quel sommo innalzamento prodotti aveva sull' animo di Carlo. In tutti gli atti, ossiano editti, ch' ei pubblicò in qualità di re di Spagna, prese il titolo

tolo

tolo di *Maestà*, e qual nuovo contrassegno di rispetto lo esigè ancora da' suoi sudditi. Fino a quel tempo i Monarchi di Europa altro titolo non aveano assunto che quello di *altezza*, oppure di *grazia*; ma la vanità delle altre corti fece lor seguire tantosto l'esempio di quella di Spagna. Il titolo di *Maestà* non fu più una marca di preminenza: egli è il fregio oggidì de' più picoli Monarchi; e l'orgoglio de' più potenti non ha per anche saputo inventare una distinzione più segnalata (*a*).

1519.

Gli Spagnuoli sono malcontenti di questo avvenimento.

Ben' era difficile, che gli Spagnuoli rimirassero la esaltazione di Carlo al trono imperiale con tant' allegrezza, quanta ne risentiva egli stesso. Non dubitavano, che quella nuova dignità non fosse per privargli immantinente della presenza del loro Sovrano, e per abban-

(*a*) Miniana, *continuat. Mar.* p. 13. Ferreras VIII. 475. *Memoires historiques de la* Houssaye t. 2. p. 63.

bandonarli al governo di un vice-
rè e de' suoi consiglieri, spezie di 1519.
ministero bene spesso tirannico, e
sempre odioso. Prevedevano con
dolore, come una conseguenza quasi
inevitabile di quell' avvenimento,
che il sangue de' loro concittadini
sarebbe versato a cagione di contese,
in cui non ci avrebbono egli-
no il menomo interesse; che profusi
sarebbero i loro tesori per sostenere
lo splendore di un titolo
straniero, e che tutta la nazione
si troverebbe imbrogliata nel labirinto
di una politica italiana e
e tedesca. Somiglianti considerazioni
facevano loro riguardare la
elezione di Carlo come un' avvenimento
funesto alla Spagna. Si
consolavano in rammemorare colle
maggiori lodi il coraggio e 'l patriotismo
de' loro antenati, i quali
nell' adunanza di Castiglia vietarono
ad Alfonso il Saggio di
uscire dal regno per andare a farsi
incoronare imperatore di Allemagna,
e quell' esempio sembrava lo-

ro

ro ſommamente degno di eſſere
1519. imitato nelle attuali loro circoſtanze (*a*).

Carlo, ſenza dar retta a' ſentimenti, ed a' bisbiglj de' ſuoi ſudditi Spagnuoli, accettò la corona imperiale, che il conte palatino, capo di una ſolenne ambaſciata, gli offerì a nome degli elettori, e dichiarò la intenzione in cui era di paſſare in Germania per ivi prendere poſſeſſo della nuova ſua dignità. Era queſto un paſſo neceſſario, imperciocchè, ſecondo le forme delle coſtituzioni germaniche, non poteva agli, prima di eſſere ſtato incoronato pubblicamente, eſercitare alcun' atto di giuriſdizione e di autorità (*b*).

Il diſguſto loro ſi aumenta.

Queſta riſoluzione eſſendo divenuta pubblica finì d' irritare gli Spagnuoli; un ſegreto rammarico ſi ſparſe in tutti gli ordini dello Sta-

(*a*) Sandoval, l. *pag.* 31. Minian. *contin. p.* 14.
(*b*) Sabinus. P. Barre. VIII. 1085.

Stato; e il Papa avendo accordato al re la decima delle rendite di 1519.
tutt' i benefizj ecclesiastici della Castiglia, a fine di porlo in istato di sostenere più vigorosamente la guerra contro i Turchi, ragunatosi il Clero ricusò concordemente di levare quella somma, pretendendo, che non poteva esser' esatta se non ne' tempi, in cui la cristianità si trovasse realmente attaccata dagl' infedeli. Leone, determinato a sostenere la sua autorità, pose il regno in interdetto; ma si ebbe sì poco riguardo a quella censura, universalmente riguardata come ingiusta, che Carlo egli stesso ne sollecitò la rivocazione. Così il clero Spagnuolo ebbe non solo la gloria di opporsi alle usurpazioni del Papa, e di sprezzare il potere della corona, ma ancora il vantaggio di esimersi dal tributo, che volevasi imporgli (*a*).

In-

(*a*) P. Mart. *ep.* 462. Ferreras, VIII. 474.

1519. Sollevazione a Valenza.

Insorsero nel regno di Valenza, dipendente dalla corona di Arragona, altre turbolenze molto più da temersi, e di cui furono più durevoli e più pericolosi gli effetti. Un predicatore sedizioso riscaldò co' suoi sermoni gli abitanti di Valenza, capitale del regno di questo nome, ed eccitò la plebaglia a prendere le armi, per punire, senza forma di processo, certi colpevoli. Questa plebaglia allettata in quell' occasione dalla scoperta, e dall' uso fatto del poter suo, ricusò dappoi di por giù le armi, e si dispose in compagnie militari, che si soggettarono alla disciplina e agli esercizj di una truppa regolata. Il desiderio di sottrarsi alla oppressione de' grandi fu il principal motivo e 'l forte legame di quell' associazione. Come la indipendenza e i privilegj aristocratici erano più estesi a Valenza che negli altri regni di Spagna, i nobili non riconoscendo quasi nessun superiore, che potesse chiedere da essi

essi conto della loro condotta, trattavano il resto degli abitanti, 1519. non solamente da vassalli, ma da schiavi. Spaventati però da quella inaspettata sollevazione, temerono che il popolo non si facesse ardito a segno di volere scuotere affatto la soggezione; ma non potendo arrestare que' movimenti, senza prendere le armi, fu d' uopo ricorrere all' Imperatore, e chiedergli permissione di attaccare i ribelli. Il popolo dal canto suo nominò deputati, e gl' incaricò di andare ad esporre i suoi gravami al sovrano, ed implorarne la sua protezione. Per Suoi progressi. 1520. buona sorte giunsero i deputati alla corte, nel momento appunto, in cui Carlo era irritato estremamente contro la nobiltà. La premura che questo principe aveva di passare in Germania, ove la sua presenza diveniva ogni giorno più necessaria, e la impazienza ancora più grande de' suoi cortigiani Fiamminghi, a cui egli tardava di trasferire nella loro patria le spo-

glie della Castiglia, non gli per-
1520. mettevano d' intervenire lui stesso all' adunanza degli Stati di Valenza. Nominò adunque il card. Adriano a fare le sue veci in quell' assemblea, e gli diede l' autorità di ricevere a nome di lui il giuramento di ubbidienza da i popoli, di confermare i loro privilegj colle solite solennità, e di farsi accordare un dono gratuito. I nobili di Valenza riguardarono questa disposizione come un' affronto fatto al loro paese, il quale non meno degli altri regni di Spagna aveva diritto all' onore di godere della presenza del suo sovrano; dichiararono in conseguenza, che, secondo le leggi fondamentali della costituzione, non potevano riconoscere come re un principe assente, nè accordargli un sussidio; e sostennero questa loro risoluzione con tale alterigia e fermezza, che niente potè vincergli in verun modo. Offeso Carlo da somigliante condotta si dichiarò in favore del popolo, e im-

imprudentemente diedegli facoltà di restare armato. I deputati ritornarono trionfanti, e furono ricevuti da i loro concittadini come i liberatori della patria. Crescendo coi prosperi eventi l'arroganza della moltitudine, il popolo cacciò dalla città tutt' i nobili, affidò il governo in mano a magistrati scelti da lui medesimo, e formò un' associazione, distinta col nome di *Germanada*, o *Fraternità*, la quale divenne la sorgente non solo de' più terribili disordini, ma ancora delle maggiori calamità pel regno di Valenza (*a*). 1520.

In quel tempo medesimo non era meno violentemente agitato il regno di Castiglia. Non ebbe sì tosto l'imperatore fatta conoscere la intenzione, in cui era, di abbandonare la Spagna, che molte città del primo ordine risolsero di fare delle rimostranze contro quel-

(*a*) P. Martyr, *ep.* 651. Ferrer. VIII. 476. 485.

la partenza, e di sollecitare di
1520. nuovo la riforma degli abusi, intorno a i quali avevano esse di già presentate le loro doglianze. Carlo si dispensò destramente di dare udienza a' loro deputati; e siccome riconobbe da simile condotta, quanto sarebbe difficile il reprimere lo spirito sedizioso delle città più considerabili, convocò l'assemblea degli Stati di Castiglia a Compostella in Gallizia. Il suo unico motivo era la speranza di ottenere un nuovo dono gratuito; imperocchè, le ricchezze de' suoi ministri essendosi aumentate a spese del suo tesoro, egli non era in istato, senza qualche nuovo soccorso, di comparire in Germania collo splendore che conveniva alla dignità imperiale. Ma convocare gli Stati in una provincia tanto lontana, e chiedere un nuovo sussidio avanti il termine fissato per pagare il precedente, erano innovazioni della più pericolosa conseguenza, e che mancar non potevano di porre

in

in costernazione lo spirito di un popolo geloso della sua libertà, e 1520.
avvezzo a non provvedere se non con grand' economia ai bisogni de' suoi re. Fecero i magistrati assai gagliarde rimostranze contro la convocazione degli Stati a Compostella, e contro la richiesta di un nuovo sussidio. Gli abitanti di Vagliadolid, che avevano sperato che gli Stati si radunerebbero nella loro città, irritati dal vedere deluse le loro lusinghe, tumultuariamente si armarono; e crebbe a tal segno il loro furore, che se Carlo non si fosse fortunatamente sottratto co' suoi cortigiani stranieri in occasione di una violenta tempesta, tutt' i Fiamminghi sarebbero stati trucidati, e'l re avrebbe provata gran difficoltà a continuare verso Compostella il suo viaggio.

Tutte le città, per le quali Carlo passò, gli presentarono memoriali contro la convocazione degli Stati in Gallizia; ma egli fu inflessibile nella sua risoluzione. Ben-

chè i ministri impiegati avessero i
1520. spedienti possibili del maneggio e dell' autorità per fare scegliere rappresentanti favorevoli a' loro disegni; pure tal' era lo spirito generale della nazione, che, appena apertasi l' adunanza, una gran parte dei deputati diede indizj sì manifesti di scontentezza, che si ebbe ragione di temere della più forte opposizione a tutt' i progetti della corte. La città di Toledo non avea inviato rappresentanti, perciocchè secondo un' antica consuetudine, decidendo colà la sorte della loro elezione, era questa caduta sopra due persone vendute a' ministri Fiamminghi; laonde i cittadini, che non vollero affidare i proprj interessi a rappresentanti corrotti, ricusarono di appoggiar loro una commissione nella forma ordinaria, e inviarono piuttosto a Compostella due deputati, con autorità di protestare contro la legalità dell' assemblea degli Stati. I rappresentanti di Salamanca ricusa-

Apertura degli Stati. 1. Aprile.

rono di prestare il giuramento ordinario di fedeltà, sino a che Carlo non acconsentisse di scegliere un' altro luogo per l' adunanza. I deputati di Toro, di Madrid, di Cordova, e di molte altre città dichiararono altamente, che il dimandare un nuovo sussidio era senza esempio, senza necessità, e contrario alla costituzione. Ciònondimeno tutti gli artifizj, che possono influire sopra le assemblee popolari, cioè danaro, cariche, promesse, minaccie, la violenza medesima, tutto fu posto in opra per guadagnare i suffragj. I nobili, sedotti dalla rispettosa assiduità, con cui Chievre e gli altri Fiamminghi facevano loro la corte, o risguardando forse con sentimento di bassa gelosia lo spirito d' indipendenza, che animava i Comuni, favorirono apertamente le pretese della corte, o almeno non vi si opposero. Finalmente, ad onta dell' intendimento della nazione, e in dispregio delle an-

1520.

Cresce la scontentezza de' Castigliani.

1520. tiche forme del governo, si accordò colla pluralità de' voti il dono gratuito, che l'imperatore aveva richiesto (*a*). Per verità gli Stati presentarono a Carlo in quel medesimo tempo delle rimostranze intorno gli aggravj di cui il popolo si lagnava, e sopra i quali implorava giustizia; ma quel principe avend'ottenuto ciò che desiderava, non ebbe alcun riguardo a quella supplica intempestiva, e credette di poter allora rigettarla senza pericolo (*b*).

Carlo nomina reggenti per lo spazio della sua assenza.

L'imperatore, non essendovi altro più che ritardasse la sua partenza, fece palesi le sue intenzioni, che fino allora aveva tenute nascoste, intorno la scelta delle persone, che resterebbero incaricate dell'amministrazione de' regni di lui, nel tempo della sua lontananza. Conferì la reggenza di Ca-

(*a*) P. Martyr, *ep.* 663. Sandoval *pag.* 32. ec.
(*b*) Sandoval *p.* 84.

Caſtiglia al cardinale Adriano, il titolo di vicerè di Arragona à don Ivan di Lanuza, e quello di Valenza a don Diego Mendoza, conte di Melito. Gratiſſima a' Caſtigliani fu la elezione degli ultimi; ma la nominazione di Adriauo, che pur' era il ſolo Fiammingo per cui conſervata aveſſero qualche ſtima, altro non fece che accreſcere il lor' odio e la loro geloſia contro degli ſtranieri. I nobili ſteſſi, che avevano ſofferte in pace altre uſurpazioni più conſiderabili, ſentirono ſul vivo l'affronto che loro facevaſi, e proteſtarono contro quella ſcelta, pretendendo che foſſe illegale. Ma Carlo aveva sì gran deſiderio di paſſare in Germania, e i ſuoi cortigiani tanta impazienza di uſcire di Spagna, che ſenza far conto delle mormorazioni de' Caſtigliani, e ſenza prendere la menoma cautela contro una ſollevazione che ſi preparava a Toledo, e ch' ebbe dappoi le più funeſte conſeguenze, quel principe s' im-

1520.

1520. barcò a Corogna, e fece vela il dì 22. di Maggio. Precipitando in tal maniera la ſua partenza per andare a ricevere una nuova corona, ſi eſpoſe a perderne un' altra di aſſai maggior valore, di cui già ritrovavaſi in poſſeſſo (*a*).

S' imbarca verſo i Paeſi Baſſi.

Fine del Libro Primo.

ISTO-

(*a*) P. Mart. *ep.* 678. Sandoval, 86.



ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO SECONDO.

DIVERSE circostanze unite chiamavano Carlo in Germania, e rendevano di giorno in giorno in quelle parti la sua presenza più necessaria. Gli elettori sofferivano di mala voglia il lungo interregno: oltracciò gli Stati ereditarj di Carlo incominciavano ad essere agitati da discordie intestine, e i rapidi progressi, che facevano le nuove dottrine sopra la re-

1520.

La presenza di Carlo diviene necessaria in Germania.

religione richiedevano la più ferìa
1520. applicazione; ma più di tutto lo interessavano gagliardamente i movimenti del re di Francia, che gli facevano sentire la necessità di prendere le più pronte e più efficaci misure per mettersi in istato di difesa.

Origine e progresso della rivalità di Carlo V. e di Francesco I.

Carlo e Francesco, allorachè intrapresero di contrastarsi la corona imperiale, s' impegnarono di osservare scambievolmente tutti i riguardi, e di non permettere giammai, che alcun segno di nemistà entrasse a disonorare una sì bella emulazione. „ Noi facciamo la „ corte alla stessa Signora (disse Francesco colla sua ordinaria vivacità) ci adoperiamo l' uno e „ l' altro collo stesso calore per „ essere prescielti; ma dacchè la „ sorte si sarà determinata pel più „ fortunato dei due rivali, toc„ cherà all' altro sottoporsi, e star„ sene in pace (*a*).

Due

(*a*) Guicc. *lib.* 13. *pag.* 159.

Due principi giovani e generosi, animati del pari dalla speranza d' un lieto fine, ben si potevano prefiggere un sì nobile appuntamento; ma ben presto si avvidero, che la umana debolezza non comportava tanta moderazione e tanto disinteresse, di quanto si erano lusingati. La preferenza, che ottenne Carlo in faccia alla Europa intera, mortificò acerbamente Francesco, e gl' ispirò tutto il risentimento, cui può provare l' ambizione delusa. Di quà insorse la rivalità, e quella gelosia personale, che sussistè tra i due monarchi, finchè regnarono. Un' avversione eccitata dalla contrarietà degl' interessi, inasprita via maggiormente da mille altre cagioni inevitabili di discordia, gli tenne in uno stato di ostilità quasi continua. Da una parte Carlo, non avendo alcun riguardo al principale articolo del trattato di Noyon, si ostinò più che mai a ricusare di rendere giustizia a Giovan-

1520.

vanni di Albreto, re di Navarra,
1520. ch'era ſtato ſcacciato da un trono, in cui l'onore e l'intereſſe impegnavano Franceſco a riſtabilirlo. Dall'altra, il re di Francia aveva delle preteſe ſulla corona di Napoli, della quale Ferdinando ſpogliato aveva il ſuo predeceſſore con una mala fede ſenza diſcolpa. L'imperatore poteva pretendere come un feudo dell'Impero il ducato di Milano, di cui Franceſco eraſi impadronito, e cui continuava a ritenere, ſenz'averne ricevuta la inveſtitura. Carlo riguardava ancora il ducato di Borgogna, come un patrimonio de'ſuoi antenati, ingiuſtamente uſurpato dalla politica di Luigi XI. e ſentiva la maggior geloſia in vedere la ſtretta unione di Franceſco col Duca di Gheldria, il nemico ereditario di ſua famiglia.

Deliberazioni che precedono l'incominciamento delle oſtilità.

Con tanti motivi di diſſenſione, e di guerra; la pace non avrebbe potuto durare per lungo tempo, neppure tra due principi, non ani-

ma-

mati dall' ambizione e dalla rivalità. Ma essendochè una prima rottura fra due avversarj sì potenti dovea necessariamente riuscir fatale e senza speranza di riconciliazione, dimostrarono però ambedue un' estrema inquietudine sopra le conseguenze gravi e pericolose che ne sarebbero derivate, e presero tutto il tempo ch'era lor necessario, così per raccorre le proprie forze, e farne a bell' agio il confronto e l' esame, come per assicurarsi l' amicizia e i soccorsi delle altre potenze dell' Europa. 1520.

Negoziazioni del Papa.

Conosceva il Papa, che temer doveva egualmente i due rivali, e parevagli vedere nel vincitore il padrone assoluto dell' Italia. Egli avrebbe assai volentieri procurato di metterli alle prese, senza esporre la Lombardia a divenire il teatro della guerra, per il piacere, lui salvo d' ogni pericolo, di vedergli a consumare le scambievoli loro forze in contrasti senza fine; ma non v' era luogo neppure di spe-

sperarlo. Leone prevedeva, che al-
1520. la prima rottura tra i due monarchi, le armate di Francia e di Spagna verrebbero a stabilirsi nel Milanese, e che trovandosi egli sì vicino al teatro di una guerra, in cui il frutto della vittoria era per lui un'oggetto di tanta considerazione, non potrebbe lungo tempo persistere nella neutralità. Si trovò adunque costretto di conformare il suo piano di condotta all'attuale sua situazione: fece egualmente la corte all'Imperatore e al re di Francia, e pose in opra una medesima destrezza in lusingargli ambedue. Benchè vivamente sollecitato dai due re, osservò tutte le apparenze di una perfetta imparzialità, e studiò di occultare i suoi veri sentimenti sotto quella profonda dissimulazione, che sembra aver formato il carattere della maggior parte de' politici Italiani del suo secolo.

coi Veneziani.

Gl'interessi, e le mire de' Veneziani, non erano diverse da quel-

le

le del papa: cercavano anch'essi i mezzi d'impedire, che la Italia 1520.
non divenisse il teatro della guerra, e che la loro repubblica non fosse inviluppata in quella contesa. Ma siccome, ad onta degli artifizj di Leone, e della assoluta neutralità ch'egli affettava, si capiva agevolmente, ch' era proclive per l'Imperatore, da cui aveva a temere o a sperare più che da Francesco, era altresì manifesto, che i Veneziani, per motivi ancor essi della stessa natura, sarebbono per dichiararsi in favore della Francia, tostochè non avessero potuto più dispensarsi dal prender un partito. Non erano però da aspettarsi grandi soccorsi dalla parte de' principi Italiani. Gelosi questi all'eccesso delle potenze oltramontane, si prefissero, per massima favorita della loro politica, di mantener fra quelle potenze l'equilibrio, nè potevasi sperare d'indurgli a rinunziare a tale principio, se non allettandoli con vantaggiose offerte.

Ma

1520. Ma lo ſtudio principale di Carlo e di Franceſco fu di trarre nel loro partito il re d' Inghilterra, la di cui alleanza prometteva loro de' ſoccorſi più efficaci, e più pronti, e che ſarebbero loro ſomminiſtrati ſenza tante politiche circoſpezioni. Arrigo VIII. era ſalito ſul trono nel 1509. in tali vantaggioſe circoſtanze, che facevano ſperare un regno il più florido, e 'l più fortunato. Riuniva egli nella ſua perſona i diritti oppoſti delle due famiglie Yorck, e Lancaſtre. La emulazione, e la contentezza, con cui i due partiti ſi ſtudiavano di ubbidirgli, lo mettevano in iſtato di ſpiegare nel governo del ſuo reame una forza di autorità, che neſſuno de' ſuoi predeceſſori avrebbe potuto avventurare ſenza pericolo, e di prender parte eziandio negli affari del Continente, dai quali l'attenzione della Inghilterra era ſtata lungo tempo diſtratta per le viciſſitudini delle ſue interne turbolenze. Gl' im-

con Arrigo

Gran potenza di queſto principe.

immensi tesori accumulati dal padre lo rendevano uno de' più ricchi Monarchi dell' Europa. La pace, che il fu re aveva saputo mantenere colla prudenza della sua amministrazione, aveva durato abbastanza per rinvigorire la nazione, esausta e spossata dalle guerre civili, ma non era stata sì lunga, che ne avesse addormentato il suo ardire. Stanchi gl' Inglesi delle loro dissensioni, e recandosi a scorno di avere fatto per sì lungo tempo della loro patria una carnificina, erano impazienti di segnalare il loro valore in una guerra straniera, e di far rivivere la memoria delle vittorie riportate da' loro antenati. Arrigo dal canto suo aveva un carattere perfettamente adattato allo stato del suo reame, ed alle disposizioni de' suoi sudditi. Ambizioso, attivo, intraprendente distinguevasi colla sua sveltezza in tutti gli esercizj militari, che in quel secolo formavano la parte principale dell' educazione della nobiltà, e

1520.

Suo carattere.

che

che a lui avevano inſpirato per tempo l'amore dell'armi. Bramava ardentemente di tentare una impreſa di guerra, e di ſegnalare il cominciamento del ſuo regno con qualche illuſtre fatto. L'opportunità, ch'egli ſoſpirava, ſi offerì ben preſto da ſe medeſima. La vittoria di Guinegata, e la conquiſta delle ſedi di Teruana e di Tornai, ſebbene poco utili alla Inghilterra, coprirono di gloria il loro avventurato Monarca, e confermarono l'alta idea, che i principi ſtraniere avevano concepita del valor ſuo, e di quanto poteva eſſere giovevole la ſua alleanza. Tutte queſte cagioni unite inſieme, la felice ſituazione de' ſuoi Stati, che lo metteva al ſicuro da ogn' invaſione ſtraniera, il vantaggio di poſſedere di nuovo la città di Calais, che gli dava l'ingreſſo nella Francia, e gli apriva un paſſaggio facile ne' Paeſſi Baſſi, rendevano Arrigo il protettore naturale della libertà dell'Europa, e lo ſtabilivano arbi-

1520.

tro

tro tra 'l re di Francia e l' Imperatore. Sentiva Arrigo tutti questi vantaggj, ed era convinto, che per mantenere l' equilibrio, doveva impedire che l' uno de' due rivali non acquistasse sull' altro una superiorità di potere, fatale al vinto, e formidabile al resto dell' Europa; ma non aveva nè quel grado di penetrazione, nè quella moderazione di carattere, ch' esigeva una impresa di tanta importanza. Cedendo troppo al capriccio, alla vanità, al risentimento, alle sue inclinazioni, era del pari incapace a formare un piano di politica esteso e regolare, che ad eseguirlo con perseveranza. Nelle risoluzioni ch' egli prendeva, di rado consultava il bene generale, o 'l suo proprio vantaggio; erano quelle d' ordinario dettate dalle sue passioni, che lo acciecavano sopra il suo vero interesse, ciocchè gl' impedì di acquistar ascendente negli affari di Europa, o di coglierne per se stesso que' vantaggj, cui avreb-

1520.

avrebbe potuto facilmente aſſicurarſi un principe, il quale meno fornito di talenti di lui aveſſe uſata più arte, e più accortezza.

1520.

Carattere del ſuo miniſtro, il cardinale Wolſey.

Tutti però i falſi paſſi dell' amminiſtrazione di Arrigo non ſono da imputarſi a i difetti perſonali di lui. Furono quei per la maggior parte una conſeguenza delle paſſioni violente, e dell' ambizione inſaziabile del cardinale Wolſey, ſuo primo miniſtro e ſuo favorito. Queſt' uomo, dalla feccia del popolo, era pervenuto ad un grado di potenza e di grandezza, a cui non ſi trovò giammai sollevato un plebeo. Governava egli da padrone diſpotico il più fiero e 'l più intrattabile de i re, e i ſuoi talenti ſingolari, e di vario genere, lo rendevano proprio a ſoſtenere i due oppoſti perſonaggi di miniſtro e di favorito. Un giudizio profondo, un' applicazione iſtancabile, una perfetta cognizione dello ſtato del reame accompagnata da quella intorno agl' intereſſi e alle mi-

mire delle corti ſtraniere, dirigevano le operazioni di lui nell' eſercizio di 1520. quell' aſſoluta autorità, che gli era ſtata affidata; la politezza delle ſue maniere, la giovialità del ſuo conversare, il ſuo ſpirito inſinuante, l' amore per la magnificenza, e i progreſſi che aveva fatti in un genere di letteratura, ch' era del guſto di Arrigo, gli guadagnarono l' affetto e la confidenza di quel giovane monarca. Wolſey era aſſai lontano di far ſervire al bene della nazione o alla vera grandezza del ſuo ſignore l' autorità eſteſa e quaſi reale di cui godeva. Avaro e prodigo a un tempo, non mai ſaziavaſi di ricchezze. Divorato da ſmiſurata ambizione, aſpirava di continuo a nuovi onori con un' anzietà, che non rimaneva ammorzata dopo i più proſperi ſucceſſi. Gonfio del ſuo ſtraordinario innalzamento, e dell' aſcendente che aveva ſaputo prendere ſopra lo ſpirito di un principe, il quale non avrebbe che a gran fatica aſcolta-

to un consiglio di ognaltro suo
1520. eguale, assunse un contegno estremamente orgoglioso e la più irritante alterigia. Tali furono le passioni, alle quali Wolsey sagrificò pur' egli ogn' altro riguardo; e chiunque volle ottenere il favore di lui, o quello del suo signore, fu in necessità di adularle, e di soddisfarle.

Francesco coltiva questo ministro.

Siccome, a quest' epoca, tutt' i principi dell' Europa ricercavano l' amicizia di Arrigo, si videro tutti far la corte al suo ministro con un' attenzione, e quasi viltà, da non credersi. Non risparmiarono nè regali, nè promesse, nè adulazioni per interessare l' avidità, l' ambizione, o piuttosto la superbia di lui (*a*). Francesco, nel 1518, aveva incaricato Bonnivet, ammiraglio di Francia, uno de' più compiti e de' più accorti tra i suoi cortigiani, d' impiegare tutte le sue premure per

(*a*) Fiddes, *life of Wolsey*, 166. Rymer, *Fœdera*, XIII. 718.

per guadagnare quell' imperioso prelato. Gli profuse egli stesso ogni 1520.
sorta di contrassegni di rispetto e di confidenza; lo consultava in tutti gli affari più rilevanti, e dipendeva dagli avvertimenti di lui con una cieca rassegnazione. Queste dimostrazioni unite ad una pensione considerabile guadagnarono a Francesco l' amicizia del Cardinale, che gliene diè delle prove col persuadere al suo Signore di restituire Tornai alla Francia, di conchiudere un trattato di matrimonio tra il Delfino e la principessa Maria sua figliuola, e di acconsentire ad un abboccamento col re di Francia (*a*). Fu in quel tempo che si stabilì tra quelle due corti la più intima corrispondenza. Francesco, che faceva gran conto dell' amicizia di Wolsey, procurava di assicurarsene la continuazione per tutte le vie possibili, dan-

(*a*) Herbert, *hist. of. Henry* VIII. 30. Rymer XIII. 624.

dogli per ſino in tutte le lettere
1520. il titolo onorevole di padre, di
tutore, e di governatore.

Carlo coltiva anch' egli Wolſey.

Carlo riſguardava i progreſſi di quella unione col più vivo intereſſe e colla più alta geloſia. Stretto parente del re d' Inghilterra, aveva alcuni titoli alla ſua amicizia; e ſubito dopo il ſuo avvenimento al trono di Caſtiglia, ſi era ſtudiato di guadagnare Wolſey, aſſegnandogli una penſione di tre mila lire. La ſua mira principale allora fu di prevenire l' abboccamento concertato, aſſai temendone le conſeguenze, in grazia dei giovani principi, de' quali il cuore era tanto ſuſcettibile di amicizia, quanto i loro caratteri erano proprj ad iſpirarla; ma dopo molte dilazioni cagionate dalla difficoltà del cerimoniale, e da tutte le precauzioni preſe dalle due corti per la ſicurezza riſpettiva del loro ſovrano, il tempo e il luogo dell' abboccamento furono finalmente fiſſati. Si ſpedirono corrieri alle diffe-

ferenti corti per invitare tutt' i gentiluomini ad intervenire alle giostre e a i tornei, che dovevano farsi tra i due monarchi e i lor cavalieri. Francesco ed Arrigo amavano troppo la pompa di quegli spettacoli, e sapevano molto bene con qual grazia vi comparirebbero, per rinunziare al piacere o alla gloria che gli attendeva in sì singolare e sì brillante adunanza. Il cardinale, dal canto suo, non era meno sollecito di far pompa della sua magnificenza in faccia alle due corti, e di mostrare alle due nazioni la estensione del credito che godeva sopra lo spirito dei due re. Carlo vedendo ch'era impossibile d' impedire questo abboccamento, altro più non cercò che di renderlo inutile. Si affrettò di porsi in vantaggio, e per guadagnare il monarca e 'l ministro, usò un tratto di compiacenza, ancora più lusinghevole, che straordinario. Essendo partito, come ho già detto, dal porto della Corogna, fece 1520.

vela a dirittura verso la Inghilterra, e venne a sbarcare a Dovre, affidando interamente la sicurezza di sua persona alla generosità di Arrigo. Questa visita inaspettata sorprese la nazione; ma Wolsey era pienamente istrutto delle intenzioni dell'imperatore. In un trattato avutosi tra lui e la corte di Spagna, che non fu a notizia degli Storici di quel tempo, una tal visita era stata concertata, e Carlo, in gratificazione al cardinale, cui chiamava *suo carissimo amico*, gli aveva accresciuta la pensione di sette mille ducati (*a*). Arrigo era allora a Cantorberì, e s'incamminava per la Francia. Spedì subito a Dovre Wolsey, il quale compiacendosi di un avvenimento sì lusinghiero per la sua vanità, tutto s'impiegò in accogliere nella più splendida forma un'ospite, che non poneva confini alle sue spe-

1520. Carlo va in Inghilterra. 26. Maggio.

(*a*) Rymer, *Fæd.* XIII. 714.

ſperanze. Carlo, per cui il tempo era prezioſo, non dimorò in Inghilterra che ſoli quattro giorni; ma in quel breve intervallo, ebb' egli la deſtrezza non ſolo di laſciare in Arrigo una opinione favorevole delle ſue intenzioni, ma ancora di ſtaccare affatto Wolſey dagl' intereſſi del re di Francia. Tutti gli onori, tutte le ricchezze, e tutto il credito, di cui era in poſſeſſo il Cardinale, non potevano ſaziare la ſua ambizione, finchè reſtava ancora ſopra di lui un grado di elevazione, a cui ſalir poteſſe un eccleſiaſtico. La tiara era ſtata lungo tempo l' oggetto de' ſuoi deſiderj, e Franceſco, che ſapeva eſſere queſto il più ſicuro mezzo onde aſſicurarſi l' amicizia di lui, gli aveva promeſſo di favorire con tutto il calore le ſue preteſe alla prima vacanza; ma ſiccome l' autorità dell' Imperatore avea nel collegio de' cardinali una influenza aſſai ſuperiore a quella del Re di Francia, Wolſey ſi ap-

1520.

Intereſſa a ſuo favore il re e Wolſey.

1520. pigliò avidamente alla offerta, che pur gli faceva questo principe, capace di sostenerlo vigorosamente. Sedotto da un' aspettativa, ch' era però lontanissima, trovandosi ancora Leone X. nel fiore della età sua, s' infervorò perdutamente negli affari tutti dell' imperatore. Ciononondimeno allora non si conchiuse alcun trattato tra i due monarchi; ma Arrigo, in contraccambio dell' onore, che Carlo gli aveva fatto, promisegli di visitarlo ne' Paesi-Bassi, immediatamente dopo il suo abboccamento con Francesco.

7. Giugno. Abboccamento di Arrigo VIII. e di Francesco I.

Questo celebre abboccamento si fece in una grande pianura tra Guines e Ardres, ove i due re col loro seguito spiegarono tutta la maggior magnificenza, con una emulazione ed una profusione tale, che fu chiamata quella pianura *il campo dell' oro*. Giuochi di cavalleria, feste galanti, tutti gli esercizj e divertimenti, che distinguevano la pulitezza e 'l gusto di quel

quel tempo, occuparono le due corti per lo ſpazio di diciotto giorni, in cui li due principi reſtarono inſieme (*a*). La impreſſione favorevole, che fecero ſullo ſpirito d' Arrigo le maniere obbliganti di Franceſco, e la ſua aria di franchezza e di confidenza, furono tantoſto roveſciate dagli artifizj di Wolſey, e dall' abboccamento, che Arrigo tenne coll' imperatore a Gravelines. Carlo ſi portò in quell' occaſione con minore sfarzo, e ſplendidezza di quello che

1520.

19. Luglio.

(*a*) Gli ſtorici ingleſi e franceſi hanno deſcritto aſſai per minuto queſto abboccamento, e le varie feſte a cui eſſo diede occaſione, ma ſi dimenticarono quaſi tutti di una circoſtanza riferita dal mareſciallo di Fleuranges, teſtimonio di viſta, e che oggidì parerà ſingolare. Dopo i tornei, dic' egli, i lottatori ingleſi e franceſi ſi preſentarono, e giuocarono alla preſenza dei re e delle dame: il coraggio e la forza di molti di que' lottatori divertirono aſſai: ma il re di Francia aveva traſcurato di farne venire di Bretagna, e gl' ingleſi gua-

che aveva fatto Francesco presso a
1520. Guines, mai egli trattò con assai
più d' attenzione i suoi interessi
politici.

L' assiduità, con cui i due più gran monarchi dell' Europa corteggiavano Arrigo, fu per lui una confessione formale, ch' egli fosse quello, che manteneva l' equilibrio dell' Europa, e lo convinse sempre più della conformità di quella impresa, che si era appropriata: *Quegli, che io favorirò, è sicuro di vincerla*. Fu altresì confermato nella stes-

guadagnarono il premio. Dopo di ciò i due re, di Francia e d' Inghilterra si ritirarono sotto un padiglione, ove bevettero insieme. Ivi il re d' Inghilterra afferrando pel collo il re di Francia; *Fratello mio*, dissegli, *bisogna che io lotti con voi*; e si provò una o due volte di sottometterlo: ma il re di Francia, ch' era uno scaltro lottatore, lo prese a mezzo il corpo, e gittollo a terra con una prodigiosa violenza. Il re d' Inghilterra volle rincominciare la zuffa, ma fu impedito. *Memoires de Fleuranges*, in 12. *Paris* 1753. *p.* 329.

ſteſſa opinione dalla offerta, che Carlo gli fece, di ſottoporre alla ſua ſola deciſione tutte le differenze, che inſorger poteſſero tra Franceſco e lui. Niente dimoſtrava maggior candidezza e moderazione, che lo ſcegliere in ſimil guiſa per giudice quegli ch'era riputato l'amico comune de' due avverſarj; ma, poichè l'Imperatore aveva interamente affezionato Wolſey a' ſuoi proprj intereſſi, era quella nel fondo la più inſidioſa propoſizione e la più funeſta pel re di Francia, come fece poi vederlo la continuazione degli avvenimenti. 1520.

Incoronazione dell'imperatore.

Carlo, ad onta della ſua inclinazione pei Paeſi-Baſſi, ove avea tratto il ſuo naſcimento, non ci fece lungo ſoggiorno: dopo di avere ricevuto l'omaggio e i complimenti de' ſuoi compatriotti, ſi reſe con diligenza ad Aquiſgrana, Città deſtinata dalla Bolla d'oro per la incoronazione degl' imperatori. Ivi appunto in preſenza di un'adunanza, di cui non s'era ve- 23. Ottobre.

duta fino a quel giorno la più numerosa e la più solenne, la corona di Carlomagno passò sulla testa di Carlo V. con tutto l'apparato e tutta la pompa, che gli Allemani affettano nelle loro pubbliche cerimonie, e che credono appartenere alla essenza della dignità imperiale (*a*).

1520.

Solimano il Magnifico innalzato all'Impero Ottomano.

Quasi nel tempo medesimo videsi salire sul trono Ottomano un rivale ostinato e formidabile per l'imperatore, cioè Solimano il Magnifico, quegli fra tutti i principi Turchi, che accoppiò in se stesso le più distinte qualità, che ideò più intraprese, e contò più numerose vittorie. Quel secolo ebbe la gloria di produrre i più illustri monarchi che sieno comparsi mai nell'Europa. Se Leone X. Carlo-Quinto, Francesco primo, Arrigo VIII. e Solimano avessero fio-

(*a*) Hartman. Maurus *Relatio coronat. Car. V. ap. Goldast. polit. imperial. Francf.* 1614. f. 264.

fiorito in diversi secoli, i loro talenti divisi avrebbero bastato ad illustrare il secolo, in cui cadauno di essi fosse vissuto; ma tutti questi principi contemporanei, comparvero come una costellazione, che sparse sul decimo sesto secolo uno straordinario splendore. Non vi fu contesa, in cui non si sfoderasse d'ambe le parti singolarità di forze e di talenti: il valore e la prudenza, del pari sublimi da una parte e dall' altra, produssero quella varietà di avvenimenti, che rende al sommo interessante la storia di quel tempo; oltre di che servirono maravigliosamente a impedire, che alcuno di que' principi non s' ingrandisse di troppo, nè acquistasse una superiorità di potere, che avesse potuto divenire fatale alla libertà ed alla felicità del genere umano.

1520.

Il primo atto di amministrazione che fece l' imperatore, fu d' intimare una dieta dell' Impero a Worms pel dì 6. Gennajo 1521.

Dieta convocata a Worms.

H 6 Nel-

1520. Nelle lettere circolari che indirizzò a varj principi, gl'informò, che lo scopo di quell' adunanza era di concertare con essiloro i mezzi proprj a fermare gli avvanzamenti delle opinioni nuove e pericolose, che minacciavano di turbare la pace della Germania e di rovesciare la religione de' loro padri.

Nascimento della riforma.

Carlo aveva in vista i dogmi sparsi da Lutero e da' suoi discepoli dopo l'anno 1517. Queste opinioni introdussero la riforma, che si è fatta nella religione, riforma, che sottraendo una parte dell'Europa dalla soggezione papale, ne ha reso il giogo alquanto più sofferibile per l'altra parte, ed ha prodotto ne' sentimenti del genere umano la più grande, e la più operativa di quante rivoluzioni sono accadute dopo lo stabilimento del Cristianesimo; ond'è che gli avvenimenti, che porsero nascimento a queste nuove dottrine, e le cagioni, per cui esse si diffusero così rapidamente, meritano di esse-

essere quì considerate con attenzione. 1520.

Rovesciare un sistema di religiosa credenza, fondato sopra pregiudizj antichi e profondamente radicati, sostenuti dal potere, e difesi con grand' arte, ed accortezza; sostituire in suo luogo una dottrina totalmente opposta nel suo spirito e ne' suoi effetti; e compiere questa impresa senza impiegare la violenza e la forza delle armi; simili operazioni, gli storici meno creduli e meno superstiziosi non possono dispensarsi di attribuire a quella divina provvidenza, che sa, quando le piace, condurre certi avvenimenti, che da tutta la umana saviezza sono giudicati impossibili. L' intervento del cielo in favore della religione cristiana si manifestò, nella sua prima origine, per via di miracoli e di profezie, che ne confermavano la verità. Se alcuno de' riformatori non possedè tai doni sovrannaturali, almeno non si può non ammirare quel-

quella preparazione maravigliosa
1520. di circostanze, che dispofero gli
spiriti a ricevere la loro dottrina, e quella singolare combinazione di cause che assicurarono i loro successi, e fecero sì che uomini senz' autorità e senza politica trionfassero della potenza e dell' abilità de' loro avversarj. Ciò prova abbastanza, che la stessa mano che fondò la religione cristiana, protesse ancora la religione riformata, e di debole ch' ella era ne' suoi cominciamenti, la fece ben presto arrivare ad un grado sorprendente di forza e maturità (*).

Ca-

(*) *Il traduttore francese avverte quì saggiamente, che il lettore devesi sovvenire, essere un ministro protestante quello che scrive, il quale perciò si esprime secondo i principj della sua setta; e che questi elogj di Lutero, e della riforma non debbono perciò nè scandalezzare le persone dabbene, nè mettere in verun pericolo le anime de' pusilli. L' editore Italiano, il quale non s' è indotto a ricoppiare tali sciocchezze, se non se per mostrarsi fedele all' impegno preso di dare in-*

Cagioni leggeriſſime, prodotte in apparenza dall' accidente prepararono queſta importante rivoluzione. Leone X. nel ſuo avvenimento al Pontificato trovò le rendite della Chieſa ſconcertate dalle vaſte impreſe de' due ſuoi ambizioſi predeceſſori, Aleſſandro VI. e Giulio II. oltrechè era anch' egli liberale, e incapace di quella ſcrupoloſa, e coſtante economia, che ſola avrebbe potuto riſtabilire le ſue finanze. I ſuoi progreſſi per l' ingrandimento di ſua famiglia, il ſuo amore per la

1520.

Suoi cominciamenti poco confiderabili.

interamente all' Italia il teſto di Robertſon, ſoggiugne ſoltanto; che oltre alla manifeſtiſſima falſità di non eſſerſi uſata la forza nè l' armi a promuovere la riforma, un Mollah Turco potrebbe con picciliſſimo cangiamento dire lo ſteſſo del ſuo Maometto, e della ſua ſetta; e che tanto queſti, quanto Robertſon, ometterebbe le vere cagioni, per cui e Maometto e Lutero e gli altri ſettarj anno pur troppo preſto veduto diffonderſi i loro errori. Queſte furono: la maggior libertà di ſoddisfare le più forti paſſioni, e poi le ſciable, ed i moſchetti.

la ostentazione, l'attaccò smoderato
1520. a' piaceri, e la magnificenza con cui ricompensava gli uomini d'ingegno, tutto dì lo impegnavano in nuove spese, per cui supplire, fra gli altri spedienti, che ritrovò a proposito la feconda imaginazione degli ecclesiastici, si pensò a quello di metter a traffico le indulgenze. Secondo la dottrina romana, tutte le buone opere de' Santi supererogatorie a quelle ch'erano assolutamente necessarie per la loro salute, congiunte a i meriti infiniti di Gesù Cristo, si trovano depositate in un tesoro inesausto. Le chiavi di questo tesoro furono affidate a S. Pietro, e a i Pontefici suoi successori, i quali lo aprono quando è loro a grado, e coll' applicare, in grazia di qualche offerta, una porzione di quel merito sovrabbondante a prò di un fedele, possono procurargli o'l perdono de' suoi proprj peccati, o la liberazione di un' anima dal purgatorio, per la quale egli intenda

di

dì orare. Fu nel secolo undecimo che Urbano II. distribuì il primo 1520.
questa sorta d' indulgenze, come una ricompensa a quelli che prendevano le armi per portarsi alla conquista di Terra Santa. Furono poi le stesse accordate a chiunque somministrava un soldato per la medesima spedizione; finalmente si concedettero indistintamente a quanti offerivano danaro per qualche pia causa ordinata (*a*) dal Papa. Giulio II. le aveva profuse sopra tutti quei, che contribuivano qualche somma per la fabbrica della Chiesa di S. Pietro in Roma; e Leone X. volendo condurr' a fine quel magnifico e dispendioso edifizio, si servì dello stesso pretesto per accordare indulgenze (*b*).

Alberto, elettore di Magonza, arcivescovo di Maddeburgo, fu inca-

(*a*) Fra Paolo, *Ist. del Conc. di Trento* p. 4.

(*b*) Pallavicini, *Ist. del Conc. di Trento p.* 4.

caricato della pubblicazione delle
1520. indulgenze, e gli fu aſſegnata una porzione dell' offerta, che ne ritrarrebbe nella loro diſpenſa. Per diſtribuirle, per così dire, alla minuta nella Saſſonia, egli impiegò Tetzel, religioſo Domenicano, quanto di coſtumi licenzioſi, altrettanto di ſpirito attivo, e che ſi diſtingueva con una eloquenza ſtrepitoſa e popolare. Aſſiſtito da i confratelli del ſuo ordine, eſeguì Tetzel la ſua commiſſione col maggiore zelo e colla più felice riuſcita, ma con aſſai poco di decoro e di diſcrezione (*). Eſaltando all' ec-

(*) *In queſto luogo, e in appreſſo parla il Sig. Robertſon delle Indulgenze co' pregiudizj già radicati tra Luterani, e che tanto in queſt' occaſione ſi ſtudiò Lutero di ſpargere per tutto il ſettentrione d' Europa. Ognuno già sà, com' egli allora ſpacciava, che Roma vendeva le Indulgenze, malizioſamente confondendo la contribuzion de' fedeli ad un opera pia, col prezzo ſimoniaco per comperare i meriti di Gesù Criſto. Secondo queſti falſi, e calunnioſi principj il Sig. Robertſon aggiu-*

ecceſſo le grazie anneſſe a quelle indulgenze e accordandole ad ogni 1520.
vil prezzo, ne fecero que' religioſi in breve tempo un commercio il più

---

giugne quì un' annotazione, che noi pure tradurremo per eſſere quanto ſi può fedeli all' originale. In queſta vedrà il lettore come dagli eterodoſſi vengano alterate e travvolte le dottrine della Chieſa cattolica note ad ogni femminella, e ad ogni fanciullo iſtrutto nel ſuo catechiſmo. Ecco dunque come quì parla delle Indulgenze il Sig. Robertſon:

Siccome (*egli dice*) la forma di queſte indulgenze, e le grazie che vi ſi ſupponevano anneſſe, ſono ignorate ne' paeſi proteſtanti, ed anche pochiſſimo conoſciute al preſente ne' paeſi ſteſſi, ov' è ſtabilita la religione cattolica romana, mi ſo a tradurre, ad iſtruzione de' miei leggitori, la formula di aſſoluzione adoperata da Tetzel:

„ Noſtro Signore Gesù Criſto vi per„ doni e vi aſſolva pe' meriti della ſan„ tiſſima ſua paſſione; ed io, per au„ torità di lui, e quella de' beati Appo„ ſtoli, S. Pietro e S. Paolo, e per „ quella del noſtro ſanto padre il pa„ pa, la quale mi fu conferita ed affi„ data in queſto paeſe, io vi aſſolvo:

„ 1. da

più esteso, e assai lucroso presso la
1520. moltitudine de' creduli; ma la stravaganza de' loro discorsi e la dissolutezza della loro condotta eccita-

" 1. da tutte le censure ecclesiastiche, " in qualunque maniera possiate voi " averle incorse; 2. da tutt' i vostri peccati, trasgressioni ed eccessi, per " quanto enormi possano essere, e parimenti da quei, che potessero essere " riservati alla cognizione di sua Santità, e con tutta l' amplitudine a cui " possono estendersi i superiori di santa Chiesa; vi rimetto tutte le pene " che meritereste per espiare tai peccati nel purgatorio, e vi ristabilisco " nella partecipazione de' SS. Sacramenti della Chiesa, nella unione de' fedeli, ed in quella innocenza e purità, che avete contratte nel battesimo; " di modo che al punto di vostra morte le porte dell' inferno saranno chiuse, ed aperte quelle del paradiso; e " se non morrete presentemente, queste " grazie rimarranno nel pieno vigore " fino al giorno di vostra morte: in " nome del Padre, del Figliuolo, e " dello Spirito Santo: *Seckend. Comment. lib.* 1. *p.* 14.

Or vegga il lettore fornito d'equità, se

tarono in fine uno ſcandalo universale. I principi e i nobili ſofferir non potevano che s' impoveriſſero i loro vaſſalli per arricchire il 1520.

ſe in tali coſe debbaſi preſtar più fede ad un Sekendorf, oppure a tutti gli autori cattolici, i quali in ogni ſecolo anno ſmentite queſte impoſture. Una ſola parola a luogo a luogo introdotta baſta a rendere eretica una formola la più ortodoſſa. L' alterazione è quì manifeſta, nè giova andar per le lunghe per confutar la calunnia. Non negherò, che in quell' occaſione certuni de' predicatori cattolici non abbiano talvolta promulgate le indulgenze con zelo, forſe non ſempre, ſecondo ſcienza, ma egli è coſtante 1. che non è punto ignorata al preſente ne' paeſi cattolici la verace dottrina delle Indulgenze. 2. che ben diſtinguono i cattolici la facoltà in tali caſi accordata dalla S. Sede di farſi aſſolver dalle cenſure, e da' peccati riſervati, dalla remiſſione attuale de' medeſimi. 3. che i cattolici ſanno, che le Indulgenze vagliono ſolo a remiſſione della pena dovuta a' peccati di già rimeſſi in quanto alla colpa, la quale perchè ſia rimeſſa eſige la contrizione del cuore, e l' aſſoluzione ſacramentale. Ciò vaglia ancora per far conoſcere la falſità di quanto in queſta no-

1520. il tesoro di un pontefice dissipatore. Le pie persone compiagnevano l'errore del popolo, che contento di assicurarsi colle indulgenze, che ot-

nota medesima soggiugne di peggio in tal proposito l' autore Inglese, il quale così prosiegue:

I termini, co' quali Tetzel e i suoi confratelli parlano delle grazie attaccate alle indulgenze, e della necessità di ottenerle, sono sì stravaganti che pajono quasi incredibili: „ Chiunque, „ dicono essi, compera patenti d' indulgenze, può starsene tranquillo della „ sua spirituale salvezza. Le anime „ rinserrate nel purgatorio, e pel ri„ scatto delle quali s' implorano le in„ dulgenze, subito che il danaro è „ sborsato, escono da quel luogo di „ tormento, e a dirittura salgono al „ cielo ". Dicevano, che la efficacia delle indulgenze era sì grande, che i più enormi peccati, anche la violazione della Santa Vergine, se fosse possibile, sarebbono rimessi ed espiati con questo mezzo, e che il peccatore era liberato ad un tempo dalla pena e dalla colpa; ch' era questi un dono ineffabile della bontà divina inteso a conciliare gli uomini con essa; finalmente che la cro-

otteneva, del perdono de' ſuoi peccati, traſcurava la purità della credenza, e la pratica delle criſtiane virtù. I più indifferenti ed anche i più 1520.

croce inalberata dai predicatori d' indulgenze era sì efficace, quanto la croce di Gesù Criſto medeſimo... Mira- „ te, (gridavano) mirate i cieli aperti; „ Se non vi entrate adeſſo, quando dun- „ que vi entrerete? Con 12. ſoldi po- „ tete riſcattare dal purgatorio l' anima „ di voſtro padre. Avrete voi la in- „ gratitudine di non liberarlo da i tor- „ menti ch' ei ſoffre? Se non aveſte che „ un ſol veſtimento, dovreſte ſpogliar- „ vene e venderlo ſubito per compera- „ re grazie sì grandi ec." Così fatte eſpreſſioni, e mille altre di tal ſorta, ſono tratte dalle opere di Lutero per Chemnizio nel ſuo libro intitolato: *Examen Concilii Tridentini*, *ap. Germ. Vander Hardt. hiſt. litter. reform. part. IV. p. 6.* Il medeſimo autore ha pubblicato molti ſermoni di Tetzel, i quali provano, che ſimili maniere non ſono imaginarie, nè caricate. *Ibid. p. 14.*

Fin quì il Sig. Robertſon nella ſua annotazione. A queſto paſſo il Tradut- tore Franceſe ſaggiamente riflette così: „ Ogni lettore un po iſtrutto ſi avvede- „ rà,

i più ignoranti erano nauſeati del-
1520. la ſcandaloſa condotta di Tetzel e de' ſuoi compagni, che andavano ſcialacquando negli eccesſi della ubbria-

„ rà, che queſt' eſpoſizione della dottrina „ ſull' indulgenze non è punto giuſta; e „ che il Sig. Robertſon ha preſe per dot-„ trine della Chieſa le eſaggerazioni di „ qualche frate del ſecolo decimoſeſto. " Io ſoggiungo, che queſte non ſono ſtate probabilmente neppure eſaggerazioni di qualche frate, ma invenzioni di Lutero, e de' ſuoi ſeguaci, i quali, ſappiamo già troppo, quanto per invidia, e per aſtio di non eſſere ſtati ſcelti eſſi a pubblicar le indulgenze, anno fatto e detto per iſcreditarle, e con eſſe que' che le pubblicavano.

Buon per noi, che il Sig. Robertſon ci da egli in mano la buona regola critica per non creder nulla di quanto ei ſpaccia in queſt' annotazione. Baſta ad ogni lettore di retta mente il ſapere, che tutto ciò è tratto dalle opere di Lutero, e de' ſuoi aderenti per avere un ſicuro antidoto a tal veleno. Io tengo per fermo, che Chemnizio ſarebbe ſtato aſſai imbarazzato, s' egli foſſe ſtato obbligato a moſtrare gli autografi de' ſermoni del P. Tetzel.

briachezza, del giuoco e delle più infami dissolutezze il danaro, cui recava loro una credula pietà, sulla speranza di ottenere la eterna beatitudine (*). Tutti finalmente incominciarono a sospirare, che si mettesse argine ad un traffico così nocevole alla società, e tanto funesto alla religione. 1520.

Lutero e suo carattere.

Martino Lutero non poteva incontrare congiuntura più favorevole, nè lo spirito de' suoi compatriotti essere meglio disposto ad ascoltare i ragionamenti di lui, allorachè incominciossi a mettere in questione la efficacia delle indulgenze, e a declamare contro la condotta sregolata e la falsa dottrina di quei che

(*) *Non il P. Tetzel, nè i suoi seguaci, come vuole il Sig. Robertson; ma i frati scandalosi, ed apostati seguaci di Lutero menavano la vita, ch' egli quì imputa a' predicatori della chiesa Romana. Quelli che fuggiti da chiostri menavan moglie, e facean peggio, o questi sì, che immergevansi in ogni dissolutezza senza predicar Indulgenze*. Trad. Ital.

le pubblicavano. Era egli nato ad
1520. Eisleben in Saſſonia. La povertà de' ſuoi genitori non impedì, ch' ei non riceveſſe una ſaggia educazione, durante la quale diede più volte a conoſcere una forza d' ingegno, e una penetrazione aſſai ſingolare (*). Eſſendo l' animo ſuo naturalmente diſpoſto per certe rigide impreſſioni, e portato a quella religioſa malinconia, che ſi compiace della ſolitudine e de' vincoli d' una vita clauſtrale, ſi ritirò in un

(*) *Poca davvero; e ciò per confeſſione de' più eruditi di quel ſecolo e de' ſuſſeguenti. Che ſe la coſa deve andare da ereſiarca a ereſiaroa, Calvino ne ſapeva aſſai più, ed aveva migliore ingegno. Quanto quì ſcrive il Sig. Robertſon di Lutero deve leggerſi colla ſteſſa cautela; e ſovvenirſi non eſſere maraviglia, che un autor Luterano lodi Lutero. Ma abbaſtanza mille autori anno fatto ſapere invincibilmente quanto poco merito aveſſe colui in genere di letteratura, e quanto niuno, in genere di buon coſtume, per creder punto a quel bene, che quì ed altrove ne dice l' autore Ingleſe.* Trad. Ital.

un convènto di Agostiniani. Tutti gli sforzi de' suoi parenti per distorlo da quella risoluzione, non valsero a farlo rinunziare a ciò che credeva essere la sua vocazione, e ad onta delle loro istanze, vestì l' abito di quell' ordine. La sua pietà, il suo amore allo studio e la istancabile sua applicazione gli procacciarono quanto prima una riputazione distinta nel suo convento. Aveva imparato sotto buoni maestri la filosofia, e la teologia scolastica, ch' erano allora in gran corso, e sapeva ben addentro investigarne tutte le sottigliezze, e le distinzioni, che le rendono sì astruse; ma la naturale sodezza del suo discernimento fecegli comprendere la loro fievolezza, e lo annojò ben presto di cotai studj inutili e vani. Egli cercò nella sacra Scrittura altri più sodi fondamenti di scienza e di pietà. Essendosi abbattuto in una copia della Bibbia, che giaceva negletta nella libreria del suo convènto, abbandonò gli

1520.

altri studj per darsi tutto a code-
1520. sta lettura, e la proseguì con tal calore ed assiduità, che in breve tempo stordì i suoi religiosi poco avvezzi ad attignere in quella fonte le teologiche loro nozioni. I felici progressi, ch' ei fece in un genere di studio affatto nuovo, accrebbero la fama del suo sapere e della sua santità, a segno che Federico, elettore di Sassonia, che aveva fondato una università in Wirtemberga, città di sua residenza, scelse Lutero per insegnarvi da prima la filosofia, e poscia la teologia. Il nuovo professore soddisfò così bene al doppio incarico, che venne tosto riguardato come il principale ornamento della università.

Si oppone alla vendita delle Indulgenze.

Lutero era nel maggior colmo della sua estimazione, allorchè Tetzel incominciò a predicare le indulgenze ne' contorni di Wirtemberga, e ad attribuir loro tutte quelle immaginarie virtù, che in altri luoghi avevano già fatto col-

po sulla credulità de' popoli; e
perchè la Sassonia non era più il- 1520.
luminata che le altre provincie
della Germania, Tetzel fece colà
immantinente un prodigioso incontro. Lutero rimirava col maggior
dolore la furberia de' venditori d'
indulgenze, e la semplicità di chi
le compravano. Nel di lui spirito
aveano già perduto assai della loro autorità le opinioni di Tommaso
d'Aquino, e degli altri scolastici,
sopra de' quali fondavasi la dottrina delle indulgenze; e la Scrittura sacra, ch'ei cominciava a riguardare come la gran regola delle teologiche verità, niente somministravagli onde appoggiare una
pratica, che tendeva a distruggere
del pari la morale e la fede. Il
suo carattere fervido e impetuoso
non gli permise di tener celata per
lungo tempo codesta importante
scoperta, e di starsene spettatore
tranquillo della illusione de' suoi
compatriotti. Montò in pulpito nella gran Chiesa di Wirtemberga,

e declamò colla più grande amarezza contro la sregolatezza e i vizj di coloro, che pubblicavano le indulgenze; ebbe il coraggio di chiamare ad esame la dottrina che insegnavano, e fece al popolo toccar con mano il pericolo, a cui esponevasi, affidando la propria salute ad altri mezzi che a quelli da Dio medesimo additati nella Scrittura. L'arditezza e la novità di queste opinioni si trassero dietro in particolar maniera la pubblica attenzione; oltre di che, sostenute dall' idea favorevole, che Lutero aveva ispirata, del suo carattere personale, e spacciate con un' eloquenza popolare, e convincente, fecero sul di lui uditorio la più profonda impressione. Incoraggito da così favorevoli principj scrisse all' elettore di Magonza, il qual, come fu detto, teneva sotto la sua giurisdizione quella parte della Sassonia, e gli dipinse al vivo le dissolutezze, e la falsità delle opinioni di quei, ch' egli aveva incari-

1520.

ri-

ricati di predicare le indulgenze; ma il prelato era troppo aderente ai loro fini perchè volesse attraversare le loro direzioni. Il primo tentativo che fece Lutero, fu di procacciarsi l'approvazione de' dotti. Con questa mira pubblicò novanta cinque tesi, che comprendevano i suoi sentimenti sulle indulgenze. Egli le propose, non come punti stabiliti e incontrastabili, ma come materie da discutere; indicò i giorni, in cui tutt'i dotti erano invitati a recarsi ad impugnare le sue opinioni, o di viva voce, o in iscritto; e tutto questo accompagnò con una solenne protesta della sua intera sommissione e del suo rispetto per l'autorità della Santa Sede. Nel giorno da lui disegnato non comparve alcuno ad opporsi. Si sparsero con prodigiosa rapidità in tutta la Germania quelle tesi, con estrema avidità si leggevano, e ciascheduno ammirava l'arditezza di un uomo, che osava di porre in dubbio la pienezza

1520.

Pubblica le sue tesi contro le indulgenze.

1520. della podestà de' papi, e di attaccare i Domenicani, armati di tutto il terrore della Inquisizione (*a*).

Gli Agostiniani, di cui Lutero portava l'abito, sebbene interamente sottoposti alla Santa Sede, come gli altri ordini religiosi, non posero alcun ostacolo alla pubblicazione delle sue nuove opinioni: tanto era grande il credito, che Lutero si era acquistato tra i suoi confratelli col suo sapere, e co' suoi costumi. Protestava egli incessantemente di rispettare l'autorità del Papa, ed erano allora sincere le sue proteste. Posciachè tra i varj ordini religiosi della Chiesa Romana sussiste una segreta nemistà, di cui la sorgente sono l'interesse e l'invidia, gli Agostiniani erano assai contenti del-

(*a*) Lutheri *Opera*, Jenæ 1612. vol. 1. Præfat. 3. *p.* 1. 66. *Ist. del Conc. di Trento*, *di* Fra-Paolo, *p.* 4. Seckend. *Comm. apol. p.* 16.

delle invettive di Lutero contro i Domenicani, e ſi luſingavano di vedere quanto prima i loro rivali divenire l' oggetto del diſpregio e dell' odio del popolo. Dal canto ſuo, l' elettore di Saſſonia, il più ſaggio principe che foſſe allora in Germania, e di cui Lutero era ſuddito, non aveva a ſdegno che ſimile inciampo valeſſe a fraſtornare la pubblicazione delle indulgenze. Animava ſegretamente il progetto di Lutero, e ſi luſingava, che quella diſputa, che riſcaldavaſi tra eccleſiaſtici, foſſe per porre qualche termine all' eſazioni della corte di Roma, le quali da lungo tempo i principi ſecolari eranſi forzati in darno di reprimere. Lutero vide ben toſto ſollevarſi contro di lui molti zelanti avverſarj, che ſi ſtudiavano di difendere certe opinioni, ſopra di cui erano ſtabilite la podeſtà e le ricchezze della corte di Roma. Tetzel pubblicò alcune contro-teſi a Francfort ſull' Oder; Ezzio, quel cele-

1520.

Molti Teologi ſcrivono contro di lui.

bre teologo di Augusta, fece i suoi
1520. sforzi per confutare i principj di Lutero; e Prieras Domenicano, maestro del sacro Palazzo, e inquisitore generale, scrisse contro di lui con tutto il fiele di un campione della sua scuola. Ma il metodo, che seguirono in siffatta controversia, rovinò la loro causa. Impugnava Lutero le indulgenze con argomenti, o fondati sulla ragione, o tratti dalla Scrittura; e i suoi avversarj altro non gli opponevano che le opinioni degli Scolastici, i precetti del gius canonico, e i decreti de' Papi (*a*). La decisione di giudici tanto parziali, e interessati nella loro propria causa, punto non acchetò il popolo, il quale incominciava a dubitare dell'autorità stessa di quelle ve-

(*a*) Fra-Paolo, *p.* 6. Seckend. *p.* 40. Pallavic. *p.* 8.

A questo proposito l'autore cita Pallavicino, il quale dice tutto all'opposto. Trad. Ital.

venerabili guide, allorachè la ritrovava opposta alle massime della 1520.
retta ragione, e alle definizioni della legge divina (*a*).

La corte di Roma, anzi che sgomentarsi per quella nuova dottri-

(*a*) Seckend. *p.* 30. Guicciardini ha affermato due cose, relativamente alla prima pubblicazione delle indulgenze; 1. che Leone X. diede in dono a sua sorella Maddalena, Moglie di Franceschetto Cibo, i proventi che si ricaverebbero dalla vendita delle indulgenze tanto in Sassonia, quanto nelle provincie adjacenti della Germania. *Guicc. lib.* 13. 168.; 2. che Arcemboldo, prete Genovese, che da prima era stato mercatante, e che aveva sempre ritenuti gli artifizj di sua professione, fu deputato da quella femmina a raccogliere il danaro, che produrrebbero le indulgenze. Fra-Paolo, che ha seguito Guicciardini in questi due fatti, aggiugne, che in Sassonia gli Agostiniani erano in possesso immemorabile di predicare le indulgenze, ma che Arcemboldo e i suoi coadiutori sperando di lucrare maggiormente dando questa commissione a i Domenicani, avevano fatto il loro mercato con Tetzel, e che Lu-

na di Lutero, che poneva in iscompiglio tutta la Germania, appena vi faceva attenzione. Leone X., dedito ai piaceri, ed alle arti, sempre occupato in gran progetti di politica, nemico delle dispute teologiche, e sag-

1520.

Indifferenza della corte di Roma sui primordj della nuova dottrina di Lutero.

Lutero si oppose tosto a Tetzel e a' suoi seguaci, mosso dal desiderio di vendicare la ingiustizia che all' Ordine suo si faceva. FRA-PAOLO, *Istor. del Conc. di Trent. pag.* 5. Quasi tutti gli storici che sono venuti dappoi, sì cattolici, che protestanti, hanno adottato queste due asserzioni senza esame, e sulla parola di Guicciardini e di Fra Paolo; ma ad onta delle concordi testimonianze di due autori sì ragguardevoli per la loro esattezza e veracità, noi osserviamo, I. che Felice Contelori, il quale a bella posta ricercò negli archivj di Roma, non ha potuto trovare quella pretesa concessione in alcuno de' registri, in cui avrebbe dovuto necessariamente essere riportata. PALLAV. *p.* 5. II. che i vantaggj provenienti dalla vendita delle indulgenze in Sassonia e ne' paesi aggiacenti, non a Maddalena donati furono, ma ad Alberto, arcivescovo di Magonza, a cui apparteneva la nominazione di quei che dove-

faggio abbaſtanza per diſprezzarle, mirava colla ultima indifferenza 1520. gli andamenti di un ignoto fraticello, che nel fondo della Germania ſoſteneva in un barbaro ſtile una diſputa ſcolaſtica. Era quegli lon-

vevano pubblicarle. SECK. *p.* 12. LUTH. *Oper.* 1. *præf.* *p.* 1. PALLAVIC. *p.* 6. III. Che Arcemboldo non fu mai intereſſato nella pubblicazione delle indulgenze in Saſſonia, poichè il ſuo diſtretto erano la Fiandra e i paeſi dell' alto e del baſſo Reno. SECK. *p.* 15. PALLAV. *p.* 6. IV. Che Lutero e i ſuoi aderenti non fanno in alcun luogo menzione di quel dono di Leone X. a ſua ſorella; circoſtanza però, che non è quaſi poſſibile che abbiano eſſi ignorata, e che ſarebbono ſtati ſolleciti di non ommettere. V. Che la pubblicazione delle indulgenze in Germania non era altrimenti raccomandata agli Agoſtiniani; ma che i Franceſcani ne furono incaricati in tre diverſe occaſioni ſotto Giulio II. e poco avanti Lutero, era ſtato conceſſo a i Domenicani il medeſimo impiego. PALLAV. *p.* 46. VI. Che la pubblicazione delle indulgenze, che lo ſdegno eccitò di Lutero, fu affidata all' arciveſcovo di Magonza, inſieme col guardiano de' Fran-

lontano di presentire, e Lutero
1520. anch' egli poco senza dubbio prevedeva, quanto le conseguenze di quella quistione sarebbero fatali alla santa Sede. Leone X. in tutta quella contesa altro non ravvisava che

Francescani; ma avendo questi ricusato di accettare tal commissione, all'arcivescovo ne rimase tutto il diritto. PALLAV. p. 6. SECK. 16. 17. VII. Non furono i superiori Agostiniani, che impegnarono Lutero ad attaccare i Domenicani loro rivali, o a scagliarsi contro le indulgenze, per questo solo, perchè non erano essi stati incaricati di pubblicarle; ma bensì, per motivi più lodevoli, Lutero si oppose alle lor' opinioni e a' loro vizj. SECK. p. 15. 32. LUTH. *Opera* 1. p. 64. 6. 8. Vi ha un diploma d'indulgenze, ch' è stato pubblicato da Erm. Vonderardt, ed in cui vedesi il nome del guardiano de' Francescani, unito a quello dell'arcivescovo, benchè il primo non siasi giammai ingerito in simile affare. Lo stesso diploma fa pure menzione de' limiti, ai quali si estendevano le loro commissioni; cioè le diocesi di Magonza, di Maddeburgo, di Alberstadt, e i dominj del Marchese di Brandeburgo. *Hist. litteraria reformat. pars IV.* p. 14.

che gli effetti dell' invidia e della gelosia monastica, e sembrava risoluto di non vi s' ingerire punto, ma di lasciare che gli Agostiniani e i Domenicani disputassero a bell' agio colla loro ordinaria animosità. 1520.

Ma le sollecitazioni degli avversarj di Lutero, provocati dall' arditezza e dalla severità, con cui avea egli trattato i loro scritti, unite a i sorprendenti avanzamenti, che le di lui opinioni avevano già fatti in varie parti della Germania, risvegliarono finalmente l' attenzione della corte di Roma, e Leone X. si vide costretto a ritrovare spedienti onde difendere la Chiesa contro un assalto, ch' era divenuto troppo serioso, per non meritare altro più che il disprezzo. Con questo oggetto fece intimare a Lutero, che fra sessanta giorni comparisse a Roma dinanzi all' uditore della camera e avanti lo stesso Prieras, che aveva scritto contro di lui, e che fu destinato

Progressi delle opinioni di Lutero.

E' citato di comparire a Roma.

nato per esaminare la sua dottrina, e giudicarla. Nel tempo medesimo scrisse Leone all' elettore di Sassonia, per priegarlo di non proteggere un uomo, di cui i sentimenti eretici e profani scandalezzavano i fedeli, e ingiunse al provinciale degli Agostiniani di reprimere, colla sua autorità, l' ardimento di un temerario individuo, che disonorava l' ordine intero di Sant' Agostino, e spargeva la turbolenza in tutta la Chiesa.

1520.

Il Papa dà al suo legato la podestà di giudicare Lutero in Germania.

Il tuono di queste lettere e la nominazione di un giudice sì prevenuto e sì parziale, com' era Prieras, fece agevolmente presentire a Lutero la natura del giudizio cui doveva aspettarsi, se andava a Roma. Mostrò in conseguenza il più gran desiderio di essere giudicato in Germania da un tribunale meno sospetto. La università di Wirtemberga, inquieta e intimorita sopra la sorte di un uomo, che tant' onore faceva al suo corpo, scrisse al papa; e dopo aver addot-

to quantità di ragioni per ottene-
re che Lutero fosse dispensato di 1520.
comparire in Roma, supplicò Leone di nominare alcune persone della Germania distinte per autorità e per sapere, affinchè disaminassero le di lui opinioni. L'elettore fece la stessa inchiesta al legato del papa, nella dieta di Augusta. Lutero, che in quel tempo era sì lontano di rivocare in dubbio la papale autorità, e che anzi ne sosteneva la divinità dell' origine con tutta fermezza, scrisse ancor' egli a Leone X. una lettera assai sommessa, in cui prometteva di ubbidire senza riserva a i di lui voleri. Ebbe Leone la compiacenza di arrendersi a quelle istanze, e diede facoltà al suo legato in Germania, il cardinale Gaetano, Dominicano distinto pel suo sapere scolastico, di prendere cognizione di quell' affare e di giudicarne.

Lutero comparisce dinanzi al legato.

Ad onta di tutte le ragioni, che aveva Lutero, di ricusare un giudice scelto tra i suoi aperti nemici

mici, non ebbe il menomo riguar-
1520. do di comparire dinanzi a Gaetano; e preso un salvo condotto dall' imperatore, subito portossi in Augusta. Il cardinale gli fece un' accoglienza onorevole, e si studiò da principio di guadagnarlo colla dolcezza; ma credendo, che non convenisse alla sua dignità l' entrare seco in una disputa in forma, gl' intimò, in virtù delle apostoliche facoltà di cui era fornito, di abjurare gli errori, che aveva divulgati sopra le indulgenze e sulla natura della fede, e di astenersi in avvenire da ogni pubblicazione di opinioni nuove e pericolose. Lutero, intimamente persuaso della verità de' suoi principj, e confermato in tale credenza dall' approvazione che avea riportata da persone le più distinte per dottrina e per pietà, si mostrò attonito alla proposizione fattagli di ritrattarsi, avanti che nulla fosse operato per convincerlo de' suoi pretesi errori. Erasi egli lusingato, che

che in una conferenza di controversia con un prelato di sì gran merito sarebbegli facile di purgarsi dalle imputazioni, di cui la ignoranza o la malignità de' suoi avversarj avealo caricato; ma il tuono di autorità, in cui posesi il cardinale, lo disingannò, e tolsegli ogni speranza di ricavare da quell' abboccamento i concepiti vantaggj. Non lo abbandonò però la naturale intrepidezza dell' animo suo: Colla maggior fermezza dichiarò al cardinale, che la sua coscienza non gli permetteva disapprovare quelle opinioni, di cui la verità era presso lui manifesta, e che nessun riguardo avrebbe potuto sforzarlo a fare una riprova tanto vile in se stessa, quanto ingiuriosa a Dio. Protestò nel tempo medesimo, come per l' innanzi, la intera sua sommissione alla Santa Sede (*a*); dichiarò essere sua inten-

1520.

Intrepidezza di sua condotta.

(*a*) Luther. *Oper. vol.* I. *p.* 164.

tenzione di ſottoporre tutto quell'
1520. affare alla deciſione di alcune univerſità che nominò, e promiſe di non predicare, nè ſcrivere nulla in avvenire intorno alle indulgenze, purchè foſſe preſo impegno d' impor ſilenzio ſul medeſimo argomento anche a' ſuoi avverſarj (*a*). Il cardinale non ebbe alcun riguardo a ſiffatte propoſizioni, e continuò ad inſiſtere di un tuono aſſoluto ſopra una ritrattazione pura e ſemplice; minacciò Lutero dell' eccleſiaſtiche cenſure, e gli proibì di preſentarſi dinanzi a lui, ſe non ſi ſottometteva incontanente a quanto gli preſcriveva. L' alterigia e la violenza di queſto procedere, inſieme con alcune altre circoſtanze, fecero temere agli amici di Lutero, che il ſalvo condotto dell' imperatore non foſſe baſtante a proteggerlo contro il potere e 'l riſentimento del legato; ond' è che lo

(*a*) *Ibid. p.* 169.

lo persuasero ad uscire segretamen- dalla città di Augusta, e ritornarsene alla patria. Ma avanti la sua partenza ricorse ad una formalità, di cui già vi erano alcuni esempj; preparò un' appellazione solenne dal papa male informato sopra la di lui causa, al papa meglio informato (*c*).

1520.

Sua appellazione.

Sdegnato Gaetano della fuga inaspettata di Lutero, scrisse all' elettore di Sassonia, sollecitandolo per la parte ch' egli prendeva nella pace della chiesa, e nell' autorità del suo capo, a spedire prigioniero a Roma il sedizioso monaco, o a sbandirlo da' suoi Stati. Ma non era già per nessun rispetto teologico, che Federico avesse fino allora sostenuto Lutero; si sà, che questo principe fu mai sempre alieno estremamente da tal sorta di dispute, e che vi s' interessava pochissimo; egli lo proteggeva piutto-

E' sostenuto dall' elettore di Sassonia.

(*c*) *Sleid. hist. de la reform. p.* 7. Seckend. *p.* 45. Luth. *Oper.* 1. 163.

tosto per motivi politici, come di
1520. sopra abbiamo osservato, e lo faceva in segreto, e con assai rigorose cautele. Udito non aveva giammai alcun sermone di quel monaco, nè letta veruna delle sue opere. Benchè tutta risuonasse la Germania dello strepito della fama di lui, Federigo non lo aveva giammai neppure ammesso alla sua presenza (*a*). Con tutto ciò, dopo la richiesta fattagli dal cardinale, si vide in necessità di lasciare quella estrema riserva. Aveva egli impiegate somme rilevanti nell' erezione della sua nuova università, e procurato con ogni studio quel novello stabilimento, che si rendeva di tanta importanza per tutt' i principi di Germania, e presentì, che l' allontanamento di Lutero recherebbe un colpo fatale alla riputazione (*b*) di quella università: ricusò adunque sotto varj pretesti di adat-

(*a*) Seckend. *p.* 17. Sleid. *hist. p.* 12.
(*b*) Seckend. *p.* 59.

adattarſi all' alternativa delle diman- de del cardinale, e moſtrò aperta- mente il più grande intereſſe per la ſicurezza di Lutero (*a*), facen- do però proteſte di ſtima pel car- dinale, e di riſpetto verſo il pon- tefice.

1520.

Motivi della condotta del legato.

Il rigore infleſſibile, con cui Gaetano perſiſtè a richiedere una ritrattazione ſemplice e pura, diſguſtò ſin d' allora i ſeguaci di Lutero, e fu dappoi deteſtato da molti ſcrittori cattolici; ma era impoſſibile, che il Legato operaſſe diverſamente. I Giudici di Roma, dinanzi ai quali era ſtato da prima citato Lutero, viveano sì impazienti di sfogare il loro zelo contro gli errori di lui, che ſenz' aſpettare che ſpiraſſe il termine di ſeſſanta giorni, ch' eragli ſtato accordato, lo avevano già condannato come eretico (*b*). Anche Leo-

(*a*) Sleid. *hiſt.* *p.* 10. Luth. *Oper.* *vol.* 1. *p.* 172.

(*b*) Luther. *Ap.* *vol.* 1. *p.* 161.

1520. Leone X. in molti de' ſuoi brevi, e in varie lettere lo aveva dichiarato come figliuolo d' iniquità, e ſiccome un uomo dato in preda di ree opinioni. Non reſtava dunque altro ſpediente, che quello di una ritrattazione, che ſalvare poteſſe l' onore della chieſa romana, la quale ha per maſſima di non mai ritirarſi da ciò che una volta ha aſſerito, eſſendoſi ella ſteſſa interdetto per ſino il potere di farlo, colle ſue preteſe alla infallibilità.

Pericoloſa poſitura di Lutero.

Trovavaſi intanto Lutero in tale ſituazione, che avrebbe potuto eccitare in qualunque altro le più vive inquietudini. Non poteva ſperare, che un principe sì prudente e sì circoſpetto, com' era Federico, voleſſe, per difenderlo, inſultare i fulmini della chieſa e la podeſtà papale, che aveva ſterminati alcuni de' più potenti imperatori della Germania. Sapeva molto bene, in qual venerazione ſi tenevano allora le deciſioni della Chieſa, qual terrore iſpiravano le cenſure

ec-

ecclesiastiche, e quanto sarebbe facile l'intimorire, e staccar dal suo partito un principe, ch'eragli piuttosto protettore per politica, di quello che per aderenza alle sue dottrine. S'egli era costretto di abbandonare la Sassonia, si vedeva privo d'asilo, e rimaneva esposto a tutto il risentimento, che la rabbia, o il falzo zelo de' suoi nemici potrebbe esercitare sovra di lui. Ma benchè tutto ravvisasse il pericolo dell'attuale sua costituzione, non diede però alcun segno di turbamento nè di viltà, e proseguì a giustificare la sua condotta e le sue opinioni, e a declamare contro quelle de' suoi avversarj, con maggiore veemenza che per l'addietro (*a*).

1520.

Concilio generale.

Ma poichè tutti i movimenti della corte di Roma, e specialmente la sentenza irregolare, che avea precipitosamente condannato

(*a*) Seckend. *p.* 59.

1520. Lutero qual eretico, non lasciavano dubitare, che Leone non avrebbe contro di lui intentate le più forti risoluzioni, ebbe perciò ricorso al solo spediente che gli restava per prevenire l'effetto delle censure papali: appellò al concilio generale, come rappresentante la chiesa Cattolica, e fornito di un'autorità superiore a quella del papa, il quale altro non essendo che un'uomo soggetto ad ingannarsi, poteva errare egualmente, come aveva errato il più perfetto de' suoi predecessori S. Pietro (*a*).

Nuova bolla in favore delle indulgenze.

Si conobbe tra poco, che Lutero non si era ingannato intorno alle intenzioni della corte di Roma. Il papa mandò fuori una bolla, di cui la data era anteriore all'appellazione di Lutero, e nella quale esaltava la virtù e la efficacia delle indulgenze con termini li più stravaganti, che avesse giam-

(*a*) *Ibid. hist.* 12. Luth. *Op.* 1. *p.* 179.

giammai adoperati alcuno de' ſuoi predeceſſori ne' ſecoli della più groſſolana ignoranza, e ſenza uſare di que' palliativi, e di quelle riſerve, che ſembravano richiederſi dalle correnti circoſtanze: egli comandava a tutt' i criſtiani di preſtar fede a tutto ciò che a loro annunziava, come ad inſegnamento della chieſa cattolica, e minacciava la più grave ſcomunica a coloro che ſosteneſſero, o diſſeminaſſero opinioni contrarie.

1520.

La morte di Maſſimiliano è favorevole a Lutero.

Queſta Bolla fece lieviſſima impreſſione ſopra i ſeguaci di Lutero; eglino la conſideravano qual paſſo da non poterſi giuſtificare, ed a cui eraſi indotto il papa, ſolo per conſervarſi i gran proventi, che ritraeva dalle indulgenze. Ma una così preciſa deciſione, pronunziata contro Lutero dal ſovrano pontefice, e armata di pene cotanto terribili, prodotto avrebbe fuor d' ogni dubbio ſullo ſpirito degli altri ſuoi compatriotti impreſſioni fatali per la ſua cauſa, ſe non le

avesse in gran parte prevenute la
1520. morte dell'imperatore Massimiliano, il quale per motivi di religione non meno che per interesse, era disposto a sostenere l'autorità della Santa Sede. In conseguenza di questa morte, fu confidato all'elettore di Sassonia il vicariato di quella parte della Germania, ch' era dalle leggi Sassone governata. Lutero, all' ombra dell' amministrazione di un principe che lo favoriva, godè non solo di una pace la più tranquilla, ma vide ancora le sue opinioni, che tollerate furono nell' interregno avanti la elezione di Carlo, metter radice in varj luoghi, e vie più acquistar di vigore e di stabilità. Leone X. dal canto suo, a cui la elezione di un imperatore stava infinitamente più a cuore che una disputa teologica da lui poco intesa, e di cui egli non sapeva prevedere le conseguenze, volle scanzare a tutta possa d' irritare un principe, qual'era Federico, che tanto avea d' in-

d' influenza nel collegio degli elettori: dimoſtrò quindi gran ripugnanza di pronunziare la ſentenza di ſcomunica contro Lutero, benchè ne foſſe di continuo ſollecitato dagl' importuni ſchiamazzi degli avverſarj di quel novatore. 1520.

Soppreſſione della ſentenza contro Lutero.

Appunto queſte politiche mire del papa, ugualmente che la ſua naturale avverſione a i violenti partiti, apportarono a Lutero una dilazione di diciotto meſi, i quali ſi ſono paſſati in continue negoziazioni, per procurare, che foſſe tal affare terminato all' amichevole. La maniera, con cui ſi trattarono ſimili negoziazioni, miſe Lutero a portata di oſſervare le corruzioni della corte di Roma, la oſtinazione di eſſa negli errori introdottivi, e la ſua indifferenza per la verità (*), per qualunque gui-

(*) *Souvengaſi il lettore, ch' è un Luterano che parla*: *egli deve chiamar verità gli errori di Lutero, ed errori le verità della Chieſa*. Trad. Ital.

sa ella fosse proposta, e per quanto forti fossero le prove che se ne recassero. Incominciò egli a lasciar trapelare qualche dubbio intorno alla divinità della origine dell' autorità papale. Si tenne a Lipsia sopra questa importante quistione una pubblica disputa tra Lutero ed Ecchio, uno de' suoi più dotti e più formidabili antagonisti. Ma la controversia terminò a somiglianza di tutte le altre scolastiche contese senza venirne a una decisione. Ambi i partiti gridarono vittoria, e si mantennero nelle loro opinioni; nè si è fatto alcun passo di più per giugnere ad una sentenza definitiva su i punti contestati (*a*).

1520.

Riforma nel paese degli Svizzeri.

Non fu la Sassonia il solo paese in cui si vide lampeggiare questo spirito di sollevazione contro i dogmi e le usurpazioni della chiesa Romana; un attacco niente me-

(*a*) Lutheri *Opera*, 5. 1. *p.* 199.

meno vigoroso si suscitò negli Svizzeri verso il medesimo tempo, 1520.
e per le stesse cagioni. I Francescani, incaricati di pubblicare le indulgenze in que' contorni, adempirono la loro commissione con la medesima indiscretezza e rapacità, per cui eransi resi i Domenicani tanto odiosi nella Germania. Cionondimeno operarono in quella spedizione senza verun impedimento fino a Zurigo, ove Zuinglio, uomo che punto non la cedeva a Lutero per lo zelo, e per la sua intrepidezza, ebbe il coraggio di opporsi a' loro avanzamenti. Costui animato dalla naturale franchezza di un repubblicano, libero da tutti gl' inciampi, che l' autorità di un sovrano poneva dinanzi al riformatore Allemano, corse la sua carriera con maggiore audacia e celerità, e si propose di rovesciare tutto intero l' edifizio della religione stabilita (*a*). Lu-

(*a*) Sleidan, *hist.* 22. Seckend. 59.

1520. tero ſubito ſi compiacque, vedendoſi ſecondato da sì valoroſo auſiliario, e inteſe con giubilo la rapidità de' ſuoi progreſſi; dall'altra parte trionfavano i ſuoi nemici di un vantaggio che avevano riportato dalle univerſità di Colonia e di Lovanio, le quali con due decreti aveano com' erronee condannate le di lui opinioni.

Intrepidezza, e progreſſi di Lutero.

Ma non altro faceva la reſiſtenza che irritare l'indole intrepida di Lutero; il quale inoltrando i ſuoi eſami e i ſuoi attacchi da un punto di dottrina ad un altro, incominciò a roveſciare i più ſodi fondamenti, ſui quali la corte di Roma eraſi cotanto eretta in ricchezza, e in potenza. Finalmente Leone X. reſtò convinto, che non eravi più ſperanza di ridurre Lutero colla dolcezza. Alquanti prelati di grand' eſtimazione cominciarono altamente ad unire le loro doglianze a quelle de' nemici perſonali di Lutero ſopra la non più inteſa condiſcendenza del Papa, il qua-

quale soffriva per anche nel seno della Chiesa un eretico incorrigibile, che per lo spazio di tre anni interi non aveva cessato di fare ogni sforzo per distruggere quanto vi era di più rispettabile e di più sacro; allegavano, che la dignità della Santa Sede richiedeva, che col più gran vigore si procedesse contro di lui; ch' eravi ragione di sperare, che il nuovo imperatore difenderebbe l' autorità del capo della Chiesa, e che non era verisimile, che l' elettore di Sassonia fosse per iscordarsi della sua ordinaria prudenza a segno di volere resistere apertamente a quelle due potenze unite insieme. Più volte il collegio de' cardinali si radunò per apparecchiarsi dopo un maturo esame a segnar la sentenza, e si consultarono i canoni, ove cercare la forma di coartazione la più esatta, e la più rigorosa. Finalmente il dì 15. Giugno 1520. comparve quella famosa Bolla sì fatale alla Chiesa Romana. Quarantuna pro-

1520.

Bolla di scomunica contro Lutero.

posizioni, estratte dalle opere di
1520. Lutero, furono in quella condannate, com'eretiche, scandalose e contrarie a i buoni costumi; si vietò a chi che fosse, sotto pena di scomunica, di leggere i di lui scritti; s'ingiunse a chiunque ne aveva qualch' esemplare, di darlo alle fiamme; e se nel termine di sessanta giorni Lutero non ritrattava pubblicamente i suoi errori, e non bruciava le sue opere, dichiaravasi eretico ostinato, scomunicavasi, e il corpo suo veniva abbandonato in braccio a Satana: finalmente ordinavasi a tutt' i principi, che procurassero di assicurarsi della persona di lui, per sottoporlo al gastigo, che meritavano i suoi delitti (*a*).

Effetto di questa bolla in Germania.

La pubblicazione di questa bolla in Germania produsse varietà di sentimenti secondo la differenza de' luoghi. Gli avversarj di Lutero

(*a*) Pallavicini. Lutheri *Op.* v. I. *p.* 234.

ro trionfavano, come se quel colpo decisivo ne avesse sterminato le opinioni e'l partito. I suoi seguaci, il cui rispetto per l' autorità papale andava scemandosi di giorno in giorno, lessero gli anatemi di Leone con più di sdegno, che di terrore. In alcune città il popolo si oppose anche con violenza alla promulgazione della bolla; in altre, quei che tentarono di pubblicarla, furono insultati, e fu fatta in pezzi e calpestata la bolla stessa (*a*).

1520.

Effetto della medesima sopra Lutero. 17. Nov.

Lutero punto non rimase sconcertato nè intimorito da questa sentenza, a cui erasi egli disposto da qualche tempo. Dopo di avere rinnovata la sua appellazione al Concilio Generale, pubblicò alcune osservazioni sopra la bolla di scomunica; e persuaso in allora, che Leone era stato ad un tempo colpevole d' ingiustizia e di empietà ne'

(*a*) Seckend. *p.* 116.

ne' suoi processi contro di lui, di-
1520. chiarò altamente, che quel papa era l'uomo di peccato, ossia l'anticristo, di cui nel Nuovo Testamento predicavasi la comparsa. Si scatenò con più violenza che mai contro la sua tirannia e le sue usurpazioni; esortò tutt' i principi cristiani a scuotere un giogo sì ignominioso, e fece una pubblica dichiarazione del suo compiacimento per avere meritato di essere l' oggetto dello sdegno ecclesiastico, coll' osar di ricuperare e difendere la libertà del genere umano. Non si contentò di propalare per via di discorsi il suo disprezzo per la potenza del Papa; ma siccome Leone, in esecuzione della bolla, aveva condannato le opere di Lutero ad essere brucciate in Roma, egli ancora per usare di rappresaglia, radunò i professori e gli scolari della università di Wirtemberga, e in presenza di gran moltitudine di spettatori, e con grande formalità gittò nelle fiamme, insieme colla bol-

bolla di ſcomunica, i volumi del gius canonico, eſempio imitato dappoi da molte città della Germania. La maniera con cui egli giuſtificò queſt' azione, era inſultante ancora più che l' azione medeſima. Traſſe dal gius canonico alcune delle più ſtravaganti propoſizioni ſopra la pienezza della podeſtà papale, ſopra la ſubordinazione di qualunque autorità ſecolare alla ſua autorità, e le pubblicò con un commentario, in cui faceva conſtare l' empietà di ſiffatte maſſime, e quanto le ſteſſe tendevano a roveſciare i fondamenti del governo civile (*a*). 1520.

Stato della riforma, allorchè Carlo arrivò in Germania.

Tali erano i progreſſi, che avева fatti Lutero, e tale lo ſtato, in cui trovavaſi il ſuo partito, allorachè Carlo arrivò in Germania. Niun principe ſecolare avea colà abbracciate ſino allora le nuove opinioni; neſſun cangiamento era ſe-

(*a*) Lutheri *Op. vol.* 2. *p.* 316.

seguito nella forma del culto; niente
1520. te aveano sofferto di alterazione gli averi e la giurisdizione del clero; non erasi per anco venuto dai due partiti alle vie di fatto: e quantunque la disputa fosse al sommo riscaldata, non altre armi si erano ancora adoperate, fuorchè le teologiche, cioè, tesi, argomenti e risposte. Una tale contesa però aveva fatto sullo spirito de' popoli le più profonde impressioni; era assai declinato il loro rispetto verso le dottrine, e le antiche instituzioni, e i materiali dell' incendio, che doveva devastare la Germania, erano già apparecchiati. Da tutte le provincie dell' impero accorrevano in folla gli studenti a Wirtemberga. Melantone, Carlostadio, ed altri maestri di una riputazione distinta vi si portarono ad attingere sotto Lutero tutte quelle opinioni, che poi disseminarono al ritorno tra i loro compatriotti, i quali le accolsero con quella viva premura, che suole procacciarsi la ve-

verità, resa gradevole dal solletico della stravaganza (*a*). 1520.

In tutto il corso di questi avvenimenti, la corte di Roma, sebbene governata da uno de' suoi più avveduti pontefici, non dimostrò nè quella profonda sagacità ne' suoi progetti, nè quella costanza nella loro esecuzione, per cui era divenuta agli occhj dell' Europa il più perfetto modello di sapienza, e di politica. Allora quando Lutero incominciò a declamare contro le indulgenze, il papa avea due spedienti da scegliere: seguendo l' uno, affogava nel suo nascimento la impresa di Lutero; appigliandosi all' altro, la rendeva una disputa innocente, nè avrebbe dovuto scagliarsi contro di alcuno. Al primo trascorso di Lutero, d' uopo era l' opporsigli incontanente, e far cadere sopra di lui tutto il peso delle censure ecclesiastiche. Il ter-

Riflessione sopra la condotta della corte di Roma.

(*a*) Seckend. 59.

terrore, che queste ispiravano;
1520. avrebbe potuto ritenere l' elettor di Sassonia dall' accordare la sua protezione ad un suddito scomunicato, allontanarne il popolo dalle sue prediche, e distorre forse Lutero istesso dal suo assunto. Di tal maniera il nome di lui, come quello di tanti uomini dabbene che lo avevano preceduto, non sarebbe oggidì famoso all' universo, se non se per lo sforzo lodevole, ma intempestivo, ch'egli avesse tentato, onde riformare gli abusi della corte di Roma. L' altro mezzo che restava al papa, quello era di manifestare per tempo il suo dispiacere pe' vizj e gli eccessi di coloro, a cui era stata commessa la pubblicazione delle indulgenze, di vietare, che nelle pubbliche prediche non si parlasse intorno a tali punti controversi, d' imporre silenzio ad ambi li partiti, e di guardarsi d' impegnare l' autorità della Chiesa nella definizione di articoli, che fino a quel tempo erano restati indecisi:

ſi: in cotal guiſa è probabile, che Lutero non ſi foſſe internato maggiormente in quelle diſcuſſioni; e non eſſendo lui forzato a rintracciare nuovi appoggj dalla neceſſità di difenderſi, tutta la gran diſputa ſi ſarebbe inſenſibilmente ſopita, o al più ſi troverebbe rilegata nella oſcurità delle ſcuole. Avrebb' ella potuto eſſer in quiſtione, ſenza inferire all' autorità e alla pace della Chieſa Romana più di moleſtia, di quello che ne ha recato l' altra, che pur ſuſiſte tra i Franceſcani e i Domenicani, ſopra la immacolata concezione, oppur quella che diviſe i Gianſeniſti e i Geſuiti intorno alle operazioni della grazia. Ma Leone, ſempre ondeggiando tra i due ſiſtemi oppoſti, e ripiegandoſi di continuo or' all' uno or' all' altro, ſenza ſeguirne alcuno coſtantemente, perdè l' effetto di tutti due. Una ſeverità fuor di propoſito non ſervì ad altro che ad inaſprire Lutero ſenza reprimerlo; la condiſcendenza adope-

1520.

1520. perata importunamente diede il tempo alle sue opinioni di propagarsi senza ricondurlo al seno della Chiesa; e la sentenza medesima di scomunica, che in altro momento avrebbe potuto essere decisiva, fu differita sì lungo tempo, che divenne appena un oggetto di timore.

Sopra la condotta di Lutero.

Tanti passi inconsiderati dal canto di una Corte, a cui di rado si diè la taccia di travedere ne' suoi veri interessi, non sono più da far meraviglia, di quello che rendasi sorprendente la saviezza palesata da Lutero in tutta la sua condotta. Abbenchè egli fosse pochissimo istrutto delle massime della umana prudenza, e che la impetuosità del suo carattere lo rendesse incapace di seguitarne veruna, cionondimeno l'ordine con cui fece gradatamente i suoi sperimenti regolò naturalmente le operazioni sue in guisa tale, che contribuì molto più alla felice loro riuscita che se tutt'i suoi andamenti fossero

ro ſtati diretti dalla più ſtudiata politica. La prima volta che s' 1520.
avviſsò di opporſi a Tetzel, era lontano di penſare a quella riforma generale, che ne fu la conſeguenza; avrebbe allora inorridito alla ſola imaginazione dell' opera, che dappoi ſi recò a pregio di avere compiuta. La ſcienza del vero non s' infuſe tutt' ad un tratto nel di lui ſpirito per qualche particolare rivelazione. Fu ella il frutto de' ſuoi ſtudj e delle ſue meditazioni, nè egli vi pervenne che a grado a grado. Tutto il ſiſtema della dottrina romana è sì ſtrettamente congiunto aſſieme, che la ſcoperta di un primo errore naturalmente lo guidò a rilevarne tutti gli altri; e ſiccome tutte le parti di quell' edifizio artifiziale ſi ſoſtenevano a vicenda, gli baſtò di atterrarne una per iſcuotere le fondamenta delle altre, e diſporle ad una intera rovina. Per confutare le opinioni ſtravaganti che correvano ſulle indulgenze, fu obbliga-

to a ricercare la vera causa della
1520. nostra giustificazione. Da questa causa una volta conosciuta dedusse gradatamente la inutilità de' pellegrinaggj, della invocazione de' Santi, e del culto che loro rendevasi, l'abuso della confessione auricolare, e la non esistenza del purgatorio. La ricerca di tutti codesti errori portollo naturalmente a disaminare il carattere del clero che gl'insegnava. Credè di ravvisare le principali sorgenti della corruzione di lui nelle sue eccessive ricchezze, nella legge severa, che imponevagli il celibato, e nel rigore intollerabile de' voti monastici. Di là non ebbe più a far altro che un passo per porre in dubbio la divinità della origine di quella potenza papale, che autorizzava e sosteneva un tal sistema di errori; per necessaria conseguenza, venne a niegare la infallibilità del papa, e a rigettare le decisioni delle scuole ed ogni altra umana autorità, per attenersi

alla parola di Dio, come alla sola regola delle teologiche verità. 1520.
A questa progressione d'idee fu debitore Lutero delle sue conquiste. Non convertiva egli i suoi uditori con proposizioni direttamente opposte agli antichi loro pregiudizj, e troppo lontane dalle stabilite opinioni; gli conduceva insensibilmente e passo passo da un dogma ad un altro; e la loro fede e 'l loro convincimento avanzavano del pari colle scoperte di lui. Questo pure fu la cagione della poca pena che si diede Leone ai primi movimenti di Lutero, e della indifferenza, con cui ne vide i progressi. Se questo riformatore avesse attaccato direttamente e con istrepito l'autorità della Chiesa, si sarebbe concitato contro tutto il rigore della sua vendetta; ma poichè somigliante progetto era lontano dal suo pensiero, e ch'egli anzi testificò per lungo tempo una piena venerazione verso del papa, offertosi anche più volte pronto a sot-

fottometterfi alle di lui decifioni, non pareva che fi doveffe temere di vederlo un giorno rivolto in un' aperta cofpirazione. Fu lafciato adunque inoltrarfi paffo paffo, e minar lentamente la coftituzione della Chiefa: fi conobbe ful fine la neceffità di por freno al difordine; ma fu applicato troppo tardi il rimedio, perchè operar poteffe l'intefo effetto.

1520.

Ricerca delle cagioni che hanno promoffo gli avanzamenti della riforma.

Ma per quanti vantaggj abbia riportati la caufa di Lutero dalle falfe direzioni de' fuoi avverfarj, e dalla prudenza della fua propria condotta, non fono però da attribuirfi a quefte due fole cagioni i rapidi avanzamenti e lo ftabilimento della dottrina di lui. La medefima corruzione, ch' ei condannava nel clero di Roma, era ftata attaccata molto prima ch' egli nafceffe, e quelle ifteffe opinioni, che da lui fi fpargevano, furono già pubblicate in parecchj luoghi e foftenute co' medefimi argomenti. Valdo nel duodecimo fecolo, Wiclef-

fo

ſo nel decimo quarto, e Giovanni Hus nel decimo quinto, avevano 1520.
impugnato ſucceſſivamente con egual coraggio gli errori della Chieſa romana, e ſi erano diportati con più di erudizione, e di ſcaltrezza, che non vi foſſe ragione di ſperarlo ne' ſecoli d'ignoranza in cui viveano. Ma tutti abortirono i loro tentativi di riforma, ſiccome non condotti a una perfetta maturità: Non furono queſti ſe non ſe deboli lampi, incapaci a dileguare le profonde tenebre, in cui allora giaceva involta la Chieſa, i quali ſparirono in un ſubito. Se la dottrina di quegli uomini dabbene fece qualche impreſſione, e ſe laſciò alcune orme ne' paeſi ove fu inſegnata, non furono quelle nè profonde nè eſteſe. Ai tempi loro, molti dei motivi, che agevolarono i progreſſi di Lutero, o non eſiſtevano per anco, o non operarono con tutto il loro vigore; laddove Lutero comparve in un momento di criſi, e di maturità, in cui non vi fu

cir-

circostanza, che al buon' esito non concorresse d' ogni sua intrapresa.

1520.

Lungo scisma nel secolo decimo quarto.

La lunga durata dello scisma scandaloso che nello spazio del secolo decimo quarto, e nel cominciamento del quinto decimo divise la chiesa, indebolì grandemente le idee di venerazione, e di rispetto, sotto le quali avvezzo era il mondo a considerare la dignità papale. Due o tre pontefici, erranti a un tempo medesimo per l' Europa adulando i principi cui volevano guadagnare, opprimendo i paesi che riconoscevano la loro autorità, scomunicando e caricando di maledizioni i loro rivali, e quanti erano del loro partito, screditarono in singolar maniera la loro pretesa infallibilità, ed esposero al dispregio e la loro persona e il loro grado. I laici, al tribunale de' quali appellavano tutte le parti, appresero da ciò, che loro tuttavia rimaneva qualche diritto per far rispettare i loro proprj giudizj, ed usarono di questa libera fa-

facoltà, fino a ſcegliere tra que' capi infallibili chi più loro piaceva. Gli atti de' concilj di Coſtanza e di Baſilea accrebbero vie più codeſto diſpregio per la ſede di Roma; e coll' uſo ardimentoſo che fecero della loro autorità, deponendo ed eleggendo i papi, inſegnarono all' univerſo eſſervi nella chieſa una giuriſdizione ſuperiore all' autorità papale, che per lungo tempo eraſi riguardata come ſuprema. 1520.

Pontificato di Aleſſandro VI. e di Giulio II.

La ferita, che ricevè in quell' occaſione l' autorità de' papi, non era ancora ſaldata, quando i pontificati di Aleſſandro VI. e di Giulio II. che furono due monarchi di vaglia, ma due eccleſiaſtici abbominevoli, eccitarono un nuovo ſcandalo in tutta la criſtianità. Il libertinaggio del primo nella ſua vita privata, le frodi, le ingiuſtizie e le crudeltà della ſua pubblica amminiſtrazione, lo hanno fatto porre nel numero de' tiranni, che più di-

disonorarono la umana natura. Il
1520. secondo, quantunque esente dalle odiose passioni, che avevano immerso il suo predecessore in tanti brutali delitti, si abbandonava agl'impulsi della più sfrenata ambizione, che spregiava tutt' i diritti della riconoscenza, del decoro e della giustizia, subito che gli parevano attraversare la esecuzione de' suoi disegni. Difficilmente poteva chiunque siasi restare convinto, che la cognizione infallibile di una religione, di cui i primi principj sono la carità e la umanità, fosse depositata nel cuore dell' empio Alessandro, e dell' audace Giulio. La opinione di quei, che stabilivano l'autorità di un concilio generale di sopra al papa, fece sotto que' due pontificati assai vasti progressi. L'imperatore e i re di Francia, che a vicenda si trovavano in rissa colla corte di Roma, permisero a' loro sudditi di sollevarsi con tutta la violenza, e tut-

tutta l'amarezza delle satire contro i vizj di que' pontefici intraprendenti; a segno che le orecchie de' popoli, assuefatte alle invettive contro de' papi, non restarono punto offese dalle ardite declamazioni, e dagli insulti di Lutero e de' suoi seguaci contro la Chiesa di Roma. 1520.

Cotali eccessi però non erano solamente proprj del Capo della Chiesa. I capi del clero sì regolare che secolare, consistendo essi per la maggior parte in cadetti di nobili famiglie, che scelto avevano lo stato ecclesiastico solo per la speranza di arrivare alle principali dignità e di goderne le rendite, erano soliti di trascurare del tutto i doveri de' loro posti, e senza riserva si davano in preda a tutt' i vizj, che sono le naturali conseguenze della opulenza e dell' ozio. Quanto al basso clero, la sua povertà lo impediva d'imitare il lusso dispendioso de' suoi superiori; ma la sua crassa ignoranza, e le crapulose sue dissolutezze lo rendevano tanto spre-

gevole, quant'odiosi erano i pri-
1520. mi (*a*).

La legge del celibato, quella legge rigorosa e contro natura, che soggiogava gli ordini tutti religiosi, cagionò eccessi tali, che in più luoghi dell' Impero fu necessario il permettere non solo, ma comandare eziandio a i Sacerdoti il concubinato. L'impiego di un rimedio sì contrario allo spirito del cristianesimo è la più forte

(*a*) La corruzione del clero avanti la riforma è confessata da un autore, che ben'era in istato di giudicarne, e di cui certamente non è sospetta l'asserzione. „ Alcuni anni avanti l' eresie „ di Lutero e di Calvino (dice Bellar- „ mino) più non vi era, secondo le „ testimonianze di tutti gli autori con- „ temporanei, nè severità ne' tribunali „ ecclesiastici, nè disciplina ne' costumi „ del clero, nè cognizione delle scienze „ sacre, nè rispetto per le cose divine; „ finalmente quasi più non eravi reli- „ gione." Bellarminio. *Concio XXVIII. oper. tom. 6. col. 296. edit. Colon.* 1617. *apud Gerdesii hist. Evang. renovati, vol.* 1. *p.* 25.

te prova della moltitudine e della enormità de' delitti, ai quali volevasi con tal mezzo fermare il corso. Molto prima del secolo decimo sesto, parecchj celebri e rispettabili autori hanno formato de' costumi dissoluti del clero certe pitture, che nel nostro secolo pajono quasi incredibili (*a*). Il libertinaggio de- 1520.

(*a*) *Centum gravamina* Nat. German. *in fasciculo rer. expet. & fugiend. per Ortuinum Gratium*, *vol.* 1. *p.* 361. Veggasi un gran numero d'altri passi sullo stesso argomento nell' appendice, ovvero tomo 2. pubblicato da Edm. Brovvn. Veggasi pure Herman. Vonder Hardt *hist. litt. reform. pars* 3. e le voluminose raccolte di Walchio ne' suoi quattro volumi intitolati: *Monimenta Medii Ævi. Gotting.* 1767. Gli autori che ho citati, fanno il novero de' vizj del clero. Allorchè gli ecclesiastici non temevano di darsi in preda alla dissolutezza, non saranno neppure stati molto scrupolosi sul proprio decoro.

Una condotta tanto contraria al carattere della loro professione, ha dovuto eccitare un generale disdegno. In pruova di ciò, trascriverò quì il passo di un autore, che non si proponeva di pren-

degli ecclesiastici cagionava uno
1520. scandalo eccessivo; nè ciò solamente, perchè i loro costumi non si potevano conciliare col sacro carattere che professavano; ma ancora, perchè i secolari soliti vedere molti ecclesiastici sollevarsi dal centro della bassezza alle dignità, ed alla opulenza, non avevano per gli

prendersela contro le sregolatezze de' Sacerdoti, e che perciò non può cadere in sospetto di aver' esagerato le cose per effetto di prevenzione, o di artificio, a bella posta per rendergli odiosi. L' Imperatore Carlo IV. in una lettera, che scrive all' arcivescovo di Magonza, nel 1359. nella quale lo esorta a riformare i disordini del clero, si esprime in questi termini: *De Christi patrimonio ludos, hastiludia & torneamenta exercent; habitum militarem cum prætextis aureis & argenteis gestant, & calceos militares; comam & barbam nutriunt; & nihil quod ad vitam & ordinem ecclesiasticum spectat, ostendunt. Militaribus se duntaxat & secularibus actibus, vita & moribus, in suæ salutis dispendium & generale populi scandalum immiscent.* Codex diplomaticus anecdotorum per Val. Ferd. Gudenum 4. vol. 3. p. 438.

gli eccessi di cotesti novelli benestanti lo stesso compatimento, che sentivano pe' difetti degli altri, ch'erano nati nella ricchezza e nella nobiltà; e conforme miravano con occhio più geloso la fortuna de' primi, perciò censuravano pure la loro condotta con più di rigore, e di abborrimento. Laonde niente vi potè essere di più proprio ad allettare gli uditori di Lutero, che il suo impeto con cui declamava contro gli eccessi del clero, mercecchè ciascuno di quei che lo udivano, trovava nelle sue proprie osservazioni parecchie prove della verità delle censure di lui. 1520.

Facilità con cui si scusava i delitti

Lo scandalo dei delitti del clero veniva considerabilmente accresciuto dalla facilità di ottenerne il perdono. In tutti gli Stati di Europa, non aveano più i Magistrati quasi la menoma autorità: sotto una forma di governo così singolare e confusa erano costretti di rallentare i rigori di una esatta giustizia, e di rimettere la pena

de' delitti anche più atroci, me-
1520. diante certa ſomma, o compoſizio-
ne fiſſata dalla legge. Là corte di
Roma ſempre attenta a i mezzi
di accreſcere i ſuoi proventi, col-
tivava codeſta pratica, e con un
moſtruoſo miſcuglio introducendo
tai ſorti d' indennità o compenſa-
zioni negli affari di religione, ac-
cordò il perdono a tutt' i colpe-
voli, che potevano comperarlo.
Conforme in que' tempi era fami-
gliare la idea di eſpiare con tai
pecuniarie compoſizioni ogni delit-
to, codeſto ſtrano traffico fece ſu gli
animi sì lieve impreſſione, che l'
uſo ne andò divenendo univerſale;
e gli uffiziali della cancellaria ro-
mana, per prevenire le frodi, che
potevano eſſere commeſſe, pubbli-
carono un libro, che conteneva una
eſatta tariffa delle ſomme da sbor-
ſarſi per ottenere il perdono di ogni
peccato. Un diacono reo di omi-
cidio era aſſoluto per venti ſcudi;
un veſcovo ed un abate potevano
aſſaſſinare per trecento libre; ogni

ecclesiastico poteva darsi in preda agli eccessi d' impurità, anche colle 1520.
più aggravanti circostanze, pel terzo della stessa somma; e que' mostruosi delitti, di cui nella vita umana non s' incontrano che rarissimi esempj, e che forse solo si trovano nella impura immaginazione di qualche casista, erano tassati a prezzo assai basso. Ma quando finalmente in una maniera più perfetta e meglio regolata si amministrò nelle corti secolari la giustizia, l' uso di codeste pene pecuniarie, per riscattare i delitti, a poco a poco si estinse; e dacchè gli uomini fatto ebbero acquisto di nozioni più sane e più esatte intorno ai principj della religione e della morale, empie comparvero le condizioni, a cui Roma accordava il perdono, e furono riguardate come la principale sorgente della corruzione del clero (*a*).

L 5 Sa-

(*a*) *Fascicul. rer. expetend. & fugiend.* 1. 355. J. G. Schelhornii *amænit. litter.* *Francf.* 1725. *vol.* 2. 369. *Dict. de Bay-* *le*

1520. Sarebbe ſtata per avventura più facilmente tollerata codeſta depravazione de' coſtumi del clero, ſe le ricchezze e 'l potere eſorbitante non lo aveſſero poſto in iſtato di opprimere tutte le altre claſſi della ſocietà. Uno de' caratteri della ſuperſtizione egli ſi è di amare la pompa e la grandezza, di non porre alcun termine alla ſua liberalità verſo le perſone ch' ella riguarda come ſacre, e di credere che manchi ſempre qualche coſa a i contraſſegni del ſuo riſpetto in verſo loro, fino a tanto ch'eſſa non le abbia ſollevate al colmo dell' opulenza e dell' autorità. Tal fu la fonte di quelle immenſe ricchezze, e di quella illimitata giuriſdizione, che in tutt' i paeſi di Europa ſi poſſedevano dalla Chieſa, e che alla fine ſi reſero inſopportabili a i laici, benchè non riconoſceſſero i loro principj, che dalla cieca generoſità di loro medeſimi.

Ricchezze eſorbitanti della chieſa.

So-

le, *art.* Banck, & Tuppius *Taxa cancellar. Roman. Ed. Francf.* 1651. *paſſim.*

Sopra gli Allemani era caduto il maggior peso della oppressione ecclesiastica; e per questa ragione, ad onta della costanza del loro carattere, e della loro adesione alle vecchie loro costumanze, furono più disposti, che alcun' altra nazione di Europa, ad ascoltare chiunque loro proponeva i mezzi di ricuperare la loro libertà. Nella lunga durata delle contese, che si sollevarono tra i papi e gl' Imperatori sopra il diritto d' investitura, e duranti le guerre, che ne furono la conseguenza, i più potentati prelati della Germania per la maggior parte presero il partito del papa; e finchè durò contro il capo dell' Impero il loro contrasto, s' impadronirono delle rendite dell' Imperatore, ed esercitarono nelle diocesi loro una libera giurisdizione. Ristabilitasi la pace, continuarono a ritenere ciò che avevano usurpato, come se una lunga durazione di un ingiusto possesso avesse potuto formare a loro favore un diritto

1520.

principalmente in Germania.

1520. to legittimo. Gl'imperatori, troppo deboli per trarre di mano a quegli usurpatori i proprj loro beni, si videro costretti a cedere loro in feudo que' vasti territorj, e lasciargli godere di tutte le immunità e prerogative, che appartenevano a i baroni nel sistema feudale. Quindi un gran numero di vescovi e di abbati di Germania furono non solo prelati, ma insieme principi, e 'l loro carattere e i loro costumi parteciparono assai più del libertinaggio, che allora nelle corti de' laici troppo generalmente regnava, di quello che della pietà e delle virtù, che alla santità convenivano del sacerdozio (*a*).

Il clero vi usurpa gran parte de' beni.

D'altra parte lo stato sempre fluttuante del governo della Germania, che non aveva preso per anche alcuna stabile consistenza, e le guerre frequenti che desolavano quel paese, contribuirono via maggior-

(*a*) Fra-Paolo, *de Beneficiis*.

giormente all' ingrandimento degli ecclesiastici. Solo i dominj della 1520.
Chiesa in quel tempo di anarchia erano al sicuro dalla oppressione de' grandi, e dalle stragi della guerra. Si lasciavano intatti, non solo pel profondo rispetto, che allora professavasi al carattere ecclesiastico, ma ancora pel timore superstizioso della scomunica, che il clero era sempre pronto a fulminare contro chiunque tentasse d' invadere i suoi possedimenti. Ciò appunto determinò molti signori a cedere agli ecclesiastici le loro terre, per poi in feudo riceverle dalla Chiesa. Col divenire suoi vassalli, acquistavano una sicurezza, che colle proprie loro forze non potevano procacciarsi.

Questa moltiplicità di vassalli recò alla potenza del clero un reale e durevole accrescimento; e poichè le terre possedute in feudo, secondo le leggi delle tenute limitate ad uso ne' tempi d' allora, ritornavano spesso alle persone, da cui

cui il feudo dipendeva, i dominj
1520. del clero fecero per tale ſtrada degli avanzamenti rapidi, e conſiderabili (*a*).

Immunità perſonali degli eccleſiaſtici.

Gli eccleſiaſtici ſi diedero ancora maggior penſiero per la ſicurezza delle loro perſone, che non aveano fatto per quella de' loro beni, e ottennero aſſai meglio l' intento. Conſagrati al miniſtero ſacerdotale con gran pompa e ſolennità, diſtinti dal reſto degli uomini per l' abito e per la maniera di vivere, e godendo a cagione del loro ſtato molti privilegj eſcluſivi, di cui non erano partecipi gli altri criſtiani, divennero neceſſariamente gli oggetti di una venerazione particolare. Secondo che lo ſpirito di ſuperſtizione ſi andò diffondendo, ſi arrivò a riguardargli com' eſſeri di una ſpezie ſuperiore ai laici profani, da non

(*a*) Fra-Paolo, *de Beneficiis*. Boulainvilliers, *Stato della Francia*, *tom.* 1. *p.* 169. *Lond.* 1737.

non poterſi ſenza empietà giudicare colle medeſime leggi, nè ſottoporre agli ſteſſi caſtighi. Queſta 1520.
eſenzione dalla giuriſdizione civile, accordata da prima agli eccleſiaſtici come un ſegno di riſpetto, fu ben toſto preteſa dai medeſimi come un diritto inſeparabile dalla loro perſona. Nè ſolo i decreti de' papi e de' concilj ſoſtennero codeſta preziosa immunità del facercerdozio; ma i più grand' imperatori (a) nella più ampla e più ſolenne maniera la confermarono. Finchè un eccleſiaſtico era veſtito del carattere ſacerdotale, ſacra era la ſua perſona; e ſenza che foſſe prima degradato, la mano profana del giudice civile non ardiva di ſtenderſi ſovra di lui. La podeſtà di degradare non ad altri apparteneva che alle corti eccleſiaſtiche; quindi ne avveniva neceſſariamente, che per la difficoltà di ot-

(a) Goldaſti, *Conſtit. Imperial. Franc.* 1673. *vol.* 2. *p.* 92. 107.

ottenere tal ſentenza, e per le
1520. gravi ſpezie, che l'accompagnavano, i colpevoli rimanevano quaſi ſempre impuniti. Si videro eziandio molti ſcellerati prendere i ſacri ordini unicamente per godere di tal privilegio, e affine di eſentarſi dal caſtigo che meritavano i loro delitti (*a*). La nobiltà di Germania altamente ſi querelava che quegli *unti malfattori* (*b*), per servirmi della ſua eſpreſſione, ſi ſottraevano quaſi ſempre dall'ultimo ſupplizio, anche dopo di avere commeſſo i più atroci misfatti; e nelle ſue rimoſtranze ſi vede, ch'ella fa ſpeſſo menzione della indipendenza, in cui erano i chierici, dal magiſtrato civile, come di un privilegio del pari funeſto alla ſocietà, che ai coſtumi del clero.

Mentre il clero ſtudiavaſi con tanto zelo di aſſicurare i ſuoi privilegj, non tralaſciava d'invadere quel-

(*a*) Rymer, *Fœder. vol.* 13. *p.* 532.
(*b*) *Centum gravam.* §. 31.

quelli de' laici. Egli pretese, che tutti gli affari, che si riferivano a sponsali, testamenti, prestiti, legittimità di natali, e così le cause, che concernevano gli ecclesiastici beneficj, tanta connessione avessero colla religione, che nessun' altra corte, fuorchè i tribunali ecclesiastici, potesse prender cognizione di simili vertenze. Non contento il clero di siffatta giurisdizione, la di cui ampiezza abbracciava la maggior parte de' litigj, che possono insorgere tra i cittadini, artifizio non v'ha, nè pretesto ch' ei non inventasse per trarre qualunque altra contesa (*a*) a' suoi tribunali; e perchè appunto in quell' ordine riunivansi le poche cognizioni, che fornire potevano que' secoli d' ignoranza, i giudici ecclesiastici erano per ordinario dotati di talenti, e di lumi cotanto superiori a quelli de' giudici laici, che il popolo

1520.

(*a*) Giannone, *ist. di Napoli*, lib. 19. §. 4.

polo credè incontanente di suo interesse il favorire la estensione di
1520. un'autorità, che tendeva a portare le di lui cause dinanzi a giudici, della cui esperienza si comprometteva maggiormente. Così la inclinazione del popolo contribuì all' oggetto del clero in deludere incessantemente la giurisdizione secolare, la quale per via di ciò si vide quasi affatto annientata (a). Fu questa una nuova sorgente d' ingrandimento per la potenza del clero; e le somme che allora si tributavano a quei che amministravano la giustizia, gli procacciarono in oltre un considerabile aumento di rendita.

Effetti formidabili delle censure spirituali.

Le pene, che andavano unite alle sentenze ecclesiastiche, le rendevano ancora più formidabili. La scomunica nella sua origine era stata istituita a solo fine di conservare la purità della Chiesa: essa

(a) *Centum gravamina*, §. 9. 56. 64.

ſa impiegavaſi per ſeparare dalla ſocietà de' fedeli i peccatori oſtinati, l'empie opinioni de' quali e la ſcandaloſa loro condotta diſonoravano il criſtianeſimo. In progreſſo di tempo gli eccleſiaſtici ne fecero ſenza ſcrupolo un' arma ſpaventevole, di cui ſi valſero ad ampliare la loro temporale podeſtà, e ne abuſarono per motivi li più frivoli. Chiunque diſprezzava qualche loro deciſione, anche in materie puramente civili, incorreva immediatamente codeſta orrenda cenſura, che non pure ſpogliavalo di tutti i privilegj di criſtiano, ma tutti ancora gli toglieva i diritti del cittadino, e dell' uomo (*a*); ond' è, che le ſpaventoſe conſeguenze della ſcomunica domavano gli ſpiriti più ſvegliati e più intrepidi, e gli tenevano ſottomeſſi all' autorità del clero. 1520.

Se

(*a*) *Centum gravam.* §. 34.

1520. Se il clero adoperò tanta destrezza e tant'arte per aumentare le sue ricchezze e 'l suo potere, i mezzi pure non trascurò, che potevano assicurargliene la conservazione. I dominj della Chiesa furono dichiarati inalienabili, siccome a Dio consacrati; era dunque impossibile, che le rendite di una società, la quale ogni giorno acquistava, e non poteva mai perdere, non divenissero immense. Da i calcoli fatti in Germania si rilevò, che gli ecclesiastici avevano nelle loro mani più della metà de' beni della nazione. Presso gli altri popoli variava la proporzione; ma prodigiosa dappertutto era la porzione della Chiesa. Aggiungasi, che que' vasti dominj non erano aggravati da imposizioni, siccome i beni dei laici. Il clero tedesco, andava, per legge (*a*), esente da ogni tassa; e suc-

Scaltrezza degli ecclesiastici per assicurarsi le loro usurpazioni.

(*a*) *Centum gravam.* §. 28. Goldast. *Constit. imperial. vol.* 2. *p.* 79. 108. Pfeffel, *abregè de l'hist. & du dr. publ. d'Allem.*

ſuccedendo per qualche ſtraordinaria occaſione, che gli eccleſiaſtici accordaſſero pe i biſogni dello Stato un ſuſſidio, era queſto dal canto loro un dono aſſolutamente libero e di mera generoſità, che il magiſtrato civile non aveva alcun diritto di chiedere, e molto meno di pretendere. Per queſta ſtrana aſſurdità nel governo, i laici di Germania ſi trovavano caricati di tutto il peſo delle impoſte, in tempo che i proprietarj più opulenti erano diſpenſati da ogni obbligazione di ſoccorrere e di difendere lo Stato.

1520.

Gli eccleſiaſtici di Germania per la maggior parte ſtranieri.

Per quanto però le prerogative, e le ricchezze enormi del clero ſembrar doveſſero gravoſe agli altri membri del corpo Germanico, avrebbero eſſi un tal male riconoſciuto meno inſopportabile, ſe almeno tutti queſti vantaggj non foſſero ſtati poſſeduti ſe non ſe da perſone eccleſiaſtiche, che riſiedendo in Germania, ſtate foſſero anche perciò meno portate ad abuſarſi del-

delle loro ricchezze, e ad efercitare i lor diritti con un eccessivo rigore. Ma i vefcovi di Roma avevano manifestato già da gran tempo la più ardita pretesa, che mai sia stata inspirata dalla umana ambizione, quella, cioè, di essere i capi supremi e infallibili della Chiesa Cristiana. La profonda loro politica, e la istancabile costanza e destrezza nel cogliere tutte le occasioni favorevoli per trar vantaggio dalla superstizione di alcuni principi, da' bisogni di alcuni altri, e dalla credulità de' popoli, gli avevano finalmente posti in grado di far valere con successo codesta pretesa, per quanto opposta fosse alla ragione, e all'interesse generale. La Germania era il paese, che da tai Sovrani ecclesiastici governavasi colla più assoluta autorità. Essi scomunicavano, e deponevano a loro talento i più potenti imperatori; sollevavano contro di essi i loro sudditi, e i loro ministri, e armavano per fino i loro pro-

proprj figliuoli. Nel fervore di tali contese i papi ampliavano di continuo i loro privilegj, e spogliavano i principi secolari delle loro più preziose prerogative. La Chiesa di Germania sentì tutto il rigore della oppressione e dell'avidità di una dominazione straniera. 1520.

Il diritto di conferire i benefizj, che in que' tempi di turbolenza e e di confusione si erano i papi usurpato, fu una nuova conquista, che finì d' innalzare e stabilire la loro potenza sopra le rovine della podestà temporale. Per lungo tempo gl'imperatori e gli altri principi di Germania erano stati in possesso di codesto diritto, che rinvigoriva la loro autorità, ed aumentava le loro rendite. Ma i papi, con istrappare tal diritto dalle mani de' principi, si trovarono in positura d' inondare delle loro creature tutto l'Impero, e si vide in cadauna provincia allevarsi un corpo numeroso di sudditi, che non più dipendevano dal naturale loro so-

Erano nominati dal papa.

sovrano, ma solamente dalla Santa Sede. In ciascun paese conferivano essi i più ricchi benefizj a persone straniere, e per mantenere il lusso della loro corte vuotavano i tesori de' regni di Europa. Nei secoli persino più superstiziosi si sollevarono i popoli contro un tal genere di oppressione, e i lamenti degli Allemani divennero sì forti e sì frequenti, che i papi, temendo finalmente di stancare la loro sofferenza, acconsentirono per quella volta, contro gli ordinarj loro principj, ad abbassare alcun poco delle loro pretese, e contentarsi del diritto di nominare ai soli benefizj, che restassero vacanti in sei mesi dell' anno, rinunziando a i principi ed a i signori legittimi la disposizione di tutti gli altri (*a*).

1520.

Ma la corte di Roma trovò prontamente i mezzi di deludere una

(*a*) Fra-Paolo, *de Beneficiis*. Goldast. *Const. imper.* 1. *p.* 408.

una convenzione, che troppo feriva la ſua autorità. L'uſo introdotto di riſervare in ciaſcun paeſe alcuni benefizj alla nominazione del papa, uſo conoſciuto da lungo tempo, e che avea di già ſuſcitati frequenti bisbigli, ſi è eſteſo ben' oltre a i ſuoi termini antichi. In queſta claſſe tutti ſi annoveravano i benefizj poſſeduti da i cardinali, o da qualcuno de' numeroſi uffiziali della corte di Roma; vi ſi comprendevano quelli, ch' erano poſſeduti dagli eccleſiaſtici, che morivano in Roma, o in diſtanza di quaranta miglia da quella città, oſſia che vi andaſſero, o che di là ritornaſſero; i benefizj, che divenivano vacanti per la traslazione del titolare, ed infiniti altri. In ultimo, Giulio II. e Leone X. uſarono di queſta facoltà quanto più eſteſamente poterono, conferendo ſovente alcuni benefizj, che non erano mai ſtati compreſi nel numero degli eſpreſſamente riſervati alla loro autorità, ſotto il va-

1520.

Mezzi adoperati ſenza effetto per riſtrignere codeſto potere de' papi.

no pretesto, di essersi mentalmente
1520. riservati da loro stessi un tale privilegio. Ad onta però di così straordinaria estensione, il diritto di riserva aveva tuttavia qualche confine; imperciocchè non poteva esser' esercitato che sopra i benefizj attualmente vacanti. Ma i papi, per finire d'impossessarsene, introdussero le *grazie aspettative*, ossiano i mandati, che fissavano la persona che subentrar doveva nel benefizio, tostochè venisse a vacare. Con questo mezzo la Germania riempiuta trovavasi di ecclesiastici, che dipendevano solamente dalla corte di Roma, siccome ad essa attaccati per via di sifatte aspettative; i principi erano defraudati della maggior parte delle loro prerogative; e il giuspatronato de' laici rimaneva quasi sempre o preoccupato, o reso inutile (*a*).

La

(*a*) *Centum gravamina*, §. 21. *Fascicul. rer. expet. & fugiend.* 334. Goldast. *Const. imper. vol.* 1. *p.* 391. 404. 405. Fra-Paolo, *de Beneficiis*.

La maniera, con cui venivano esercitati codesti straordinarj diritti, rendevagli ancora più odiosi e più intollerabili. L' avarizia e l' estorsioni della corte di Roma divennero sì eccessive, che passarono quasi in proverbio; e tanto si rese notoria la vendita de' benefizj, che più non pensavasi neppure a nasconderla o a mascherarla. Certe compagnie di trafficanti comperavano all' ingrosso dagli uffiziali del papa i benefizj di varie diocesi della Germania, e gli rivendevano alla minuta con un guadagno considerabile (*a*). Le persone dabbene vedevano con dolore que' mercati simoniaci, sì indegni de' ministri di una Chiesa cristiana; e i politici si lamentavano della perdita, che l' asporto di tante ricchezze, prodotto da quel sacrilego commercio, recava agli Stati.

1520.

Venalità della corte di Roma.

Di fatto, le somme di danaro, che

(*a*) *Fascicul. rer. expet. &c. vol.* I. *p.* 359.

1520. che la corte di Roma ricavava con quelle imposizioni regolate e legali da tutt' i paesi che riconoscevano l'autorità della S. Sede, erano tanto considerabili, che non è da stupirsi, se veniva mormorato, ad ogni più leggiero aumento, che senz' apparente necessità, o con modi illeciti si tentasse di farvi. Qualunque ecclesiastico, ch' entrava in possesso di un benefizio, pagava al papa l' annata, o sia la rendita del primo anno; e siccome questo genere di tassa solevasi assegnare con tutto il rigore, ne risultava perciò un prodotto prodigioso. A ciò sono da aggiugnersi i doni gratuiti, che i papi frequentemente richiedevano dal clero, e le straordinarie percezioni della decima sopra le rendite ecclesiastiche, sotto il pretesto di crociate contro i Turchi, che di rado si mettevano in esecuzione, e cui spesso neppure disegnavasi d' intraprendere. Tutti codesti oggetti uniti insieme danno a divedere, qual fosse la immen-

Ella tutto assorbiva il danaro delle altre nazioni.

mensità de' proventi, che Roma continuamente si andava assorbendo: e si può quindi stabilir la ragione della depravazione de' costumi nel clero, dell' eccesso delle sue ricchezze, de' suoi privilegj e del suo potere prima della riforma; del dispotismo di dominio, che i papi esercitavano sopra il mondo cristiano, e della idea che intorno a tutto ciò erasi concepita in Allemagna sul principio del secolo decimo sesto. Non ho già ricopiato questo ritratto dagli scrittori polemici di quel secolo, dei quali potrebbesi sospettare, che nel calore della disputa avessero amplificati gli errori della chiesa cui volevano rovesciare, o i vizj di quei che la governavano. Io l' ho formato sopra i più autentici monumenti, e dietro a i registri e le rimostranze delle diete dell' Impero, ove trovasi una piana e patetica enumerazione degli abusi, intorno a' quali si lagnava l' Impero, e implorava una riforma. All'

1520.

Effetti uniti di tutte codeste cause.

udirsi quelle gravi adunanze esprimersi con tanto rancore e risentimento, e dimandare sì costantemente l'abolizione di quegli enormi abusi; quanto più si ha da pensare, che il popolo risaltar facesse il proprio suo rammarico, e le sue querele con alterigia, e con severità (*)!

1520.

Dirette Lutero le sue attenzioni verso gente sì bene disposta a scuo-

(*) *Fin quì Robertson à vomitato tutto il veleno che possa mai fermentare nel cuore d'un protestante contro la chiesa cattolica, i suoi stati, i suoi capi, il suo clero, i suoi dogmi, la sua disciplina. Agevol cosa sarebbe il dimostrar la calunnia, e l'empietà di coloro, dalle cui opere in grandissima parte l'autore Inglese à tratte codeste oltraggiose accuse, cui egli quì spaccia per verità. Ma a ciò fare converrebbe copiar de' volumi. Cento volte e da cento penne dottissime ed autorevoli sono state autenticamente smentite codeste infamie. Questa osservazione, anche sola, credesi che possa bastare a rendere la lettura di quanto nelle pagine antecedenti si trova, nulla affatto pericolosa a lettori cattolici.* Trad. Ital.

ſcuotere il giogo della corte di Roma, era quaſi ſicuro di ſortirne l'intento. Dopo di avere per lungo tempo provato il rigore intollerabile di quel giogo, tutti avidamente accolſero la propoſizione, che loro facevaſi, di liberarnegli. In cotal guiſa le nuove opinioni furono ricevute con ardore, e con traſporto di gioja, e ſi ſparſero con prodigioſa rapidità per tutte le provincie della Germania. La impetuoſità e la violenza del carattere di Lutero, la franchezza con cui ſpacciava la ſua dottrina, l'arroganza e 'l diſprezzo, che dimoſtrava per tutti quei, che non penſavano ſecondo lui, furono mancamenti, che ne' ſecoli, in cui i coſtumi ſono divenuti più caſtigati, e più colti, oſcurarono la memoria di quel famoſo riformatore; ma codeſti difetti non offeſero punto i ſuoi contemporanei, che avevano lo ſpirito violentemente agitato da quelle rilevanti controverſie, e che in oltre ſenti-

1520.

I popoli ſi erano diſpoſti ad abbracciare le opinioni di Lutero.

Ed a ſcuſarne i difetti.

vano sovra se stessi tutto il rigore
1520. della tirannia papale, che Lutero voleva distruggere, ed erano stati testimonj di tutta la corruttela della chiesa, contro di cui egli si scatenava.

Non furono essi disgustati nè delle ingiurie grossolane, di cui sono ripieni li suoi scritti polemici, nè di quel basso ridicolo, ch' egli mesceva talvolta a i più gravi discorsi. In que' secoli ancora barbari si condivano d' invettive tutte le dispute, e adoperavasi la burla ne' più sacri argomenti e nelle più solenni occasioni. Un sì cattivo gusto di satira e di motteggio, in vece di nuocere alla causa di Lutero, contribuì piuttosto, al pari delle migliori ragioni, a far comprendere a i popoli gli errori del papismo, e a determinargli ad abbandonarlo.

Invenzione della stampa. Sua influenza sopra i progressi della riformazione.

A queste favorevoli circostanze, che nascevano dalla natura medesima dell' impresa, e dalle congiunture, nelle quali essa si formò, al-

altre ne succedettero di straniere e di accidentali, da cui Lutero seppe trarre vantaggio, e che non si erano presentate a quegli, che avanti lui intrapresa aveano la medesima carriera. Una delle più felici fu la invenzione della stampa, che lo aveva precorso di un mezzo secolo. Questa importante scoperta, che aveva mirabilmente facilitato e l' acquisto e la propagazione delle cognizioni, fu essa appunto, che sparse rapidamente in tutta la Europa le opere di Lutero, le quali, senza tale soccorso, non sarebbero penetrate, che molto lentamente e senz' alcun effetto, in tutt' i paesi lontani. In vece di non essere lette che da i dotti e da i ricchi, i soli che avanti quest' epoca potessero procacciarsi qualche libro, le opere sue subito si moltiplicarono nelle mani del popolo, il quale compiacendosi di cotesta specie di appellazione al suo giudizio, si fece lecito di esaminare e rigettare dei dogmi, cui per l' innanzi

1520.

eragli ſtato ordinato di credere, ſenza che gli ſi foſſe conceſſo neppure d'intendere.

1520.

Effetti del rinaſcimento delle lettere.

Il rinaſcimento delle lettere, nello ſteſſo periodo, fu anch' eſſo una circoſtanza eſtremamente propizia a i progreſſi della riforma. Lo ſtudio degli antichi autori Greci e Latini, la cognizione delle vere bellezze, e del buon guſto, che riſplendono nelle lor' opere, riſvegliarono lo ſpirito umano dal profondo letargo, in cui giaceva da più ſecoli ſeppellito. Parve, che gli uomini ritrovaſſero allora d'improvviſo la facoltà di penſare e di ragionare, di cui da sì lungo tempo avevano perduto l'uſo. Vaghi di approfittarſi di que' nuovi mezzi, eſercitarono con libertà il loro ſpirito ſopra ogni ſorta di oggetti; più non ſi riguardarono d'intricarſi in ſentieri non conoſciuti, nè di tener dietro a novelle opinioni. La novità ſteſſa accrebbe ancora più il merito alla dottrina; e chi vide Lutero ſquarciare

con

con mano ardita il velo, che co-
priva gli errori più accreditati di 1520.
que' tempi, in vece di ſgomentarſi, applaudì al ſuo coraggio e lo ſecondò. Ignorava bensì affatto Lutero l'arte di ſcrivere con eleganza e con guſto, ma pure non laſciò di moſtrare il ſuo zelo in promuovere lo ſtudio dell' antica letteratura; e troppo perſuaſo ancor egli quanto codeſto ſtudio foſſe neceſſario a ben' intendere la ſacra Scrittura, eraſi molto avanzato nella cognizione delle due lingue, Greca ed Ebrea. Melantone, e alcuni altri de' ſuoi diſcepoli fecero maraviglioſi progreſſi nelle belle lettere. Quei frati medeſimi ignoranti e barbari, che ſempre uſarono ogni loro sforzo per impedire, che le ſcienze non penetraſſero nella Germania, ſi erano eziandio dichiarati col maggior vigore contro le opinioni di Lutero, e ſoſtenevano, che l' accoglienza favorevole, che incontrava la ſua dottrina, era uno de' fu-
 neſti

nesti effetti dell'avanzamento della
1520. letteratura. La causa dunque delle lettere, e quella della riforma, furono riguardate come strettamente congiunte, e incontrarono da per tutto degli amici, e de' nemici comuni; lo che pure contribuì a far sì, che i riformatori restassero in quella controversia cotanto superiori ai loro avversarj. La erudizione, la esattezza, l'aggiustatezza di pensare, la purità dello stile, il bello spirito ancora e lo scherzo, furono sempre particolari ai riformatori, e li fecero agevolmente trionfare di claustrali ignoranti, i cui sciocchi raziocinj, espressi in uno stile barbaro e confuso, erano poco adattati a difendere una causa, di cui tutta l'arte e tutta la scaltrezza de' più moderni e più dotti suoi difensori non giunse a mantellare gli errori e la debolezza.

Questo spirito di critica, risvegliato in Europa dal rinascimento delle lettere, fu sì favorevole al-

alla riforma, che le perſone ancora meno intereſſate per le proſperità di Lutero, lo ajutarono neceſſariamente alla impreſa, col diſporre gli animi a ricevere le di lui dottrine. Gli uomini di talento, che nel fine del ſecolo decimo quinto, e nel principio del decimo ſeſto, ſi applicavano allo ſtudio dell' antica letteratura, ſenza che aveſſero alcuna idea, nè tampoco il deſiderio, di roveſciare il ſiſtema ſtabilito di religione, avevano per la maggior parte compreſa l' aſſurdità di molte opinioni e di molte pratiche autorizzate dalla Chieſa, e riconoſciuta la debolezza degli argomenti, con cui certi frati ignoranti ſi forzavano di difenderle.

1520.

L' eſtremo diſprezzo, con cui eglino riguardavano queſti difenſori materiali degli errori ricevuti, gl' impegnò più di una volta a mettere in ridicolo gli errori medeſimi, altrettanto liberamente, quanto ſeveramente. I primi loro ſpe-

ri-

rimenti prepararono gli uomini agli
1520. attacchi più importanti di Lutero, e indebolirono notabilmente il rispetto, che avevano questi per la dottrina e la persona de' loro avversarj; cosa che si manifestò sopra tutto nella Germania. Allora quando colà si fecero i primi tentativi per far rivivere lo studio dell' antichità, gli ecclesiastici di quella contrada, ancora più ignoranti de' loro confratelli oltramontani, vi si opposero con tutto lo zelo e l'attività, di cui erano capaci. I partigiani de' novelli studj aggredirono dal canto loro colla maggior violenza gli avversarj; Reuclino, Utteno, e gli altri ristauratori delle Lettere in Germania, sonosi sollevati contro gli abusi e la corruzione della Chiesa Romana con un' amarezza di stile, che non la cede per avventura a quella, che distingue gli scritti dello stesso Lutero (*a*).

La

(*a*) Gerdesio, *Hist. Evang. renov. vol.* 1. *p.* 141. 157. Sechend. *lib.* 1. *p.* 103.

La cagione medesima porse argomento ad Erasmo di avventarsi 1520.
di quando in quando contro gli errori della Chiesa, e contro la ignoranza e i vizj del clero. Godeva questi, al cominciare del secolo decimo sesto, di un sì alto credito nell' Europa, e le opere sue si leggevano con sì generale ammirazione, che gli effetti che ne risultarono, meritano di essere considerati, come una di quelle circostanze, che più contribuirono a i successi di Lutero. Erasmo, destinato dalla sua giovinezza ad entrare nel clero, ed istradatosi nello studio delle scienze ecclesiastiche, si applicò più di qualsivoglia altro del tempo suo alle ricerche teologiche. Il suo giudizio penetrante e la sua vasta erudizione gli fecero scoprire una moltitudine di errori così nella dottrina, come nel culto della Chiesa Romana, alcuni de' qua-

103. Von der Hardt *Hist. litterar. reform. pars.* 2.

quali egli confutò con tutta la sodezza del raziocinio, e col maggiore sforzo della eloquenza, adoperando contro gli altri l'arma del ridicolo e della satira, arma ch' ei sapeva maneggiare con somma destrezza, e di cui l'uso non può mancar di piacere all' universale. Di tutte le opinioni e di tutte le consuetudini della Chiesa Romana, che Lutero si era prefisso di riformare, poche ve n'erano, che non fossero prima state rilevate da Erasmo, e che non avessero a lui somministrato argomento di satira o di motteggio. Allorachè Lutero incominciò a lanciarsi contro la Chiesa Romana, mostrò Erasmo di applaudire alla sua impresa; ricercò l'amicizia di molti de' suoi discepoli e de' suoi partigiani, e condannò la condotta e la perfidia de' suoi avversarj (*a*). Si spiegò apertamente del partito di lui contro

1520.

(*a*) Sekend. *lib.* 1. *p.* 40. 96.

tro i teologi delle scuole, e combattè que' maestri di errore, che 1520.
insegnavano un sistema egualmente scandaloso che inintelligibile. Congiunse altresì i suoi sforzi con quei di Lutero per rivolgere la mente degli uomini verso lo studio della Sagra Scrittura, come la sola regola della verità religiosa (*a*).

Ma varie circostanze impedirono Erasmo di seguire Lutero nella istessa carriera. Era egli di un carattere naturalmente timido, e mancavagli quella fermezza di animo, che può sola determinare un uomo ad annunziarsi per riformatore. Pieno di rispetto verso de' grandi, e verso le persone costituite in dignità, temeva grandemente di perdere le pensioni, e gli altri vantaggj, di cui era in possesso, mediante il loro favore; amava la pace, e aspettava che il tempo e la

(*a*) Von der Hardt, *Hist. litterar. reform. p.* 1. Gerdes. *Hist. Evang. renov.* 1. *p.* 147.

la dolcezza riformaſſero ſucceſſivamente gli abuſi; tutto in una parola lo impegnava a reprimere, o a moderare almeno lo zelo, che lo aveva acceſo da prima contro gli errori della Chieſa (*a*), e ad aſſumere piuttoſto l' uffizio di mediatore tra Lutero e i ſuoi avverſarj. Ma dato ancora ch' Eraſmo non aveſſe tardato a biaſimare il troppo audace e troppo focoſo carattere di Lutero, e ſi foſſe anche in

1520.

(*a*) Eraſmo lo ha confeſſato ſinceramente di propria bocca: „ Lutero, „ dic' egli, ci ha dato una dottrina ſalutare, ed ottimi conſigli. Vorrei ch' „ ei non ne aveſſe diſtrutto l' effetto „ con mancamenti, che non meritano „ perdono; ma quando anche non vi „ foſſe nulla da riprendere ne' ſuoi ſcritti, io non mi ſono mai ſentito diſpoſto a morire per la verità. Tutti „ gli uomini non hanno ſortito il coraggio neceſſario per eſſere martiri; „ e ſe io foſſi ſtato meſſo alla prova, „ ho gran paura, che avrei fatto come „ S. Pietro." *Epiſt. Eraſmi*, *in Jortin's liſe of. Eraſm. vol.* 1. *p.* 273. Jortin, *liſe of Eraſmus*, *vol.* 1. *p.* 258.

in fine determinato a ſcrivere contro queſto riformatore, non per queſto deeſi laſciare di riguardarlo come il ſuo precurſore, e qual fido alleato di lui in quella guerra dichiarata alla Chieſa. Gittò egli i primi ſemi, e Lutero gli reſe fecondi e maturi. I ſuoi motteggj, e i tratti indiretti della ſua ſatira, aprirono la ſtrada alle aggreſſioni dirette, e alle invettive di Lutero. Così penſarono di Eraſmo gli zelanti partigiani della Romana chieſa, che allora vivevano (*a*); e così appunto deve penſarne chiunque s'internerà ben addentro nella ſtoria di quel tempo. 1520.

Nella lunga enumerazione, che ho fatta, delle circoſtanze che concorſero a favorire gli avanzamenti delle opinioni di Lutero, oppur' ad indebolire la reſiſtenza de' ſuoi avverſarj, mi ſono aſtenuto d'ingerirmi in alcuna delle diſcuſſioni de'

(*a*) Von der Hardt, *Hiſtor. litterar. reform. pars* 1. *p.* 2.

de' dogmi teologici intorno al pa-
1520. pifmo, nè mai ho tentato di provare, ch' erano quegli contrarj allo fpirito del criftianefimo, e che non avevano alcun fodo fondamento nella ragione, nella Scrittura, e neppure nella difciplina della primitiva Chiefa. Lafcio agli ftorici ecclefiaftici l'impegno di trattare fiffatte materie, che propriamente appartengono alla loro applicazione. Ma quando alla influenza delle caufe politiche aggiungafi l'effetto di codefte confiderazioni tratte dalla religione, non è più da ftupirfi della improvifa e convincente impreffione, che l'azione di quelle due forze unite, dovè produrre fullo fpirito umano. I contemporanei di Lutero erano forfe troppo vicini alla fcena, o troppo vi aveano d'intereffe, perchè vederne poteffero diftintamente le caufe, e a fangue freddo difaminarle. Alcuni fpiegare non fapendo i rapidi progreffi di tale rivoluzione, l'attribuivano ad una fpe-

zie

zie di ſtraordinaria fatalità (*a*), che ſpargeva nell'univerſo uno ſpirito di volubilità e d'innovazione; ma è coſa evidente, che il ſucceſſo della riformazione fu l'effetto naturale di molte cauſe, che già ordinate da una provvidenza particolare, tutte per una felice combinazione concorſero al medeſimo fine. Spero, che le ricerche, nelle quali mi ſono impegnato, affine di ſpargere qualche lume ſopra un avvenimento tanto ſingolare, e di tanta importanza, e con l'oggetto di ſcoprirne le cauſe, non ſaranno riguardate come una diſutile digreſſione; mi accingo però a ripigliare il filo della mia ſtoria. 1520.

La dieta di Worms proſeguì le ſue deliberazioni con tutta la lentezza e con tutte le formalità, che ſi coſtumano in queſto genere di adunanze. S'impiegò molto tempo a ſtabilire alcune regolazioni per la in-

Deliberazione della dieta di Worms.

(*a*) Jovius, *Hiſt. Luter.* 1553. *fol. p.* 134.

interna polizia dell' impero. Fu
1520. confermata la giurisdizione della camera imperiale, e s' introdusse più di regolarità, e più di metodo nelle forme del suo procedere. Si nominò un consiglio di reggenza, il quale fosse di ajuto a Ferdinando nel governo dell' impero, allorchè l' imperatore si ritrovasse lontano, locchè per la estensione de' suoi dominj, e per la moltiplicità de' suoi affari, non poteva non accadergli frequentemente (*a*). Si passò in seguito ad esaminare lo stato attuale della religione. Aveva Carlo i suoi motivi per dichiararsi protettore della causa di Lutero, o almeno per favorirne segretamente i progressi. S' ei non avesse posseduto che i soli dominj, che aveva in Germania, nè altre corone che quella dell' impero, avrebbe potuto sentirsi disposto a favorire

(*a*) Pont. Heuter. *rer. austr. lib. Ep.* 2. *p.* 185. Pfeffel, *abr. chron. d' Allem.*

rire un uomo, che difendeva con tanta franchezza i privilegj e le immunità, per cui l'impero aveva cozzato sì lungo tempo coi papi; ma i molesti e vasti progetti, che Francesco I. formava contro di lui, lo posero in necessità di regolare la sua condotta dietro ad altre mire più estese di quelle che avrebbero potuto dirigere un principe di Germania; e conforme a lui sommamente importava di assicurarsi l'amicizia del papa, questa fu la ragione che lo determinò a trattare Lutero molto severamente, credendo ciò il più sicuro mezzo d'impegnare il papa ad unirsi a lui. Con questa mira sarebbe stato dispostissimo a soddisfare i desiderj de' legati di Allemagna, i quali chiedevano, che senza dilazione, nè formalità preliminari, la dieta condannasse un uomo, che il papa avea di già scomunicato come eretico. Cionondimeno una tal forma violenta di procedere essendo comparsa ai membri della dieta

1520.

Mire dell' imperatore riguardo a Lutero.

ta, inaudita ed ingiuſta, fu da eſſi
1520. deciſo, che Lutero ſarebbe citato
Lutero è citato a comparire. a dichiarare, ſe aderiva o no alle opinioni, che gli avevano tirato addoſſo le cenſure della Chieſa (*a*). L'imperatore, e tutt'i principi, ſul territorio de' quali doveva egli paſſare, gli diedero un ſalvo condotto, e Carlo gli ſcriſſe nel tempo ſteſſo, che ſi portaſſe prontamente alla dieta, rinnovandogli la promeſſa di garantirlo da ogni ſorta d' inſulto e di violenza
6. Marzo. (*b*). Lutero non eſitò un momento ad ubbidire, e partì per Worms, ſeguito dall' araldo, che avevagli portato la lettera e'l ſalvo condotto dell' imperatore. Tutti gli amici, ch' egli incontrò per via, ſgomentati dal deſtino di Giovanni Hus, ch' eraſi trovato nelle medeſime circoſtanze, ed a cui il ſalvo condotto dell' imperatore non aveva potuto baſtare di difeſa, non

(*a*) P. Martyr. *Ep.* 722.
(*b*) Luth. *Oper. lib.* 2. *p.* 411.

non risparmiarono nè consiglj, nè istanze per impedire, che non precipitasse fiduciariamente in mezzo al pericolo. Ma Lutero, superiore a tutti questi timori, gli fece tacere, dicendo loro: „ Io sono „ legalmente citato a comparire „ a Worms, voglio andarvi in „ nome del Signore, dovess' io „ vedere congiurati contro di me „ tanti demonj, quante tegole so„ no sui tetti delle case (*a*) ". 1520.

L' accoglienza, con cui fu ricevuto a Worms, avrebbe potuto bastargli di ristoro ne' suoi gravi travagli, se la vanità, e l' amore degli applausi fossero stati i motivi, che lo facevano operare. Si affollò per vederlo una maggior quantità di popolo, che non ven' era concorso allorchè l' Imperatore fece il pubblico suo ingresso. Il suo appartamento era frequentato ciascun giorno da principi e da persone

Suo ricevimento a worms.

(*a*) Luth. *Oper.* 2. *p.* 412.

(*a*) della primaria qualità, e fu
1520. egli trattato con tutto il rispetto che suol rendersi a quelli, che anno l' abilità di sottomettere la ragione, e di signoreggiare sullo spirito degli uomini; omaggio ben più sincero e più lusinghevole di quello, ch' esigesi per ragione del posto, o della nascita. Nel presentarsi alla dieta, si diportò con decoro pari al coraggio; confessò per una parte senza simulazione di avere usato troppo d' impeto, e di animosità ne' suoi scritti di controversia; per l' altra ricusò di ritrattarsi, se prima non gli venisse provata la falsità delle sue opinioni, nè volle ammettere altra regola per deciderne, che la parola di Dio medesimo.

Non avendo potuto nè le minacce, nè le istanze indurlo a rimuoversi da questa risoluzione, proposero alcuni ecclesiastici di segui-

(*a*) Sechend. *p.* 156. Luth. *Oper.* 2. *p.* 414.

guire l' esempio del concilio di Costanza, e liberare ad un tratto la Chiesa da quella funesta eresia, castigandone l'autore, che trovavasi in loro potere. Ma i membri della dieta non vollero esporre l'onore degli Allemani a nuovi rimproveri con una seconda violazione della pubblica fede; e Carlo non era egli stesso in disposizione di disonorare con un atto di violenza i primordj del suo governo; si permise dunque a Lutero di ritornarsene in tutta sicurezza (*a*). Ma qualche giorno dopo la sua partenza da Worms, fu pubblicato a nome dell' imperatore e della dieta un severo editto, che dichiarandolo reo contumace e scomunicato, lo spogliava di tutt' i privilegj di cui godeva come suddito dell' impero, con divieto a tutt' i principi di dargli asilo o protezione, e ingiungendo loro di accor-

1520.

Editto contro di lui.

(*a*) Fra-Paolo, *Istor. del Conc. di Trento*, Sechend. 160.

darsi a farlo arrestare, subito che la
1520. proroga del salvo condotto fosse
spirata (*a*).

Vien preso Lutero per nasconderlo a wartburgo.

Questo editto rigoroso restò senza effetto. L'esecuzione ne fu attraversata, in parte dalla moltiplicità degli affari, che le turbolenze di Spagna, e le guerre d'Italia e de' Paesi-Bassi suscitarono all' imperatore, e in parte dalle saggie precauzioni, che prese l'elettore di Sassonia, il costante e fedele protettore di Lutero. Passando questi, nel suo ritorno da Worms, vicino ad Altenstein, nella Turingia, una truppa di cavalieri mascherati uscì d'improvviso da un bosco, ove l'elettore gli aveva posti in aguato, i quai circondarono Lutero e la sua comitiva, e licenziati quei che lo accompagnava no, lo condussero a Wartburgo, castello forte, che non era di là molto lontano. L'elettore ordinò, che gli

(*a*) Goldast. *Constit. Imper.* *l.* 1. *p.* 408.

gli fosse somministrato quanto eragli necessario, e di sua soddisfazione, ma si tenne con diligenza occulto il luogo del suo ritiro, fino a tanto che un qualche cangiamento negli affari di Europa avesse calmato il furore della tempesta, che si andava formando sovra di lui. Nello spazio de i nove mesi ch' ei passò in quella solitudine, da lui spesso chiamata il suo Patmos, alludendo all' isola in cui era stato rilegato l' appostolo S. Giovanni, continuò a difendere la sua dottrina, e a confutare quella de' suoi avversarj colla solita sua forza e bravura; ivi pubblicò varj trattati, che ravvivarono il coraggio ai suoi seguaci, i quali all' improviso dileguo del loro capo, erano rimasti estremamente sorpresi, e avviliti.

1520.

Progressi delle sue opinioni.

Mentr' egli trovavasi in quel ritiro, le sue opinioni continuavano a diffondersi, e già aveano guadagnato quasi tutte le città della Sassonia. Nel tempo stesso gli Ago-

1520. ſtiniani di Wirtemberga, incoraggiti dall' approvazione della univerſità, e dal favore ſegreto dell' elettore, arriſchiarono il primo paſſo ad una innovazione intorno le forme ſtabilite del pubblico culto, abrogando la celebrazione delle meſſe private, e facendo comunicare i laici ſotto le due ſpezie. Lutero nella ſua prigionia ſi conſolava all' intender il coraggio, e le fortune de' ſuoi diſcepoli, e quanto andavaſi felicemente propagando la ſua dottrina nella propria ſua patria; ma il ſuo compiacimento ſi trovò fieramente turbato da due accidenti, che moſtravano di frapporre oſtacoli inſuperabili alla divolgazione delle ſue maſſime nei due più potenti reami dell' Europa. Il primo fu la condanna della dottrina di lui, emanata con ſolenne decreto della univerſità di Parigi, la più antica e la più riſpettabile delle dotte ſocietà, che fiorivano allora in Europa; il ſecondo, la riſpoſta pubblicata da Ar-

Decretto della univerſità di Parigi contro le opinioni di Lutero.

Arrigo VIII. intorno al di lui libro della ſchiavitù di Babilonia. 1520.
Queſto giovane monarca era ſtato educato ſotto gli occhj di un padre ſoſpettoſo, il quale per diſtorlo dall' applicarſi agli affari di governo, lo aveva tenuto occupato nello ſtudio delle lettere. Eraſi egli ſempre conſervato affezionato allo ſtudio, e amante della fatica, aſſai più di quello ſi doveſſe ſperarlo in un principe, nato con un carattere sì vivo, e di paſſioni così violente. Vago di acquiſtare ogni ſorta di gloria, perdutamente attaccato alla Chieſa Romana, irritato innoltre contro Lutero, che aveva parlato col più gran diſprezzo di Tommaſo di Aquino, ſuo autore favorito, credè Arrigo, che non gli avrebbe baſtato lo sfoderare contro le opinioni del riformatore la ſua reale autorità, ma volle di più abbatterle colle armi ſcolaſtiche. Con queſta mira pubblicò il ſuo trattato dei ſette ſacramenti, opera che oggidì è caduta in di-

Arrigo VIII. le confuta in iſcritto.

menticanza, come avviene a tutt'
1520. i libri di controversia, passata che sia l' occasione, che gli ha fatti nascere; ma che però non è sprovveduta d' industria e di sottigliezza polemica. L' adulazione de' suoi cortigiani esaltò quel trattato, come un' opera, in cui brillava tanto di scienza e di erudizione, che vi si sollevava Arrigo VIII. sì al di sopra degli altri autori in merito di letteratura, quanto era a loro superiore colla sua dignità. Il papa, a cui il libro fu colla più solenne pompa presentato in pien concistoro, ne parlò con quel rispetto, che si avrebbe avuto per uno scritto, da divina inspirazione dettato; e per contrasegnare ad Arrigo la riconoscenza della Chiesa verso lo straordinario di lui zelo, gli diede il titolo di *Difensore della fede*, titolo, che il re perdè di là a poco nell' animo di quegli stessi, che gliel' aveano conferito, ma che tuttavia è restato a' successori di lui, benchè sieno nemici dichiarati di

quel-

quelle opinioni medesime, la difesa delle quali lo aveva meritato ad Arrigo. Lutero, che non era trattenuto nè dall' autorità della università di Parigi, nè dalla dignità del monarca Inglese, pubblicò subito le sue osservazioni sopra il decreto dell' una, e sopra il trattato dell' altro; e le scrisse con istile sì concitato, e sì amaro, come se avuto avesse a confutare il più spregevole de' suoi antagonisti. Codesta indecente arditezza, in vece di riuscire spiacevole a i di lui contemporanei, fu anzi da essi riguardata, come una nuova prova della intrepidezza del suo carattere. Una disputa agitata da sì illustri avversarj, altro non fece che impegnar maggiormente l' attenzione universale; ma tale si era allora il contagio sparso in tutta l' europa dallo spirito d' innovazione, e tale la forza di raziocinio con cui fu prodotta fin da prima la dottrina dei riformatori, che a dispetto della potenza ecclesiasti-

1520.

Risposta di Lutero.

ca, e della civile, contro di essa
1520. congiurate, faceva ella ogni giorno proseliti in Francia, ed ancora in Inghilterra.

Stato degli affari tra Carlo, e Francesco.

Per quanto l' imperatore desiderasse di porre un termine ai progressi di Lutero, si trovò spesso obbligato, in tutto il tempo che durò la dieta di Worms, ad occuparsi in materie più interessanti, e che richiedevano un' attenzione assai più efficace, e più grave. Era sul punto di spiegarsi la guerra tra Francesco e lui, nella Navarra, ne' Paesi-Bassi e in Italia; e gli era d' uopo o di gran destrezza per iscansare il pericolo, o di rilevanti precauzioni per apparecchiarsi a una buona difesa. Nelle attuali congiunture tutto esigeva, che Carlo preferisse il primo partito. La Spagna era in preda alle fazioni domestiche; in Italia egli non si era per anche assicurato alcun alleato di cui fidarsi; e ne' Paesi-Bassi fremevano i di lui sudditi, alla sola immaginazione di una rottura

col-

colla Francia, rottura, di cui più volte avevano provate conseguenze 1520.
fatali al loro commercio. Ritenuto l'imperatore da queste considerazioni, e dagli sforzi, che fece mai sempre Chievre, finchè durò la sua amministrazione, onde mantenere la pace fra li due re, differiva quanto più poteva a incominciare le ostilità. Ma Francesco e i suoi ministri non sentivano così pacifiche disposizioni. Francesco ben conosceva, che non era d'uopo far conto sulla durata di una unione, ad intorbidare la quale tendevano continuamente la rivalità e l'ambizione; e godeva di parecchj vantaggj, che gli davano speranza di sorprendere il suo rivale, e di opprimerlo, avanti che si potesse disporre a resistergli. Un regno, quale la Francia, di cui gli Stati erano uniti e contigui, ove l'autorità reale era quasi assoluta, ove il popolo amava la guerra, ed era attaccato a' suoi re con tutt' i vincoli del dovere e

dell' affezione, era assai più in
1520. grado di fare uno sforzo pronto,
e vigoroso, di quello che gli Stati più vasti, ma disuniti, dell' imperatore, il quale vedeva armato il popolo contro i suoi ministri in una parte de' suoi dominj, ed in tutti i medesimi la sua autorità assai più limitata, che non era quella del suo rivale.

I principi, che soli avrebbero potuto usare la forza per calmare, o per ispegnere affatto l' incendio ne' suoi principj, o trascurarono di darsene pensiero, o piuttosto cercarono di eccitarlo ed estenderlo. Arrigo VIII., affettando di prendere la parte di mediatore, e benchè i rivali frequentemente si appellassero alla di lui decisione, aveva già rinunziato allo spirito d' imparzialità, che si conveniva al carattere di un arbitro. Wolsey co' suoi artifizj lo aveva interamente staccato dal re di Francia; egli fomentava segretamente la dissensione, che avrebbe dovuta

ta

ta addolcire, e solo aspettava un decoroso pretesto per unire le armi dell' Inghilterra a quelle dell' imperatore (*a*). 1520.

Leone sta in equilibrio tra i due rivali.

Meno occulti e più efficaci furono gli sforzi di Leone, per eccitare la discordia tra l' imperatore e Francesco I. Il suo dovere, come padre comune della cristianità, e 'l suo interesse, come principe d' Italia, gl' imponevano le parti di difensore della pubblica tranquillità, e l' obbligavano a schivare ogni movimento, che potesse distruggere il sistema politico, che in virtù de' trattati, e di tanto sangue sparso, trovavasi finalmente stabilito nell' Italia. Di fatto, aveva Leone conosciuto a bel principio, che questa si era la condotta, che a lui conveniva di seguire; e fino dall' avvenimento di Carlo all' impero aveva egli formato il disegno di farsi arbitro tra

(*a*) Herbert Fiddes *life. of. Wolsey* p. 258.

tra i due rivali, lusingandogli a
1520. vicenda, senza stringere troppo stretta amicizia nè coll' uno, nè coll' altro. Un pontefice meno ambizioso e meno intraprendente di lui, col regolare costantemente su questo piano le sue operazioni, avrebbe potuto salvare l' Europa dalle sciagure, che la minacciavano. Ma quel prelato di un genio ardito, e nel calore per anche della età sua, nodriva un' ardente brama di segnalare il suo pontificato con qualche strepitosa impresa. Era impaziente di riparare la vergogna di avere perduto Parma e Piacenza, e rimirava con un sentimento di sdegno comune agl' Italiani di quel secolo, il dominio straniero stabilito in seno all' Italia da popoli Oltramontani, a i quali, ad imitazione degli altieri repubblicani dell' antica Roma, davano il nome di popoli barbari. Lusingavasi, che ajutando l' uno de' due monarchi a spogliare l' altro delle piazze che possedeva in Italia, tro-

troverebbe poscia gli spedienti, onde scacciarne a suo tempo il 1520.
vincitore, ed avrebbe pure, come Giulio II., la gloria di rendere all' Italia la libertà, e la felicità, di cui godeva avanti la invasione di Carlo VIII. allorchè ogni Stato era governato da' suoi principi naturali, e dalle sue proprie leggi, e non avea ancora piegato il collo ad un giogo straniero. Per quanto fosse chimerico somigliante progetto, fu questi nondimeno il pensiero favorito di quasi tutti gl'Italiani, non isforniti di talento, nè senz' ambizione, e fu lo scopo di tutte le loro imprese per un gran tratto del secolo decimo sesto. Si pascevano essi della vana speranza, che coll' essere eccellenti nell' arte dei maneggi, e a forza di astuzie e raggiri, arriverebbero a trionfare della prodezza di popoli, per verità più grossolani di loro, ma assai più potenti e più bellicosi. Si lasciò Leone sedurre da simile lu-

lusinga a tal segno, che ad onta
1520. della dolcezza della sua indole, e del suo gusto pe' molli piaceri e per la magnificenza, si prese a cuore d'intorbidare la pace dell' Europa, ed impegnarsi in una guerra dubbiosa, con una impetuosità quasi uguale a quella del turbolento e guerriero Giulio II. (*a*).

Leone però era in libertà di sceglierſi per amico o per nimico qual più gli gradiva dei due monarchi. Ambedue premurosamente ricercavano l'amicizia di lui; ed egli, dopo aver per qualche tempo esitato tra l'uno e l'altro, finalmente conchiuse un'alleanza con Francesco. L'oggetto di quel trattato era la conquista di Napoli, che i due confederati concertarono di spartire insieme. Probabilmente il papa si sarà compromesso, che la vivacità e l'attività di Francesco,

(*a*) Guicciardini, *lib.* 14. *p.* 173.

ſco, ſecondate da un popolo dotato delle medeſime qualità, avrebbono ſoverchiato la lentezza, e la timoroſa prudenza de' conſiglj dell' imperatore, e che gli ſarebbe facile l' impadronirſi di quella porzione ſtaccata de' ſuoi dominj, mal provveduta di difeſa, e ſempre la vittima di chiunque l' aggrediva. Ma, oſſia che il re di Francia, col troppo laſciare traſpirar i ſuoi ſoſpetti di mala fede ſopra Leone X. aveſſe indebolito nell' animo di queſti la idea de' vantaggj che ne ſperava; oſſia che il trattato, che il papa avea fatto con Franceſco, non foſſe che un artifizio per occultare altre negoziazioni con Carlo, di maggior conſeguenza; o che Leone ſedotto foſſe dalla ſperanza di maggiori profitti, unendoſi coll' imperatore; o finalmente, ch' egli foſſe prevenuto in favore di lui, dacchè avea dimoſtrato tanto zelo per l' onore della chieſa in condannare Lutero; certa coſa è, che abbandonò il ſuo nuovo alleato, e in-

1520.

e intavolò, benchè colla maggior
1520. ſegretezza, qualche maneggio coll' Imperatore (*a*).

Leone fa un trattato coll' imperatore.

Don Giovanni Manuello, quegli ſteſſo ch' era ſtato il favorito di Filippo, e la cui ſcaltrezza aveva ſconcertato tutt' i progetti di Ferdinando, liberato, alla morte di queſto imperatore, dalla prigione, in cui lo aveva egli fatto rinchiudere, trovavaſi allora ambaſciatore dell' impero alla corte di Roma. Niuno meglio di lui poteva approfittare delle diſpoſizioni del papa in favore del ſuo padrone (*b*). A lui ſolo era ſtata confidata la direzione dell' affare diviſato; e ſi usò tutta l' arte perchè non foſſe traſpirato da Chievres, a cui ſtando a cuore di ſcanſare ogni motivo di guerra colla Francia, non gli avrebbe mancato modo di romperlo o d' im-

(*a*) Guicciard. *lib.* 24. *p.* 175. *Mem. de du Bellay*.

(*b*) Jovius, *Vita Leonis*, *lib.* 14. *p.* 89.

impedirlo. Così in breve tempo si conchiuse l' alleanza tra il papa e l' imperatore (*a*). I principali articoli di un tal trattato, che divenne la base della grandezza di Carlo in Italia, furono questi: che il papa e l' imperatore unirebbero le loro forze per discacciare i Francesi dal Milanese, di cui si darebbe il possesso a Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, che aveva soggiornato a Trento, dopochè il di lui fratello Massimiliano era stato spogliato de' suoi dominj dal re di Francia; che i ducati di Parma e di Piacenza sarebbero restituiti alla Chiesa; che l' imperatore ajuterebbe il papa a conquistare Ferrara, che si accrescerebbe l' annuo tributo, che il regno di Napoli pagava alla santa sede; che l' imperatore prenderebbe sotto la sua protezione la famiglia de' Medici;

1520.
8. Maggio.

(*a*) Guicciard. *l.* 14. *p.* 181. *Mem. de du Bellay*, *p.* 24. Dumont. *corps diplom. tom.* 4. *vol.* 96.

dici; che ſtabilirebbe al cardinale
1520. di queſto nome ſopra il veſcovado di Toledo una penſione di dieci mille ducati, e aſſegnerebbe lo ſteſſo valore in fondi ſtabili, nel regno di Napoli, ad Aleſſandro, figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici.

Morte di Chievre, favorito e miniſtro dell' Imperatore.

Chievres, inteſo avendo che ſi era conchiuſo un trattato di tanta importanza ſenza parteciparglielo, non dubitò di non avere perduto innegabilmente tutta la ſuperiorità, che aveva fino a quel punto conſervata, ſopra l' animo del ſuo allievo. Il rammarico, che ne riſentì, unito alla triſtezza in cui lo traſſe la immaginazione de' mali inevitabili, e continuati, che avrebbe prodotti una guerra contro la Francia, accelerò, per quanto ſi diſſe, il termine de' ſuoi giorni (*a*). Queſta conghiettura non è altro forſe, che un penſamento degli

(*a*) Belcar. *comment. de reb. Gall. p.* 483.

gli storici, i quai si compiacciono di riferire tutto ciò che avviene ad illustri personaggi, a delle straordinarie cagioni, e arrivano persino ad attribuire le loro malattie e la loro morte all' effetto di passioni politiche, le quali più spesso la pace turbano della vita, di quello che vagliano ad abbreviarne i giorni. Ciò che vi ha di certo, si è, che la morte dell' ajo di Carlo, in un momento sì critico, distrusse ogni speranza di schivare una rottura (*a*) colla Francia. Carlo intese senza dispiacere un avvenimento, che liberavalo d' un ministro, la di cui autorità teneva, per così dire, in catene la di lui indole. La sua assuefazione d' ubbidirlo fino dalla puerizia con una cieca dipendenza, lo costituiva in uno stato di minorità non più convenevole nè al suo grado, nè all' età sua. Ma appena disciolto da sì fatti

1520.

(*a*) P. Heuter, *Rer. Austriac. lib.* 8. *c.* 2. *p.* 17.

ti vincoli le facoltà naturali dell' animo suo si misero in azione, e coll' opera e col consiglio spiegò egli tale felicità di talenti, che superarono l' aspettativa de' suoi contemporanei, (*a*) e si è conciliata l' ammirazione della posterità.

1520.

Cominciamento delle ostilità nella Navarra.

Mentre il papa e l' imperatore, conformemente alla segreta alleanza precorsa tra di loro, si disponevano ad attaccare Milano, le ostilità s' incominciarono a praticare in un' altra contrada. I figliuoli di Giovanni d' Albret, re di Navarra, dimandata avendo più volte la restituzione del loro patrimonio, in virtù del trattato di Noyon, a che si era Carlo sempre sottratto sotto varj pretesti; Francesco si credè allora autorizzato dallo stesso trattato a soccorrere quella sfortunata famiglia. Le circostanze mostravano di essere le più

(*a*) P. Martyr, *Ep.* 735.

più favorevoli a tale impresa. Carlo era lontano da questa porzione de' suoi stati: le truppe, ch'era solito di mantenervi, n'erano state ritirate per achetare le sollevazioni della Spagna; e i malcontenti di quel regno sollecitavano vivamente Francesco ad impadronirsi della Navarra (*a*), ove troverebbe un partito considerabile, che solo stava aspettando il di lui soccorso per dichiararsi in favore de' discendenti de' suoi antichi re. Francesco che voleva schivare, quanto gli era possibile, di offendere l'imperatore o 'l re d'Inghilterra, fece fare una leva di truppe e cominciare la guerra, non in suo nome, ma a nome di Enrico d'Albret. Il comando delle truppe fu dato ad Andrea de Foix de Lesparre, giovane spoglio di talenti e senza sperienza, e che non aveva altro titolo per ottenere una

1520.

(*a*) Idem *Ep.* 721.

una distinzione di tale importan-
1520. za, fuorchè di essere strettissimo amico del principe detronizzato, per cui andava a combattere, e sopra tutto di essere fratello della contessa di Castelbriante, ch' era la dama favorita di Francesco.

Progressi de' Francesi. Non trovò egli alcun' armata in campagna, che potesse trattenerlo, e però in pochi giorni si rese padrone di tutto il regno di Navarra, senza incontrare nella sua marcia altr' ostacolo che la cittadella di Pampelona. Le nuove opere, che Ximenes avea fatto incominciare per fortificare questa piazza, non erano state terminate, ond'è che la debole sua resistenza non meriterebbe neppur menzione nella storia, se Ignazio di Lojola, gentiluomo di Biscaja, non fosse rimasto in quell' incontro pericolosamente ferito. Nel corso d'una lunga cura, Lojola non trovò miglior trattenimento per temperare la propria sua noja, che la lettura delle vite de' Santi. L'impres-

sio-

sione, che fece tal lettura sul di lui spirito, per natura inclinato 1520. all' entusiasmo, e insiememente ambizioso, e intraprendente, gl' inspirò un violento desiderio di emulare la gloria degli eroi favolosi della chiesa romana (*). Egli si abbandonò ad avventure le più stra-

(*) *Il lettore cattolico facilmente s' avvede, che il Sig. Robertson si esprime secondo gli errori della sua setta, trattando da* eroi favolosi *i Santi, che noi adoriamo sugli altari. Non è neppure maraviglia, che S. Ignazio sia lo scopo dell' ira di quest' eterodosso, siccome fu il martello de' novatori, e di tutti i settarj simili a lui* (a). *Che se conchiude di poi, qualificando la Società da esso instituita, come autrice del* maggior bene *e del* maggior male *al genere umano, è manifesto, per l' anzidetta ragione, di qual male può aver inteso l' autore protestante; che ragionando però da filosofo spregiudicato, conviene coi sentimenti di tutto il mondo cattolico, nel riconoscervi il maggior bene.* Trad. Ital.

(a) ... omnium sensus, etiam pontificio confirmatus oraculo, Deum, sicut alios aliis temporibus sanctos viros, ita Luthero, ejusdemque temporis hereticis Ignatium, & institutam ab eo Societatem objecisse. *Lectio V. in festo S. Ignatii Conf. in Brev. Rom.*

vaganti, e le più fantastiche, che
1520. vennero a terminare nella istituzione della Società de' Gesuiti, società, che tra tutti gli ordini religiosi è stata la più politica, e la meglio governata, e che ha fatto il maggior bene e il maggior male al genere umano.

Entrano in Castiglia.

Se dopo l' arresa di Pampelona, Lesparre si fosse contentato di prendere le convenienti misure per assicurare la sua conquista, il regno di Navarra avrebbe potuto in effetto rimanere unito alla corona di Francia; ma trasportato egli dall' ardore della giovinezza, e incoraggito da Francesco, cui troppo facilmente abbagliavano i prosperi avvenimenti, si azzardò di oltrepassare i confini della Navarra, e andò a porre l' assedio a Logrogno, picciola città di Castiglia. Fino a quel punto i Castigliani erano stati spettatori indifferenti de' rapidi progressi delle di lui armi, ma il loro proprio pericolo li fece uscire da un tale sta-

ſtato d' indolenza; e giacchè più quaſi non ſuſſiſtevano le antiche 1520.
diſſenſioni della Spagna, così i due partiti ſi unirono per difendere a gara la loro patria: gli uni, per cancellare con attuali ſervigj la rimembranza de' loro mancamenti paſſati, e gli altri per aggiugnere alla gloria di avere ridotto alla ubbidienza i ſudditi ribelli dell' imperatore, quella altresì di riſpignere i nemici ſtranieri. L' arrivo improvviſo delle truppe Spagnuole, unito alla vigoroſa difeſa che fecero gli abitanti di Logrogno, coſtrinſe il generale Franceſe ad abbandonare la temeraria ſua impreſa. L' armata Spagnuola, che ogni giorno più s' ingroſſava, lo moleſtò nella ritirata; e quegli con nuova imprudenza, in vece di ritirarſi in ſicuro ſotto il cannone di Pampelona, o di attendere, per dare la battaglia, l' arrivo delle truppe, che venivano a ſoccorrerlo, attaccò gli Spagnuoli, ad onta della ſuperiorità del loro nu-

mero. Egli s' impegnò col maggior
1520. impeto nell' azione, ma con sì poca
Sono disfatti, e scacciati dalla Navarra. ſavviezza e condotta, che vide ben toſto sbaragliato il ſuo proprio eſercito, ed egli ſteſſo rimaſe prigioniero coi ſuoi primarj uffiziali. La Spagna ricuperò la Navarra anche in più breve tempo, che non avevano fatto i Franceſi nell' impadronirſene (*a*).

Cominciano le oſtilità ne' Paeſi Baſſi. Mentre Franceſco procurava di giuſtificare la invaſione della Navarra, facendola paſſare ſotto il nome di Enrico d' Albret, valevaſi ancora di un artifizio conſimile per attaccare da un altro lato il territorio dell' imperatore. Roberto della Marca, Signore di Buglione, dominio poco conſiderabile, ma indipendente, ſituato ſulle frontiere di Lucemburgo e della Sciampagna, aveva abbandonato il ſervigio di Carlo, per vendicarſi di un preteſo attentato del Con-

(*a*) Memoires de du Bellay, pag. 21. P. Martyr. *Ep.* 726.

Consiglio Aulico contro la sua propria giurisdizione, e si era fatto 1520.
partigiano della Francia. Nel furore del risentimento si lasciò persuadere d' inviare un araldo a Worms, per dichiarare formalmente la guerra all' imperatore. Una temerità sì stravagante in un così picciolo principe sorprese Carlo, nè gli permise di dubitare, che il re di Francia non avesse promesso gagliardi soccorsi per appoggiarne l' impresa. Si avverò ben presto la conghiettura di Carlo. Roberto, alla testa di un corpo di truppe levato in Francia di consenso segreto del re, benchè in apparenza contro i suoi ordini, entrò in Lucemburgo, e dopo di avere saccheggiato tutto il basso paese, andò a piantare l' assedio a Vireton. Carlo si lamentò altamente di una tale invasione, come di una violazione aperta della pace che sussisteva tra le due corone; e intimò ad Arrigo VIII., in virtù del trattato conchiuso a Londra nel 1513, che dovea

1520. prendere le armi contro il re di Francia, considerandolo siccome il primo aggressore. Pretese Francesco di non essere obbligato a render conto della condotta di Roberto, che combatteva in suo proprio nome, e per le sue proprie differenze, aggiugnendo eziandio, che contro gli espressi suoi divieti aveva egli arrolato alcuni Francesi; ma Arrigo sì poco ebbe riguardo ad un simile sutterfugio, che il re di Francia, per non irritare un principe, di cui sempre sperava di guadagnar l' amicizia, spedì ordine a Roberto della Marca di licenziar le sue truppe (*a*).

Intanto l' imperatore radunava un' armata per gastigare la insolenza di Roberto. Venti mille uomini, comandati dal Conte di Nassau si scagliarono sopra il di lui picciolo territorio; e nello spazio di alcuni giorni, si resero padroni

(*a*) *Mem. de du Bellay*, pag. 22. *A Mem. de Fleuranges*, *pag.* 335. ec.

ni di tutte le di lui piazze, tol- tane quella di Sedan. Nassau, do- 1520.
po di avere fatto sì vivamente sentire a quel principe tutto il peso dello sdegno del suo Signore, si avanzò verso le frontiere della Francia; e Carlo, credendosi assai sicuro, che Arrigo lo preferirebbe a Francesco, non avea alcuno di que' timori, che avevano ritenuto questo re, e commise quindi al suo Generale di portare il blocco a Mouzon. Aveva già la codardia della guarnigione necessitato il governatore ad arrendersi, quasi senza resistenza, quando Nassau investì Mezieres, piazza che non era in quel tempo fortissima, benchè peraltro di una situazione sì vantaggiosa, che l'acquisto di essa potea render facile all'armata imperiale l'ingresso nel cuore della Sciampagna, ove quasi più non vi aveva Città, che fosse in istato d' impedire i suoi progressi. Per buona sorte della Francia, il re che conosceva la importanza di quella for-

Mezieres è assediato dagl'imperiali.

tezza, e 'l pericolo, ond' era minac-
1520. ciata, ne aveva commessa la difesa al cavaliere Bayard, guerriero distinto tra quei del suo tempo, e conosciuto sotto il titolo di (*a*) *cavaliere senza paura, e senza rimorso*. Quest' uomo, il di cui valore straordinario ne' combattimenti, e la cui estrema dilicatezza sul punto di onore e sulle leggi della pulitezza ci offrono la più fedele immagine del carattere, che viene attribuito agli eroi dell' antica cavaleria, tutti in se stesso raccolti aveva i talenti, che formano un gran Generale. Ebb' egli più volte occasione di farne mostra nella difesa di Mezieres, ove in parte usando del valor suo, ed ora col mezzo della sua prudenza, prolungò a tal segno l' assedio, che furono indi cõstretti gl' imperiali a levarlo vergognosamente, dopo la perdita

E' levato l' assedio.

(*a*) *Opere di Brantomo*, tom. 6. pag. 114.

dita di alquanta gente (*a*). Francesco, alla testa di numerosa armata, ricuperò ben presto Mouzon, entrò ne' Paesi-Bassi, e vi fece molte conquiste, ma di poca importanza. Per un eccesso di circospezione, colpa che non gli si è però dovuta rinfacciare spesse volte, perdette presso a Valencienne la occasione favorevole di troncare la ritirata all'esercito degl' imperiali; e quel, che di poi si tirò dietro una conseguenza maggiore, egli disgustò dal suo servigio il contestabile di Borbone, conferendo al duca d' Allenson il comando della vanguardia, benchè un tal posto d' onore appartenesse a Borbone, come una prerogativa della sua carica. 1520.

Congresso a Calais, sotto la mediazione dell' Inghilterra.

Nel tempo delle operazioni di quella campagna, si teneva un congresso a Calais, sotto la mediazione di Arrigo VIII., per ulti-

(*a*) *Mem. de du Bellay*, pag. 25. ec.

timare amichevolmente le difcordie e le controverfie. Se le intenzioni del mediatore aveffero corrifpofto alle fue protefte, le conferenze farebbono riufcite con buon' efito; ma Arrigo, che aveva appoggiata a Wolfey la totale condotta di un affar così grave, non ha poi preveduto, che lo fcegliere un' uomo di quefta fatta era il medefimo, che il far abortire l' affare in luogo di felicitarlo. Wolfey ftava fempre occupato nel progetto di ottenere la tiara, quel grande oggetto della fua ambizione; ed era pronto a fagrificare qualunque cofa per afficurarfi il favore dell' imperatore. Così poca cura ei fi prendeva di tenere nafcofta la fua parzialità, che Francefco avrebbe già rifiutata la mediazione di lui, fe non aveffe temuto d' irritare il carattere imperiofo e vendicativo di quefto miniftro. S' impiegò molto tempo a decidere, quale de' due rivali aveffe incominciato ad ufare le oftilità. Wolfey affettava di rapprefen-

1520.

Agofto.

fen-

sentare codesto articolo come il punto principale; e facendo riguardare Francesco per l'aggressore, sperava di giustificare, per via del trattato di Londra, tutte le alleanze, che avesse potuto contrarre il suo Signore con Carlo. Si esaminò dappoi, sotto quali condizioni si potessero finire le inimicizie; ma le proposizioni dell'imperatore fecero chiaramente vedere, o ch'egli era lontanissimo dalla pace, o che ben sapeva, che quanto si proporrebbe a suo nome, sarebbe approvato da Wolsey. Chiedeva Carlo la restituzione del ducato di Borgogna, provincia il di cui possesso gli avrebbe aperto l'adito al centro della Francia; e voleva essere dispensato dall'omaggio, che le contee della Fiandra e di Artois dovevano rendere alla corona francese, omaggio che non era mai stato negato da veruno de' suoi antenati, e ch'egli medesimo col trattato di Noyon si era impegnato nuovamente di tributargli.

1520.

Inutilità delle conferenze.

Rigettò Francesco disdegnosamente così fatte proposizioni, le quali ogni principe magnanimo e generoso, anche dopo una guerra sfortunata avrebbe avuto difficoltà di accettare. Carlo dal canto suo non si mostrò più disposto a soddisfare il re di Francia sopra la restituzione della Navarra al suo legittimo principe, e sulla richiamata delle truppe imperiali dall' assedio di Tournai, proposizioni però, che più ragionevoli erano, e più moderate assai delle prime. Così il congresso si terminò senz' avere partorito altro effetto che quello, ch' è l' ordinaria conseguenza d' un trattato non concluso, quello cioè di esacerbare le parti, invece di conciliarle. (a).

1520.

Lega dell' imperatore e di Arrigo VIII. contro la Francia.

Finchè durarono le conferenze, Wolsey, col pretesto che l' imperatore sarebbe più disposto, che i suoi ministri ad acconsentire a propo-

(a) P. Martyr, *Ep.* 739. Herbert.

posizioni, che fossero ragionevoli, si portò a Bruges, per fare ivi una 1520.
visita a quel monarca. Carlo, che ben conosceva la vanità del cardinale, lo accolse colla stessa solennità e cogli stessi riguardi, come fatto avrebbe col re d' Inghilterra; ma Wolsey, in vece di valersi di quell' abboccamento per dar sesto al trattato di pace, conchiuse coll' imperatore una lega contro Francesco, con questi articoli: che Carlo attaccherebbe la Francia dalla parte di Spagna, ed Arrigo dalla parte di Piccardia, cadauno con un' armata di quaranta mille uomini; e che per istabilire sodamente la loro unione, Carlo sposerebbe la principessa Maria, figliuola unica di Arrigo, e la erede presuntiva de i di lui Stati (*a*), Non poteva Arrigo rendere altre ragioni di quella lega, del pari ingiusta in se stessa, che contraria a i di lui interessi

(*a*) Rymer, *Fœdera*, XIII. Herbert.

1520. ressi politici, se non un articolo del trattato di Londra, in vigore del quale pretendevasi egli tenuto a dover prendere le armi contro il re di Francia, considerandolo siccome il primo aggressore; oltre l'ingiuria, che diceva di aver ricevuta dal re medesimo, il quale permesso aveva, che il duca d'Albania, che era capo di un partito in Iscozia, contrario ai suoi interessi, si ritornasse in quel regno. Si era egli ciò nonostante determinato ad una tale intrapresa con altre mire. L'utile, che traevano i suoi sudditi da una perfetta neutralità, l'onore, che gli ridondava dall'essere l'arbitro di due principi rivali, comparivano motivi troppo languidi nella imaginazione di questo giovane monarca, in confronto delle glorie, che si acquistavano Carlo e Francesco nel comandare alle armate e nel conquistar le provincie. In somma ricusò egli di rimanersi più a lungo nella inazione; ed avendo per siffat-

fatto modo risolto di uscire in campo, conobbe subito molte ragioni naturalissime, onde preferire l' alleanza di Carlo. Egli nulla pretendeva sopra la menoma porzione degli stati di questo principe, i quali disposti erano in guisa da non poterne invadere alcuna parte, senza incontrare un gran numero di difficoltà e di discapiti. Al contrario la maggior parte delle provincie marittime della Francia erano state per lungo tempo sotto il dominio dei re d' Inghilterra, i quali non aveano per anco abbandonate le pretese loro sopra la corona francese. Era egli inoltre padrone di Calais, che gli rendea facile il penetrare in qualcheduna delle accennate provincie, e che gli prometteva una ritirata sicura nei casi di sinistra riuscita. In tanto che Carlo attaccasse alcuna delle frontiere della Francia, Arrigo si lusingava di rinvenire pochissima resistenza nelle altre; e credeva, che la gloria di ridur nuo-

1520.

nuovamente ſotto la corona dell'
1520. Inghilterra quell' antico patrimonio, che dai predeceſſori ſuoi poſſedevaſi nel continente, foſſe una gloria riſervata al ſuo proprio regno. Anche Wolſey andava luſingando viemmaggiormente le ſue ſperanze chimeriche, e tutto impiegava il ſuo avvedimento, perchè il ſuo Signore ſi dirigeſſe con quelle viſte, che meglio favorivano le di lui occulte intenzioni; e gl' Ingleſi, che aveano un animo per eredità mal diſpoſto contro i Franceſi, e ch' erano pronti ad ogni prima occaſione per eſercitare l' avverſion loro, diſapprovar non potevano le inclinazioni guerriere del lor ſovrano.

1521. Oſpitalità nell' italia.

Frattanto la lega già ſtabilita fra il papa e l' imperatore produceva dei grandi avvenimenti in Italia, ed avea reſa la Lombardia il teatro principale di quella guerra. Paſſava allora tanta oppoſizione tra il carattere dei Franceſi e quello degl' Italiani, che non v'

ha

ha potenza alcuna ſtraniera, per cui abbiano gl' Italiani medeſimi dimoſtrata una così enorme avverſione. Il temperamento flemmatico de' Tedeſchi, e la gravità degli Spagnuoli aſſai meglio ſi confacevano coll' ingenuo carattere di queſti popoli, e colle loro maniere di cerimonia; laddove tollerar non potevano la vivacità franceſe, di troppo inclinata alla galenteria, e poco capace di tratti corteſi. Pur tuttavia Luigi XII. colla dolcezza e colla equità del ſuo ſaggio governo, e coll' accordare ai Milaneſi alcuni privilegj più eſteſi di quelli che godèvano ſotto i lor principi naturali, eraſi acquiſtato il merito di aver tolte all' Italia le antiche ſue prevenzioni, e di averle a poco a poco riconciliate colle franceſi coſtumanze. Franceſco però, che fu nuovamente conquiſtatore di quel ducato, non ha ſeguiti gli eſempj di Luigi XII. che lo ha preceduto. Non già, che ancor' egli non foſſe generoſo quanto lui, ſino ad

1521.

op-

opprimere il popolo coi benefizj;
1521. ma ſiccome confidava all' eſtremo ne' ſuoi favoriti, e poco vegliava ſopra la condotta di chi aveva egli inveſtito della propria ſua autorità, così fu cagione, che uſaſſero eglino malamente della lor forza, e che diveniſſero quindi parecchie volte oppreſſori.

I Milaneſi ſono diſguſtati del governo franceſe.

Avea egli dato il governo di Milano a Odet de Foix, mareſciallo di Lautrec, fratello di Madama di Chateaubriant, uffiziale di grande ſperienza, e di ſingolare riputazione, ma inſieme ſuperbo, imperioſo, avaro, ed incapace di piegarſi a un conſiglio, o di tollerare una contraddizione. L' altiero di lui contegno, e le di lui angarie gli reſero affatto nimico il cuore dei Milaneſi. Avea mandati in eſilio molti de' primarj cittadini, e ne avea coſtretto degli altri a ritirarſi da loro medeſimi per metterſi in ſicurezza. Nel numero di queſti ultimi ſi ritrovava Girolamo Morone, vicecancellier di Milano,

fa-

famoso pel suo genio sedizioso, e intraprendente, in un secolo ed in 1521.
un paese, ove le fazioni e le rivoluzioni frequenti faceano nascere, o piuttosto alimentavano questo genere d' ingegni, colle moltiplici occasioni, onde metterli in opera. Morone si era ritirato presso Francesco Sforza, di cui avea già tradito il fratello Massimiliano; ed argomentando, che il papa fosse di avviso d' invadere il Milanese, ancorchè pubblico non si avesse peranco il trattato, che si era in quest' incontro conchiuso tra lui e l' imperatore, gli propose in nome dello Sforza un piano, a tenore del quale poter sorprendere parecchie piazze dell' accennato ducato, mediante l' ajuto di que' tanti esuli, i quali e per l' odio, che mantenevano contro i Francesi, e per la propensione, in cui si trovavano verso i loro padroni antichi, erano pronti ad esporsi anche ad azioni le più disperate. Leone non si appagò di so-

solamente invitar colla voce alla
1521. esecuzione di un tal progetto; ma
somministrò eziandio una somma
considerabile per effettuarlo. Alcuni accidenti però, che preveduti
non furono, hanno fatte svanire
le idee concepite; e concesse il
papa, che gli esuli, i quali si
eran raccolti in un corpo, si ritirassero in Reggio, città, la quale in quel tempo apparteneva alla
24. Giugno. Chiesa. Il Marescjallo di Foix,
che comandava in Milano in mancanza di suo fratello, sedotto
dalla speranza di poter cogliere
tutti in un gruppo i dichiarati
nimici, che aveva il suo padrone
in questo ducato, si arrischiò di
entrare nel territorio ecclesiastico,
e si portò ad assalire la mentovata
Città di Reggio. Con tutto questo la vigilanza e la buona condotta del Guicciardini, storico celebre, ch'era governatore a que'
giorni di quella piazza, obbligarono il generale francese ad abbandonar la intrapresa in un modo

do poco onorevole. Leone si compiacque di questa notizia, perchè trovava in essa un convenevol pretesto di romper la pace col re di Francia. Ragunò subito il concistoro dei cardinali, si querelò amaramente delle ostilità di Francesco, esaltò molto lo zelo, che dimostrava l' imperatore verso la Chiesa, e di cui aveasi una pruova recente e cospicua nella condotta da lui tenuta in riguardo a Lutero, in fine dichiarò, che la necessità della sua propria difesa lo costringeva ad unir le sue armi a quelle di Carlo, e ch' era questo l' unico mezzo di provvedere alla sicurezza degli Stati ecclesiastici. Con questi oggetti finse egli allora di conchiudere con Don Giovanni Manuello il trattato medesimo, ch' era stato segnato da molti mesi, e scommunicò pubblicamente de Foix, siccome un' empio usurpatore del patrimonio di S. Pietro.

1521.

Il papa si dichiara contro i francesi.

Aveva di già Leone incominciа-

1521. ciati i suoi preparativi di guerra, assoldando un numeroso corpo di Svizzeri; ma le truppe imperiali venivano sì lentamente da Napoli e dall' Allemagna, ch' erasi ormai alla metà dell' autunno, prima che queste si trovassero in campagna. Erano elleno comandate da Prospero Colonna, il più capace tra i generali d' Italia. La di lui lunga sperienza, e la estrema sua circospezione lo rendevano l' uomo più idoneo ad opporsi all' impeto de' francesi. In quest' intervallo di tempo de Foix mandò al re di Francia corrieri sopra corrieri per avvertirlo del pericolo, che gli sovrastava. Francesco, che teneva una parte delle proprie squadre occupata ne' Paesi-Bassi, che un' altra parte ne adunava sulle frontiere della Spagna, e che non si aspettava una invasion così rapida nell' Italia, spedì ambasciatori agli Svizzeri suoi alleati, per dimandar loro un nuovo corpo di gente, e diede ordine a Lautrec di tosto re-

Guerra nel Milanese.

recarsi a comandarle. Questo Generale, cui note erano la negligenza e la mancanza di economia nell' amministrazione delle finanze del re, avendo altronde riconosciuto quanto le armate per iscarsezza di soldo sofferto avevano nel Milanese, ricusò di partire, se non gli si facea contare sul fatto una somma di 300. mila scudi. Il re, Luigia di Savoja sua madre, e Semblancè sovraintendente delle finanze gli promisero con giuramento, ch' egli al suo arrivo in Milano ritroverebbe rimesse per quella somma, che dimandava; e Lautrec affidatosi a tali parole se ne partì. Per mala sorte della Francia, Luigia, la quale, essendo di un carattere perfido, vendicativo, avido, e capace di sagrificare qualunque cosa alle sue proprie passioni, aveva acquistato sopra suo figlio un assoluto dominio colla materna sua tenerezza, colla premura, che si era presa per la di lui educazione, e coi suoi rari talen-

1521.

lenti, manteneva già nell' animo di
1521. non osservare la promessa. Lautrec era in disgrazia di questa sovrana a motivo della sua alterigia, di non averla mai corteggiata con attenzione, e della libertà, onde era solito a favellare delle sue avventure di galanteria. Essa per vendicarsene, e per levargli l'onore, che si avrebbe potuto acquistare nel difendere con buon esito il Milanese, s' impadronì dei trecento mila scudi, destinati a quell' uopo, e li ritenne per suo proprio uso.

Progressi degl' imperiali.

Quantunque Lautrec fosse privo di un ajuto sì necessario, trovò nondimeno i mezzi di adunare una considerabile armata, ma molto meno nimerosa di quella degli alleati. Egli adottò un piano di difesa, ch' era il più preferibile nella sua situazione, sfuggendo colla maggior' attenzione una battaglia regolata, inquietando continuamente i nimici colle sue truppe leggiere, levando ad essi i quar-

tie-

tieri, impedindo loro l' arrivo de' convogli, e cuoprendo o ſoccorrendo tutte le piazze, che i medeſimi procuravano di attaccare. Mediante la ſua prudente condotta, non ſolo ritardò egli i progreſſi degl' imperiali, ma reſe ſtanco oramai il papa, che ſinó a quel tempo avea ſoſtenute tutte le ſpeſe della guerra, e ſtancò eziandio lo ſteſſo imperatore, a cui le rendite della Spagna erano andate diſperſe duranti i torbidi di quel regno, ed il quale obbligato vedevaſi a ſomminiſtrare il mantenimento ad un groſſo eſercito ne' Paeſi-Baſſi. Ma un accidente non preveduto poſe in diſordine le miſure, che preſe aveva Lautrec, e produſſe un cambiamento fatale per gl' intereſſi della Francia. Vi era nell' armata franceſe un corpo di dodici mila Svizzeri, che ſervivano ſotto le inſegne della Repubblica, allora alleata della corona. In virtù di una legge ſtabilita dai cantoni, non meno dettata dalla ſa-

1521.

na politica, che dalla umanità, i
1521. loro soldati non potevano militare al servigio di due potenze attualmente belligeranti, senza una sanzione della pubblica autorità. L' amore del guadagno avea qualche volta fatta dimenticar questa legge, ed erasi tollerato, che alcuni particolari si arrolassero in quello de' due partiti, che più essi gradivano, locchè per altro non seguiva sotto le insegne della Repubblica, ma solo sotto la bandiera d'alcuni particolari condottieri. Il cardinale di Sionne, che mantenevasi in gran credito appresso i suoi concittadini, e che sempre vieppiù fomentava il proprio suo odio contro la Francia, avea ricevuta la facoltà di assoldare dodici mila Svizzeri da unirsi all' armata degli alleati. I cantoni, in vedendo un numero così strabocchevole de' loro soldati militare sotto gli stendardi di nazioni contrarie, e vicini a distruggersi fra di loro, si vergognarono di essere mercenarj cotanto vili,

e ri-

e riconobbero la ſomma perdita,
che ſi eſponevano a fare dei loro 1521.
uomini. Spedirono adunque corrieri a tutti i lor nazionali coll' ordine, che abbandonaſſero le due armate, e che ritornaſſero alla loro patria. Il cardinale di Sionne ſi diportò in modo, che ſeppe corrompere i meſſaggieri incaricati della commiſſione per gli Svizzeri dell' armata alleata, e così non permiſe, che ad eſſi poteſſe giungerne la notizia: ma una tal commiſſione, che impedita non venne nell' altro campo, fu ella ſignificata formalmente agli Svizzeri dell' armata franceſe, i quali già ſtancheggiati da una lunga campagna, e ſcontenti da molto tempo per non ricevere le loro paghe, ubbidirono ſubito, ad onta delle rimoſtranze e delle preghiere di Lautrec. Vedendoſi il Generale franceſe abbandonato da un corpo, in cui conſiſteva la principal robuſtezza delle ſue armi, non ebbe più ardire di far fronte ai confederati.

1521. Tornò egli allora verſo Milano, ſi accampò ſulle ſponde del fiume Adda, nè vide altro riparo, che quello, di vietarne il paſſaggio ai nimici: ma queſto genere di difeſa ſuol' eſſere di ſua natura cotanto debole e talmente incerto, che appena vi ſono eſempj, che ſia egli ſtato impiegato con buona riuſcita contro di un Generale ſperimentato e capace. Intanto Colonna paſsò l' Adda, malgrado tutta la vigilanza e tutta l' attività di Lautrec, che ſi vide toſto obligato a rifugiarſi dentro le mura della Città.

Gl' imperiali ſi rendono padroni di Milano.

I confederati ſi diſpoſero ad aſſediare queſta piazza. Un incognito, che non ſi palesò mai più, nè per darſi la gloria di un ſervigio tale, nè per eſigerne qualche premio, venne dalla città medeſima ad avvertire Morone, che ſe l' armata ſua di notte tempo ſi avvicinaſſe alle mura, la fazione de' Gibellini, cioè quella degl' imperiali, gli aprirebbe una delle porte. Colonna, quantunque nimico delle intrapreſe teme-

merarie, fece avanzare il marchese di Peschiera colla infanteria 1521.
spagnuola, e dipoi egli stesso lo seguitò col rimanente delle sue truppe. All' imbrunir della notte giunse Peschiera presso alla porta Romana nei sobborghi, e sorprese colà i soldati, che vi si trovavano. Gli altri, che stavano appostati nelle vicine fortificazioni, fuggirono immediatamente. Il marchese andò occupando que' posti a misura, che restavano abbandonati; e proseguendo sempre con pari circospezione e vigore, si trovò padrone della piazza, senza molto spargimento di sangue, e senza aver quasi incontrata la menoma resistenza. I vincitori ed i vinti rimasero ugualmente sorpresi della facilità e del buon esito di questa impresa. Lautrec ritirossi precipitosamente sul Veneziano coi pochi avanzi della sua armata; e le altre città del Milanese imitando la sorte della capitale, si arresero

agli alleati. Parma e Piacenza si
1521. videro unite agli stati ecclesiastici;
e fra le conquiste tutte, che fatte
avevano i Francesi nella Lombardia, non restarono ad essi, che
la città di Cremona, il castello di
Milano, ed un picciol numero di
forti di poca considerazione (*a*).

Morte di Leone X.

Alla notizia di una sì rapida
continuazione di felici avvenimenti provò Leone, per quanto ci
raccontano gli Storici francesi, dei
trasporti così violenti di giubilo,
che fu sorpreso da una febbre, la
quale essendo stata trascurata ne'
suoi principj, divenne poscia fatale, e lo condusse al sepolcro il
giorno 2. di Dicembre, mentre
ancora trovavasi nel vigore dell'
età, e giunto all' apice della gloria.

(*a*) Guicciard. *l.* 14. *p.* 190. *ec. Memoir. de du Bellay*, 42. *ec.* Galeatii Capellæ, *de rebus gest. pro restit. Franc. Sfortiæ, comment. ap. Scardium. Vol.* 2. *p.* 180. *ec.*

ria. Un tale accidente inaspettato, ruppe l' unione dei confederati, e sospese le loro operazioni ulteriori. I cardinali di Sionne e de Medici abbandonaron l' armata per conferirsi al conclave; gli Svizzeri furono richiamati dai lor superiori; alcune altre truppe mercenarie si sbandarono, perchè non avevano le loro paghe, cosicchè non rimase in difesa del Milanese, che il corpo degli Spagnuoli con alcuni soldati Tedeschi, ch' erano al servigio dell' imperatore. L' occasione era favorevole per Lautrec, il quale però sprovveduto di uomini e di denaro, non era in situazione da conciliarsi tutto quel partito, che avrebbe desiderato. La vigilanza di Morone e la buona direzione di Colonna sconcertarono alcuni deboli tentativi da lui fatti sopra il Milanese. Ideò poi sopra Parma un' attacco più ardito e più vigoroso del precedente; ma questo ancora svanì del tutto, a ca-

1521.

gione dell' accortezza e del valore
1522. del Guicciardini (*a*).

La divisione degli animi era considerabile nel conclave, che succedette la morte di Leone X. Si adoperavano tutti gli artifizj, che imaginar si possono da uomini invecchiati nella cortigianìa, che si disputavano un prezioso oggetto, come quello della pontificia tiara. Malgrado le belle promesse dell' imperatore a Wolsey, di sostenere le di lui pretese, appena si fece menzione del nome di questo cardinale, ancorchè in simile incontro siasi egli adoperato di ravvivargliene la memoria. Il cardinale Giulio de' Medici, nipote del defonto Leone, il più distinto fra tutti i membri del sagro collegio per i suoi talenti, per le sue ricchezze e per la sua sperimentata perizia negl' interessi più gravi, si era egli di già stabiliti per se medesimo quindici

(*a*) Guicciardin. *lib.* 14. *pag.* 214.

dici voti, numero, il quale a tenore delle forze del conclave era 1522.
sufficiente per escludere qualunque altro candidato, ma che tuttavia non bastava per eleggerlo precisamente. I vecchj cardinali si collegarono tutti contro di lui, senza però favorire alcun' altro; e mentre queste varie fazioni procuravano di reciprocamente guadagnarsi, di corrompersi o di stancheggiarsi, una mattina il de' Medici co' suoi partigiani andò allo scrutinio, che secondo il costume si tiene ogni giorno, e diedero unitamente il voto al cardinale Adriano di Utrecht, il quale a nome dell'imperatore presiedeva in quel tempo al governo della Spagna. Lo scopo loro altro non era, che di guadagnar nuovo tempo, dando ad Adriano i loro voti; ma il partito contrario tutto in un tempo unitosi a loro, è stato cagione, che videro con loro propria ammirazione, e dell'Europa tutta, uno straniero, sconosciuto all'Italia, e per

Adriano è eletto papa.

ſino a que' medeſimi, che lo avevano
1522. preſcielto, inſcio onninamente de'
coſtumi del popolo, e degl' intereſſi
dello Stato, di cui gli ſi conſeriva
9. Gennajo. il governo, aſcendere per unanime
conſentimento ſul trono pontificio
nella più delicata e più critica
delle congiunture, la quale
richieſta averebbe tutta l' accortezza
e tutta la ſperienza del più capace
prelato di tutto il ſacro collegio.
I cardinali, non ſapendo
eſſi medeſimi ſpiegare i motivi di
una ſcelta sì ſtravagante, per cui
all' uſcire proceſſionalmente dal conclave
ſi tirarono addoſſo gl' inſulti
e le maledizioni del popolo, l'
attribuivano alla immediata iſpirazione
dello Spirito Santo; ma è
più probabile, che in così fatta
elezione influito abbiano i brogli
di D. Giovanni Manuello, il quale
coll' avvedutezza ſua propria e
colle ſue deſtre maniere avrà saputo
facilitare l' eſaltamento di un
ſoggetto dipendente affatto dal ſuo
padrone, parte per dovere di grati-

ti-

titudine, e parte ancora per interesse, e per inclinazione (*a*). 1522.

La promozion di Adriano, che accresceva la riputazione di Carlo, diede un nuovo risalto alla di lui amministrazione. Diffatti era ella una straordinaria dimostrazion di potere e di magnificenza quella di procurare al precettor proprio una sì cospicua ricompensa e di collocare sul trono della Chiesa un' uomo, che doveva da lui riconoscere la propria gloria. Vide Francesco con tutta la gelosia, che può avere un rivale, la superiorità, che da Carlo si guadagnava sopra di lui; e risolse quindi di fare dei nuovi sforzi, per torgli di mano le sue ultime conquiste nell' Italia. Gli Svizzeri, che in qualche modo riparar volevano a quella spezie di affronto, che usarono al re di Francia nel

Si rinnova la guerra nel Milanese.

(*a*) Georg. Moring. *Vita Hadriani*, *apud Carp.* Burman. *in analect. de Hadr.* *p.* 52. *Conclave Hadriani*, ibid. *p.* 144. *ec.*

nel ritirare la loro gente dalla di
1522. lui armata, e accelerandogli in tal modo la perdita del Milanese, gli concessero, che assoldasse dieci mila uomini dei loro proprj cantoni. Oltre a questo rinforzo, ottenne Lautrec dal suo re una picciola somma di denaro, che lo mise in istato di sostener la campagna; e dopo di aver sorprese, o rapite a viva forza, parecchie piazze del Milanese, si avanzò in distanza di poche miglia dalla capitale. L' armata degli alleati non era in grado di arrestare i di lui progressi. Morone, col mezzo dei proprj artifizj, e colle popolari declamazioni di un frate fanatico, da cui era diretto, riuscì d' ispirare agli abitanti di Milano lo zelo più violento contro il governo francese, fino al punto di determinarli a somministrare de' soccorsi straordinarj: ma ad onta di tali ajuti, sarebbe stato Colonna ben presto in necessità di abbandonare la situazion vantaggiosa,

ſa, che ſcelta ſi aveva preſſo Bicocco per iſtabilirvi il ſuo campo, e 1522.
di congedar la ſua gente per mancanza di ſoldo, ſe gli Svizzeri, che militavano ſotto la Francia, non lo aveſſero per una ſeconda volta tratto fuor d'imbarazzo.

I Franceſi ſono battuti nella battaglia di Bicocco.

L' inſolenza ed i capriccj di queſta nazione furono bene ſpeſſo altrettanto funeſti agli amici, quanto il di lei valore e la di lei diſciplina erano formidabili per gl' inimici. Correvano molti meſi, dacchè gli Svizzeri ſervivano ſenza ricever la paga; ed incominciavano a querelarſene vivamente. Dalla Francia ſi era ſpedita una ſomma di denaro deſtinata a queſt' uſo, ſcortata da alquanta cavallerìa; ma Morone, alla di cui vigilanza nulla sfuggiva, ſituate aveva le proprie truppe alla volta di queſto convoglio così vantaggioſamente, che i cavalieri, che lo conducevano, non ebbero ardire di avanzarſi. Gli Svizzeri a una tal novità perdettero la pazienza. Uf-

fizia-

1522. fiziali e Soldati si portarono tutti in folla a Lautrec, e lo minacciaron di comun sentimento di volersi tosto ritirare, quand' egli avanti non li rimborsava delle loro pagge, o non promettesse di condurli il seguente giorno a battaglia. Lautrec invano si adoperò a far constare per una parte l' impossibilità, in cui si trovava, di far loro alcun pagamento, e dall' altra il pericolo di dare un' attacco, il quale sarebbe infallibilmente susseguito da una totale disfatta, attesa la forza del campo nimico, quasi reso inaccessibile dalla natura e dall' arte. Gli Svizzeri, fatti sordi alla voce della ragione, e persuasi, che il valor loro fosse bastevole per superare ogni ostacolo, rinnovarono le loro inchieste con più d' energìa, e si offerirono di costituire essi medesimi la vanguardia e d' incominciare l' assalto. Vedendo allora Lautrec, che vincere non poteva la ostinazione di questa gente, si arrese alle reiterate istan-

istanze colla lusinga, che qualcuno forse di quegli accidenti improvisi, 1522.
che spesso decidono la sorte delle battaglie, coronar potesse la temeraria intrapresa con un'effetto, che non si doveva da lui aspettare naturalmente. Conosceva egli inoltre, che la sconfitta del proprio esercito non gli poteva riuscir più fatale, che lo smembramento di un corpo, che componeva la metà dell' armata, a cui comandava; e però il giorno dopo sul mattino si sono veduti gli Svizzeri primi nel campo di battaglia avanzare colla maggiore intrepidezza contro un nimico, ch' era trincierato da ogni banda, circondato di artiglierìa, e ben apparecchiato a riceverli. Sostennero eglino nella lor marcia con una incredibil costanza il furor del cannone; e senz' aspettare l' arrivo della loro propria artiglieria, si precipitaron con impeto sopra le ostili trinciere. Con tutto questo, dopo aver fatti degli sforzi prodigiosissimi di valore,

lore, che secondati furono vigorosamente dai Francesi, perdettero i loro più bravi uffiziali e le truppe migliori che avessero; e conoscendo, che sbaragliar non potevano il campo nemico, batterono la ritirata, e abbandonarono la battaglia rispinti, ma non già vinti, ritirandosi ordinatamente, senza venir molestati dalle armi avversarie.

1522.

I francesi vengono discacciati dal Milanese.

Nel seguente giorno que' Svizzeri, ch' erano sopravissuti alla precedente giornata, partirono per il loro paese; e Lautrec, il quale non trovavasi in grado di resistere più lungamente in campagna, ritornò in Francia, dopo avere spedite guarnigioni in Cremona ed in altre piazze, le quali tutte furono poscia obbligate ben presto ad arrendersi a Colonna, trattane la cittadella di Cremona.

Perdono Genova.

Frattanto Genova ed il suo territorio, che rimanevano ancora sudditi della Francia, lasciavano a Francesco uno stabilimento considerabile nell' Italia, e lo mettevano

no a portata di agevolmente eseguire que' piani, che potea meditare per la ricupera del Milanese. 1522.
Ma Colonna, reso più ardito dalla combinazione degli avvenimenti, eccitato in oltre dalle sollecitazioni e dagli stimoli della fazion degli Adorni, ereditarj nimici dei Fregosa, i quali sotto la protezion della Francia avevano in Genova l' autorità principale, si determinò a tentare l' arresa di questo Stato, e ne venne a capo con una facilità sorprendente. Un' esito così inaspettato, quanto fu quello, che lo aveva messo in possesso di Milano, lo rese altresì padrone di Genova; ed il potere degli Adorni ugualmente, che l' autorità dell' imperatore, ebbe in Genova il suo stabilimento, senza quasi la menoma opposizione, e senza spargimento di sangue (*a*).

Una continuazione di avvenimen-

(*a*) Jovii, *Vita Ferdin. Davali*, p. 344. Guicciard. *lib.* 14. *pag.* 233.

menti così infelici dovea certamente colpire ſul vivo l' animo di Franceſco, che ſi eſacerbò ancora più all' inaſpettato arrivo di un' araldo ingleſe, venuto a nome del ſuo Sovrano a dichiarare formalmente la guerra alla Francia. Queſta intimazione di guerra era l' effetto del trattato conchiuſo da Wolſey a Bruges coll' imperatore, e che fu tenuto occulto ſino a quei giorni. Sebbene Franceſco aveſſe motivo di rimanere ſorpreſo d' un tale procedere dopo averſi affaticato in ogni maniera per conſervare l' amicizia di Arrigo, e per guadagnarſi l' animo del di lui miniſtro, ha egli nondimeno ſaputo ricevere il meſſaggio con molta moderazione e dignità; (*a*) e ſenza traſcurare veruno dei progetti, che meditati aveva contro di Carlo, fece grandioſi preparativi per difenderſi contro di queſto nuovo nemi-

1522.

Arrigo VIII. dichiara la guerra alla Francia.

24. Maggio.

(*a*) *Journal de Louiſe de Savoie*, pag. 299.

mico. Siccome il ſuo teſoro era eſauſto da' violenti impegni ſoſtenuti, non che dalle ſomme conſiderabili, ch' ei ſagrificava ai piaceri ſuoi proprj, così ricorſe a degli ſpedienti ſtraordinarj, affine di ſupplirvi. Creò egli adunque dei nuovi uffizj, e li propoſe in vendita: ſi alienarono i beni patrimoniali della corona; ſi tolſe dalla tomba di S. Martino una balauſtrata d' argento maſſiccio, di cui l' avea fatta attorniare Luigi XI. in uno de' ſuoi traſporti di divozione; e col mezzo del riſultato di tai proventi trovoſſi il re in poſitura di aſſoldare una conſiderabile armata, e di rendere le ſue Città di frontiera in ottimo ſtato di difeſa. 1522.

L' imperatore dal proprio canto nulla traſcurava per trar vantaggio dalla unione di un sì potente alleato; e giacchè la ſituazione felice degli affari ſuoi gli permetteva di partirſene allora per la Spagna, ove aſſai neceſſaria rendevaſi la ſua pre- Carlo va in Inghilterra.

presenza, volle in quel viaggio fa-
1522. re una visita alla corte dell' Inghilterra. Non si propose egli solamente con una tal visita di rassodare i legami di amicizia, che lo univano ad Arrigo, e d'impegnarlo a vigorosamente portar la guerra alla Francia; ma sperava ancora di far sì, che Wolsey si dimenticasse il qualunque risentimento, che in lui poteva aver eccitato la crudele mortificazione sofferta nell' ultimo conclave. L'esito della cosa superò le speranze, che Carlo avea concepite. Arrigo, la di cui vanità si trovò lusingata da una tal visita, e dallo studiato riguardo, che aveagli in ogni occasione dimostrato l' imperatore, entrò con genio in tutte le di lui intenzioni. Il cardinale, prevedendo, che l' età avanzata, e gl' incomodi di Adriano dovessero quanto prima produrre una nuova vacanza della santa Sede, scordossi, o seppe dissimulare il proprio rammarico. Carlo aumentò le pensioni, che gli avea asse-

assegnate, e gli promise di bel nuovo di voler appoggiare le di lui pretese al papato, e Wolsey procurò di meritarsi cotali beneficenze per via di nuovi servigj, assicurando così viemmaggiormente la buona riuscita delle sue mire ambiziose. La nazione inglese, che a parte facevasi della gloria del suo monarca, e che fu sorpresa per la fiducia, che in lei dimostrò l'imperatore collo scegliere il conte di Surrey per suo primo ammiraglio, non palesò minor ardenza di Arrigo medesimo per incominciare le ostilità contro la Francia. 1522.

Gl' Inglesi entrano in Francia.

Coll' oggetto di porgere a Carlo una sicura prova di questo zelo universale, prima ancora ch' egli partisse dall' Inghilterra, Surrey si mise in mare con quel numero di vascelli, che aveva in pronto, e saccheggiò la Normandìa. Fec' egli in seguito una discesa nella Bretagna, ove depredò, ed arse Morlaix con alcune altre piazze meno considerabili. Dopo queste picciole scorre-

rerie, più ad avvilimento, che d'al-
1522. cuno sconcerto per la Francia, Surrey tornossi a Calais a prendere il comando dell'armata principale consistente in sedici mila uomini, ed unitosi alle truppe Fiamminghe comandate dal conte di Buren, entrò nella Piccardia. L'armata, che Francesco avea radunata, era molto inferiore, quanto al numero, a tutti questi corpi uniti assieme, ma le lunghe guerre, che si erano reciprocamente fatte le due nazioni, avevano alfine insegnato ai francesi il miglior metodo, onde difendere le proprie terre contro gl'inglesi. Aveano a loro costo imparato ad evitare al possibile le battaglie ordinate, a portare in lungo la guerra, ed a rovinare poco a poco le armate inglesi, o col distribuire guarnigioni in tutte le piazze, che atte conoscevano ad usar resistenza, o coll'osservare i movimenti del nemico, ed ora frastornando l'arrivo dei lor convogli, ora attaccando i loro posti avanzati,

zati, e tormentandoli di continuo con una cavalleria numerosa. 1522.
Tale fu il piano, che il duca di Vendôme, generale dell' armata francese in Piccardia, ha posto in uso con pari prudenza e felicità. Surrey, senz' aver mai potuta sottomettere alcuna Città d' importanza, si vide obbligato a ritirarsi colla sua gente, che molto erasi diminuita dalle sostenute fatiche, dalla penuria dei viveri, e dalle perdite, che avea sofferte nelle occasioni di molte disgraziate scaramuccie.

In questa maniera finì la seconda campagna di una guerra la più generale, che si fosse per anco accesa nell' Europa: e benchè Francesco per l' inopportuno risentimento di sua madre, per la rivoltosa insolenza del suo Generale, e pel capriccio delle truppe straniere da lui assoldate, perdute avesse in Italia le sue conquiste, ciò nondimeno le Potenze tutte, che combinate si erano contro di esso, non avea-

aveano per anco potuto pregiudicare
1522. agli ereditarj suoi Stati; perciocchè da qualsivoglia parte dirigessero le loro mire, o i loro assalti, lo trovavano sempre disposto a riceverli ed a resistere:

Conquista fatta da Solimano della isola di Rodi.

Mentre i principi cristiani esaurivano gli uni contro degli altri le loro forze, Solimano il magnifico entrò nell' Ungheria con un esercito poderoso. Investì egli Belgrado, che si era sempre creduta la più rispettabile fortezza di quel reame contro le armi degli Ottomani, e costrinse gli assediati a doversi subito arrendere. Incoraggito poscia da un' esito così favorevole, rivolse le vittoriose sue truppe alla isola di Rodi, ov' erano in quel tempo stabiliti i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Assalì Solimano quest' isola con una di quelle armate numerose, che si sono vedute in qualunque tempo raunare dai despoti dell' Asia per le loro spedizioni. Ducento mila uomini, ed una flotta di

di ben quattrocento vele si presentarono di rimpetto ad una Città, 1522.
in cui non vi erano, che cinque mila soldati, e seicento cavalieri sotto il comando di Villiers dell' Isola-Adamo, allora gran mastro, il quale per la sua prudenza e per il valor suo meritava degnamente di occupare un tal posto in una circostanza sì critica. Dacchè sospettò egli i motivi, pe' quali erano in mossa le formidabili squadre del Sultano, spiccò corrieri a tutte le potenze cristiane per richiederle di soccorso contro dell' inimico comune: ma sebbene a que' giorni i principi tutti d'Europa riconoscessero in Rodi il maggior antemurale della cristianità dalla parte di oriente, e il valore di que' cavalieri come il forte più valido, che oppor si potesse ai progressi delle armi ottomane; e sebbene Adriano con tutto lo zelo, che conveniva al capo ed al padre della chiesa, esortasse calda-

mente le potenze belligeranti a vo-
1522. lere dimenticarſi le particolari diſcordie, ed a riunire le loro armi per impedire, che gl' infedeli non diſtruggeſſero un' ordine, che faceva la gloria del nome criſtiano; ciò non oſtante l' animoſità dei due contrarj partiti era in tal modo avanzata e reſa implacabile, che non curando eſſi il pericolo, a cui ne andava eſpoſta l' Europa, e infleſſibili egualmente alle ſuppliche del gran maſtro, quanto alle ammonizioni del papa, laſciarono, che Solimano continuaſſe le ſue operazioni contro l' iſola di Rodi, ſenza punto inquietarlo. Dopo prodigj incredibili di valore, di pazienza, di direzione per lo ſpazio di ben ſei meſi di aſſedio; dopo aver ſoſtenuti parecchj aſſalti, e diſputato ogni poſto l' un dopo l' altro con una ſtraordinaria oſtinazione, il gran maſtro ſi vide finalmente coſtretto a dover cedere al numero: e ottenuta avendo dal Sultano,

no, ammiratore ed estimatore del di lui coraggio, una onorevole 1521. capitolazione, gli lasciò libero l' ingresso nella Città, la quale non era più che un mucchio di rovine, incapace di qualunque spezie di risorgimento (*a*). Carlo e Francesco, che poi arrossirono di essere stati la causa di una perdita così grave per la cristianità colle loro mutue querele ambiziose, si studiavano di farne cadere il biasimo l'uno sopra dell'altro a vicenda; ma l' Europa, molto più giusta di essi, lo addossò a tutti e due ugualmente. L' imperatore, a titolo di risarcimento, lasciò in dono ai cavalieri di S. Giovanni la isoletta di Malta, ove hanno di poi stabilita la propria loro residenza, e dove con minor poten-

(*a*) Fontanus, *de bello Rhodio*, *apud Scardium*, *scriptor. rer. germ. vol.* 2. *p.* 88. &c. Le P. Barre, *Histoir. d' Allemag. tom.* 8. *p.* 57.

za e con minor lustro conservano
1522. tuttavia il loro antico coraggio ed il loro odio implacabile contro degl' infedeli.

Fine del Libro Secondo.

ISTO-



ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO TERZO.

Dopoche' provò Carlo la contentezza di vedere incominciate le ostilità tra l' Inghilterra e la Francia, prese congedo da Arrigo, ed arrivò in Ispagna li 17. di Giugno. Il buon' ordine e la forza si vedevano a ricomparire in quel regno, cui le disgrazie di una guerra civile avevano desolato intanto che l' imperatore ne fu lontano. Io ho fin qui tralasciato il rac-

1522.

Guerra civile in Castiglia.

racconto dell' origine e dei progressi di una tal guerra, perchè non poteva ella ben combinarsi colle altre avventure, che andavano succedendo in Europa.

1522.

Sollevamento in Toledo.

Non fu appena informato il popolo, che le Corti tenutesi nella Gallizia accordato avevano all' imperatore un dono gratuito, senza avere ottenuta soddisfazione sopra alcuno dei loro aggravj, che lo sdegno si eccitò generalmente. I cittadini di Toledo, i quali in virtù dei magnifici privilegj, che godevano, si riputavano siccome i sostenitori delle libertà dei comuni della Castiglia, considerando, che non si era avuto riguardo veruno alle rimostranze de' loro deputati contro una simile concessione affatto opposta alle loro leggi costitutive, si ammutinarono, e presero le armi; ed impadronendosi delle porte della città, ch' era presidiata, ne attaccarono il castello con tanta forza, che fu costretto il governatore ad arrenderlo. Inco-

coraggiti dall' esito fortunato di questa impresa, spogliarono di tutta l' autorità chiunque sospettarono aderente alla corte; stabilirono una forma di governo popolare, composto dei deputati di ciascuna parrochia della città, e levarono delle truppe, colle quali difendersi. Era il principal capo del popolo in questa sollevazione Don Giovanni de Padilla, figlio maggiore del comandante della Castiglia, giovane gentiluomo, il quale ad un'anima feroce e ad un coraggio indomabile univa tutti que' talenti e tutta quell' ambizione, che in un tempo di turbolenza e di guerre civili possono innalzare un' uomo ad un grado eminente di potenza e di autorità (*a*). 1522.

Il risentimento degli abitanti di Segovia ebbe conseguenze ancora più fatali. Tordesillas, uno dei loro rappresentanti nella ultima In Segovia.

(*a*) Sandov. pag. 77.

assemblea, aveva dato il suo voto
1522. per la concessione del dono gratuito; e siccome era egli uomo animoso ed altero, ebbe il coraggio al suo ritorno di raunare i proprj concittadini nella Chiesa cattedrale, affine di rendere conto del suo operare, conforme esigeva il costume. Ma il popolaccio, sdegnato della di lui temerità nel giustificare un'azione, che si riputava non perdonabile, sforzò le porte della Chiesa col maggior impeto, e avventatosi sullo sventurato Tordesillas, strascinollo tutta lungo la strada, caricandolo di maledizioni e d' insulti fino al luogo ove si puniscono i delinquenti. Indarno il decano e i canonici uscirono processionalmente col Sagramento per acquetare il popolo; indarno i religiosi dei monasteri, ch'erano sul passaggio, scongiurarono ginocchioni i furibondi a risparmiare la vita di quello sgraziato, o almeno a volere donargli tempo di confessarsi,

e di

e di recevere l' assoluzione de' suoi peccati: ma senz' ascoltare le voci della umanità, nè quelle della religione, esclamarono tutti d' accordo, *che il solo carnefice poteva assolvere un traditore della sua patria*. Eglino adunque lo strascinarono con una estrema violenza; ed accorgendosi, ch' era finalmente spirato sotto le loro mani, lo appesero al pubblico patibolo col capo rivolto all' ingiù (*a*). Lo stesso furore si eccitò ancora fra gli abitanti di Burgos, di Zamora e di molte altre piazze; e siccome i rappresentanti di esse, ammoniti dell' infausto destino di Tordesillas, avevano avuta la precauzion di fuggirsene, così que' popoli abbruciarono i loro ritratti, demolirono fino alle fondamenta le loro case, e gittarono alle fiamme tutti i loro effetti. Tanto era grande l' orrore, che aveva il popolo per co- 1522.

(*a*) P. Martyr. *Ep.* 671.

ſtoro, cui egli accuſava di aver
1522. venduta la pubblica libertà, che in quella infuriata moltitudine non ſi è trovato nemmeno un ſolo, che abbia voluto appropriarſi coſa alcuna di ciò che loro apparteneva, benchè foſſe una prezioſa ſuppellettile (*a*).

Adriano, allora reggente della Spagna, avea appena ſtabilita a Vagliadolid la ſede del ſuo governo, quando ſeppe la ſpaventevole nuova di cotali ſollevamenti. Radunò egli ſubito il ſuo conſiglio, affine di deliberare intorno ai mezzi, che più convenienti foſſero a riſtabilire la tranquillità. I pareri furon diſcordi. Gli uni opinavano, che neceſſario foſſe il reprimere ſiffatto ſpirito di rivoluzione ne' ſuoi principj con ſeveri gaſtighi. Gli altri volevano, che ſi trattaſſe con manſuetudine un popolo, il di cui furore avea qualche

(*a*) Sandov. *p.* 103. P. Martyr. *Ep.* 674.

che fondamento, e comprender facevano il pericolo, che si correrebbe di sforzarlo, con un rigore fuori di tempo, ad oltrepassare tutti i limiti del dovere. Il primo parere, venendo sostenuto dall' arcivescovo di Granata, presidente del consiglio, personaggio di autorità grande, ma di un carattere violento ed impetuoso, si approvò da Adriano, il quale dal proprio zelo per mantenere l' autorità del suo signore precipitò in una imprudente risoluzione, che non averebbe giammai seguita, se avesse soltanto ascoltati i suggerimenti della circospezione, e della timidezza naturale della sua indole. Commise egli a Ronquillo, l' uno dei giudici del re, che si portasse immantinente a Segovia, dove prima di ogni altro luogo si era innalzato lo stendardo di sedizione, e che procedesse in riguardo ai colpevoli con tutto il rigore delle leggi, facendolo accompagnare da un considerabile numero di soldatesca. Pre- 1522.

1522. vedendo i Segoviani ciocchè aſpettar ſi dovevano da un giudice noto pel ſuo carattere auſtero ed inesorabile, riſolſero unanimi di prender le armi, e dopo avere raunati dodici mila uomini, gli chiuſero le porte della città. Ronquillo, irritato da un ſimile affronto, li dichiarò ribelli e proſcritti; e reſoſi padrone colla ſua gente delle rendite della città ſteſſa, credette di così obbligarli a cedere per deficienza di viveri. Gli abitanti con tutto ciò ſi difeſero vigoroſamente; e ricevuto avendo da Toledo un rinforzo notabile, ſotto il comando di Padilla, uſcirono contro Ronquillo, lo aſſalirono, lo coſtrinſero a ritirarſi, e gli tolſero il bagaglio e la caſſa militare (*a*).

Le ſue truppe ſono riſpinte in Segovia.

Dopo di un'eſito cotanto infauſto, ordinò Adriano ad Antonio di Fonſeca, creato già dall'impera-

E a Medina del campo.

(*a*) Sandov. *pag.* 122. P. Martyr. *Ep.* 679. Miniana, *continuat. pag.* 25.

ratore comandante in capite delle truppe ſpagnuole, che radunaſſe un'armata, e che aſſediaſſe formalmente la ribelle città: ma gli abitanti di Medina del Campo, dove il cardinale aveva eretto un vaſto magazzino di munizioni da guerra, non vollero tollerare, che di là foſſe eſtratto alcun pezzo d' artiglierìa, nè ch' egli impiegaſſe alla diſtruzione dei loro compatriotti quelle armi, che non erano deſtinate che a debellare i nemici del regno. Fonſeca, che ſenza munizioni non poteva eſeguire gli ordini di Adriano, intrapreſe d' impadronirſi colla forza del magazzino, e mentre que' cittadini ſe ne ſtavano ſulla difeſa, s' appigliò egli al partito di attaccare la città col maggior vigore; ma le ſue truppe incontrate furono con tal bravura da' cittadini, che diſperando Fonſeca di ſottomettere la piazza, fece attaccare il fuoco ad alcune caſe, colla mira di coſtringere gli abitanti ad abbandonare i lor poſti per

1522.

21. Agoſto.

per accorrere in soccorso delle lo-
1522. ro famiglie, e de' loro effetti. Rimase di bel nuovo delusa la di lui speranza. Gli assediati, ancora più furibondi di prima lo risospinsero, e intanto le fiamme dilatandosi per le contrade ridussero in cenere quasi tutta la città. Era questa una delle più considerabili città della Spagna, ed il principale deposito delle manifatture di Segovia e di molti altri luoghi; e siccome in quel tempo i magazzini erano ripieni di mercatanzie riserbate per la fiera prossima, la perdita fu immensa, e si fece generalmente sentire per tutto il regno. Una tale disgrazia, unita alla impressione, che lasciata aveva un mezzo così violento sullo spirito di un popolo, che da ben molti anni non era avvezzo agli orrori delle guerre civili, portò all' eccesso il furore de' Castigliani. Fonseca divenne l' oggetto dello sdegno universale, e fu infamato col nome di nimico e d' incendia-

rio

rio della sua patria. Anche gli abitanti di Vagliadolid, cui fino allora avea tenuti in freno la presenza del cardinale, dichiararono apertamente di non volere più a lungo restarsene spettatori tranquilli degl' infortunj dei loro compatriotti; e dandosi alle armi col furore medesimo di tutti gli altri, incendiarono la casa di Fonseca fino ai fondamenti, elessero nuove magistrature, arrolarono soldati, nominarono uffiziali per comandarli, e guernirono le loro mura con uguale impegno, come se avessero avuto il nimico alle porte. 1522.

Adriano licenzia le sue truppe.

Il cardinale era veramente un personaggio virtuoso e disinteressato. Avrebbe in tempi più pacifici potuto governare con riputazione il reame; ma non era assistito dal coraggio nè da certa destrezza, conforme esigevano le circostanze assai dilicate. Conoscendosi egli insufficiente a reprimere gli eccessi, che si commettevano sotto i proprj suoi occhj, procurò di am-

1522. ammansare il popolo col protestare, che Fonseca oltrepassate aveva le sue commissioni, e che si chiamava egli stesso offeso delle violenze praticate da quel generale. Siffatta condiscendenza, ch' era l' effetto della di lui irrisolutezza, e del suo timore, altro non fece, che aizzare vieppiù l' ardimento e la tumultaria violenza de' malcontenti. Il cardinale subito dopo richiamò Fonseca, e licenziò le sue truppe, le quali più non potea pagare per aver trovato il tesoro esaurito dalle rapine dei ministri fiamminghi; e non aspettando verun soccorso di soldo dalle maggiori città, che tutte si erano ribellate, lasciò, che il popolo si abbandonasse al proprio capriccio, conservandosi appena nelle mani un' ombra di potere e di autorità.

Mire e pretese dei comuni della Castiglia.

Queste sollevazioni dei comuni non erano però il semplice effetto di un furor popolare e sedizioso. Tentavasi con questo mezzo di ottener la riforma di molti abusi, e

di

dì ſtabilire ſopra una ſolida baſe la pubblica libertà, oggetti ben degni di tutto lo zelo, che il popolo adoperò per conſeguirli. Il governo feudale nella Spagna era in quel tempo molto più favorevole alla libertà, di quello foſſe in verun altro Stato di Europa; ed era queſto ſingolarmente l'effetto del gran numero di città componenti quel regno, circoſtanza già altrove da me oſſervata, e che ha più di ogni altra contribuito a raddolcire il rigore delle leggi feudali, e ad introdurre una forma di governo più giuſta e più ragionevole. Gli abitanti di ciaſcheduna città formavano un gran corpo, che godeva privilegj ed immunità di molta importanza. Erano eglino liberi dallo ſtato di ſervitù e di vaſſallaggio; furono ammeſſi ad avere una parte conſiderabile nella legislazione; coltivaron le arti d'induſtria, ſenza le quali non poſſon ſuſſiſtere le città; accumularono ricchezze per via del commer-

1522.

cio:

cio: independenti in somma, e liberi eglino stessi, furono i protettori della indipendenza e della pubblica libertà. Lo spirito del governo interiore, stabilito nelle città, spirito che ne' paesi persino del maggior dispotismo è democratico e repubblicano, rendeva loro la idea della libertà più familiare e più cara. I loro rappresentanti nelle pubbliche adunanze erano avvezzi a resistere con uguale fermezza di animo alle intraprese del re, che alla tirannia dei nobili; procuravano di ampliare i privilegj della loro classe; studiavano di scuotere gli ultimi avanzi, che in loro ancora restavano, della feudale servitù; e non paghi di costituire un ordine dei più ragguardevoli dello Stato, aspiravano eziandio a divenirne l' ordine più potente.

1522.

Confederazion loro sotto il nome di *lega santa*.

Le circostanze parevano assai favorevoli a far valere le nuove loro pretese. Il Sovrano era lontano dai suoi Stati, e la cattiva condotta de' suoi ministri gli aveva fat-

fatto perdere la estimazione e l'affetto nel cuore di tutti i sudditi. 1522.
Il popolo esacerbato dalle continue ingiustizie aveva prese le armi, d'un sentimento quasi generale, benchè non concertato; e poco mancò, che il furore, ond'era animato, non lo trasportasse alle più violente risoluzioni. Il tesoro reale era anch'egli esaurito; nel regno non vi avea soldatesca; e il governo si trovava affidato alle mani di uno straniero, ch'era dotato di pregevoli qualità, ma che però non aveva talenti bastevoli per sostenere un tal peso. La prima cura di Padilla e degli altri capi di ribellione, che attentamente osservavano qualunque circostanza con intendimento di approfittarne quanto più loro fosse possibile, è stata quella d'introdurre tra i malcontenti una spezie di unione, e di colleganza, onde operar potessero ordinatamente, e dirigere tutti i lor passi ad un medesimo fine. Siccome gli stessi motivi ec-

eccitato aveano le varie città a
1522. prender le armi, e ſiccome erano
eſſe aſſuefatte a conſiderarſi qual corpo diſtinto dal rimanente dei ſudditi, perciò Padilla venne facilmente a capo delle ſue intenzioni. Si convocò in Avila un' aſſemblea generale, e vi comparvero deputati a nome di quaſi tutte le città, che aveano diritto di mandare rappreſentanti agli Stati. Giurarono tutti di vivere e di morire per il ſervigio del re e per la difeſa dei privilegj del loro ordine; e aſſumendo il nome di *lega ſanta*, ſi miſero a deliberare intorno allo ſtato della nazione, e ſulla condotta, che più ſi conveniva onde riformare gli abuſi. Il primo di codeſti abuſi, che loro naturalmente preſentavaſi innanzi, era quello della elezione già fattaſi di uno ſtraniero all'eſercizio della reggenza; e tutti dichiararon d'accordo, eſſer queſta una contravvenzione alle leggi fondamentali del regno, e decretarono, che ſi ſpediſſe una

Negano di riconoſcere l'autorità di Adriano.

ſpe-

ſpeziale deputazione compoſta di alcuni dei loro membri ad Adriano, per intimargli a deporre qualunque inſegna dell' attuale ſuo uffizio, e ad aſtenerſi in avvenire da qualunque eſercizio di una giuriſdizione, che avevano eſſi dichiarata illegale (*a*). 1522.

S' impadroniſcono della regina Giovanna. 29. Agoſto.

Mentre ſi diſponevano i rivoltoſi ad effettuare una riſoluzion così ardita, Padilla dava l' ultima mano ad un' intrapreſa delle più vantaggioſe per la loro cauſa. Dopo di avere liberata la città di Segovia, rivolſe la marcia verſo Tordeſilla, ove riſiedeva la infelice Giovanna dopo la morte di ſuo marito, e ſecondato da quegli abitanti, venne introdotto nella città, e ſi reſe padrone della perſona della regina, per la cui ſicurezza aveva Adriano traſcurato di prendere le precauzioni opportune.

(*a*) Pa-

(*a*) P. Martyr. *Ep.* 691.

1522. (*a*) Padilla recossi subito a farle visita; e presentatosi con quel profondo rispetto, cui essa esigeva dalle poche persone, che degnava di ammettere alla sua presenza, le fece un minuto racconto della miserabile situazione, in cui ridotti erano i di lei sudditi della Castiglia sotto il governo di suo figliuolo, il quale non ancora fornito della necessaria sperienza, permetteva a ministri stranieri, che li trattassero con tanto rigore, che furono finalmente in necessità di prendere le armi per difendere la libertà dei proprj loro paesi. La regina, come risvegliandosi da un lungo letargo, fece capire a Padilla il suo massimo raccapriccio ad una tal narrazione; e gli disse, che non avendo mai nulla saputo nè della morte di suo padre, nè di quanto era aggravato il suo po-

po-

(*a*) *Vita dell' imper. Carlo V. d'* Alfonso Ulloa, *Ven.* 1509. *p.* 65. Miniana, *continuat. pag.* 17.

polo, non poteva efferfi meritato rimprovero alcuno; ma ch'ella immantinente fi farebbe applicata colla maggior affiduità a ritrovare un riparo a tutti que' mali: Voi però, ella foggiunfe, penfate a fare quanto fi rende neceffario per il bene generale. Padilla, troppo facile a credere quelle cofe, che favorivano i di lui defiderj, prefe quefto debole intervallo di buon fenfo nella regina per un contraffegno del perfetto riacquiftamento di fua ragione; ed informando la lega di quanto era avvenuto, configliò le genti di venire a ftabilirfi in Tordefilla, e di tenere in quefta città medefima le loro adunanze. I deputati vi aderirono fubito: Giovanna accolfe graziofamente una fupplica indirizzatale dalla lega, che la fcongiurava ad affumer le redini del governo; e per contraffegno della fua condifcendenza ammife i deputati a baciarle la mano. Affiftette ella medefima alla gioftra, che fi è fatta in tale oc- 1522.

ca-

casione, e parve, che molto si
1522. compiacesse di simili dimostrazioni, nelle quali per allettarla si era procurato di far comparire la più sfarzosa magnificenza. Ella nondimeno ricadde assai presto nel suo antico stato di tetra malinconia, e non valsero ragioni, nè preghiere per indurla mai più ad accordare o sottoscrivere le spedizioni de' pubblici affari (*a*).

La lega procurò di nascondere una tal circostanza colle maggiori cautele, e proseguì le proprie deliberazioni in nome della regina. I Castigliesi, che tuttavia veneravano la memoria d'Isabella, avevano conservato la maggiore inclinazione verso la di lei figlia; e appena che seppe il popolo, ch' ella annuiva ad assumer le redini del governo, si vide manifestare la propria gioja ne' modi più universali, e senza misura. Credendo,

(*a*) Sandov. *p.* 164. P. Martyr. *Ep.* 685. 686.

do, ch'essa ricuperata già avesse la sua sanità, attribuì un avvenimento di questa fatta al concorso miracoloso del Cielo, che sollevar voleva il loro paese dalla oppressione degli stranieri. La lega, sorpresa anch'essa del grado di riputazione e di potere, che acquistato si aveva comparindo di agire in nome della regia autorità, non si contentò più di obbligare Adriano a dimettere il suo uffizio di reggente; ma spedì Padilla a Vagliadolid con un distaccamento numeroso perchè si assicurasse di tutti i membri del consiglio, che ancora si fossero ritrovati nella città, li conducesse a Tordesilla, e seco trasportasse i sigilli del regno, gli archivj pubblici ed i registri del tesoro. Padilla fu ricevuto da quegli abitanti come il liberatore della sua patria, ed eseguì puntualmente la sua commissione permettendo però, che Adriano si rimanesse in Vagliadolid, ma in condizione di semplice par-

1522.

La lega spoglia Adriano del suo uffizio.

ticolare, e ſpoglio di qualunque
1522. podeſtà (*a*).

L'imperatore ſi mette ſulle difeſe.

L'imperatore ricevea nelle Fiandre, ove allora ſi ritrovava, frequenti avviſi di quanto ſuccedea nella Spagna: ei compreſe la grande imprudenza, con cui diretti ſi erano i ſuoi miniſtri nel diſpregiar troppo a lungo le mormorazioni e le querele dei Caſtiglieſi, e rimirava colla maggior inquietudine un regno, il più prezioſo fra quanti ne poſſedeva, quel regno, ch'era la forza, e la ſorgente del poter ſuo, in pericolo di più non riconoſcere la di lui autorità, e ſul procinto di precipitar negli orrori di una guerra civile. La di lui prudenza avrebbe potuto allontanare una ſimile calamità; ma egli allora non poteva ritornar nella Spagna ſenza eſporſi alla perdita della corona imperiale, nè ſenza laſciare al re di Francia il compiaci-

(*a*) Sandov. *p.* 174. P. Martyr. *Ep.* 791.

cimento di mandar ad esecuzione i suoi ambiziosi progetti. Non gli restava che il determinarsi all' uno dei due partiti; cioè, o di riguadagnare i malcontenti per le vie della dolcezza e dei favori, o di prepararsi incontanente a sottometterli colla forza. Dopo averci maturamente pensato, risolse di appigliarsi subito al primo partito, non senza disporsi nel tempo medesimo a ricorrere all' altro, se il primo fosse stato inefficace. In conseguenza di ciò spedì lettere circolari a tutte le città della Castiglia, esortandole colle più dolci espressioni, e colla promessa di un perdono generale, a deporre le armi, obbligandosi di non esigere dalle città, che si erano mantenute fedeli, il sussidio decretato nell' ultima assemblea degli Stati, ed offerendo la stessa esenzione a quelle, che rientrassero nel loro dovere. S' impegnò inoltre a non conferire d' allora in poi uffizio di sorte alcuna ad altri, se non che a' Casti-

1522.

Sue misure contro i malcontenti.

1522. ſtigliani. Scriſſe nel tempo medeſimo ai nobili per eccitarli a difendere vigoroſamente i loro diritti e quelli della corona contro le eſorbitanti preteſe dei comuni. Nominò in reggenti del regno, inſieme con Adriano, il grande Ammiraglio Don Fedrigo Enriquez, ed il gran Conteſtabile della Caſtiglia Don Inigo de Velaſco, due gentiluomini, che univano una maſſima riputazione ad un merito aſſai diſtinto. Diede ad eſſi delle iſtruzioni ed un potere aſſoluto, per autorizzarli a prendere le armi, onde ſoſtenere l' autorità regia, ſe mai la oſtinazione dei ribelli li coſtringeſſe ad un tal paſſo (*a*).

Lunga rimoſtranza della lega, in cui ſi eſpongono li ſuoi aggravii.

Le grazie, ch' egli era diſpoſto ad impartire, avrebbono potuto ſoddisfare interamente il popolo allora quando ſe ne partì dalla Spagna; ma adeſſo elleno riuſcivano trop-

(*a*) P. Heuter. *rer. auſtr. lib.* 8. *c.* 6. *p.* 188.

troppo tarde, per riportarne l' intento. La lega intanto riposavasi su 1522.
quell' unanime consenso, onde la nazione tutta riconosciuta aveva la di lei autorità; e gonfia de' prosperi eventi, che aveano sino allora coronate le sue intraprese, nè vedendosi all' intorno alcuna forza militare, che minacciasse d' opporsi ai suoi disegni, voleva una riforma più estesa degli abusi del governo. Ella si occupò lungo tempo a preparare una rimostranza, in cui contenevasi una lunga enumerazione non solo degli aggravj, sui quali bramava un risarcimento, ma eziandio di tutte le nuove regolazioni, che giudicava necessarie per assicurare i privilegj dei comuni. Una tale rimostranza, ch' è divisa in parecchj articoli, corrispondenti ai varj membri, che componevano il governo, ed alle varie manzioni del ministero, ci rende istrutti intorno alle intenzioni della lega in un modo assai più preciso ed autentico, che non fan-

no tutte le testimonianze degli Sto-
1522. rici Spagnuoli più moderni, i quali viveano in un tempo, in cui usavasi, o piuttosto rendevasi indispensabile il dipingere la condotta de' malcontenti sotto un punto di vista il più odioso, e l' attribuire alle loro operazioni i più rei motivi. Dopo un diffuso preambolo sulle innumerabili calamità, che affliggevano la nazione, e sopra i vizj, e la corruzione del governo ai quali si attribuivano tutti que' gravi mali, vuolsi far osservare l' esemplar tolleranza, con cui il popolo vi ha resistito, fino a tanto che finalmente l' interesse della sua propria conservazione ed il riflesso di ciò che dobbiamo alla patria, lo hanno costretto ad unirsi in corpo per provvedere in una maniera legale alla sua sicurezza e a quella insieme della costituzione del regno. Chiedeva per conseguenza la lega, che il re si compiacesse di restituirsi al suo reame della Spagna, e di stabilire colà la sua residen-

ſidenza, ad eſempio dei re ſuoi predeceſſori; ch' egli non poteſſe 1522.
ammogliarſi ſenza l' acconſentimento degli Stati; che ogni qualvolta foſſe in neceſſità di abbandonare il regno, s' impegnaſſe a non conferirne giammai la reggenza ad uno ſtraniero; che la elezione del Cardinale Adriano in un tale uffizio ſi dichiaraſſe ſubito nulla; che il re, al ſuo ritorno, non conduceſſe ſeco nè fiamminghi, nè altri eſteri; che giammai non s' introduceſſero nella Spagna truppe ſtraniere ſotto qualſivoglia preteſto; che i ſoli ſudditi naturali poteſſero poſſedere le cariche ed i benefizj nel miniſtero, e nella chieſa; che non ſi accordaſſero lettere di naturalizzazione a veruno ſtraniero; che più non ſi concedeſſe alla ſoldateſca alloggiamento gratuito, e che la caſa del re non foſſe albergata oltre lo ſpazio di ſei giorni, e ſoltanto allora, che la corte foſſe in viaggio; che ſi rimetteſſero tut-

te le tanſe in quel ſiſtema mede-
1522. ſimo, in cui erano alla morte d' Iſabella; che ſi ricuperaſſero tutte le alienazioni dei diritti, o rendite reali, ch' erano ſeguite dopo la morte di queſta principeſſa; che ſi aboliſſero tutti i nuovi uffizj iſtituiti dopo quell' epoca; che dalla Gallizia non ſi levaſſe il ſuſſidio, ch' era ſtato accordato nelle ultime aſſemblee; che nelle adunanze, che in avvenir ſi teneſſero, ciaſcuna Città mandaſſe un rappreſentante del clero, un' altro della nobiltà, ed uno del terzo ſtato, tutti e tre eletti dal loro ordine riſpettivo; che la corte non fraſtornaſſe nè direttamente, nè indirettamente la elezione di queſti rappreſentanti; che neſſun membro degli Stati ricevere poteſſe uffizio o penſione dal re, nè per ſe ſteſſo, nè per alcuno della ſua famiglia, ſotto la pena di morte e della confiſcazion de' ſuoi beni; che ogni città o comunità pagaſſe al pro-

proprio rappresentante il convenevol salario pel di lui mantenimento nel tempo, in cui avesse da assistere agli Stati; che questi radunar si dovessero almeno una volta ogni tre anni, ancorchè il re non li convocasse; che disaminassero, se venivano osservati gli articoli della rimostranza presente, e che deliberassero intorno ai pubblici affari; che le ricompense, le quali erano state dispensate o promesse ai membri degli Stati della Gallizia, si rivocassero; che non si facesse uscire dal regno nè oro, nè argento, nè gioje sotto pena di morte; che ai giudici si assegnassero onorarj stabili, e che più non si lasciassero aver parte nelle pene, e nelle confiscazioni sui beni dei condannati; che si tenesse per nulla qualunque donazione dei beni di persone accusate, quando non fosse ella fatta avanti la sentenza del giudice; che tutti i privilegj ottenuti in qualsivoglia tem-

1522.

po dalla nobiltà con pregiudizio
1522. dei comuni, veniſſero rivocati; che
più in avvenire non ſi commetteſ-
ſe a' nobili il governo delle Cit-
tà; che le terre di queſti foſſero
ſottopoſte a tutte le pubbliche taſ-
ſe a ſomiglianza delle terre dei co-
muni; che ſi eſaminaſſe il maneg-
gio di coloro, che aveano avuta
l' amminiſtrazione del regio patri-
monio dopo l' avvenimento di
Ferdinando alla corona, e che ſe
nello ſpazio di trenta giorni il re
non nominava idonee perſone ad
un tale impiego, gli Stati aveſſe-
ro il diritto di nominarle; che le
indulgenze non veniſſero nè predi-
cate, nè promulgate pel regno in-
nanzicchè gli Stati non aveſſero
preſo in eſame ed approvato i mo-
tivi della loro pubblicazione; che
tutto il denaro, il quale proveniſ-
ſe dalle indulgenze, foſſe fedelmen-
te impiegato nel far la guerra agli
infedeli; che i prelati, che non
riſiedeſſero ſei meſi dell' anno nel-

le

le loro diocesi, fossero privati del-
le rendite loro per tutto il tem- 1522.
po, in cui se ne stavano assenti; che i giudici ecclesiastici ed i loro uffiziali non esigessero inalterabilmente, se non i soli onorarj, che venivano praticati nelle corti secolari; che l' arcivescovo attuale di Toledo, per essere uno straniero, venisse obbligato a rinunziare, e che il di lui arcivescovato si conferisse ad uno della Castiglia; che il re ratificasse tutti gli atti della lega, e li tenesse in conto di buoni uffizj tributati a a lui ed a tutta la nazione; ch' egli perdonasse tutte le irregolarità, che si fossero potute commettere per un eccesso di zelo de' cittadini in una causa giusta; ch' egli promettesse e giurasse nella forma più solenne di osservare tutti gli articoli della lega; che mai non procurasse in veruna occasione di eluderli, o di rivocarli; nè che tentasse giammai o presso il papa, o presso d' altri prelati, di venir

dispensato od assolto da una pro-
1522. messa e da un giuramento di questo genere (*a*).

Spirito di libertà, che respiravasi dalla lega.

Tali furono gli articoli principali della rimostranza presentata dalla lega al suo Sovrano. Siccome le istituzioni feudali erano nella lor' origine affatto simili ne' varii regni dell' Europa, era altresì a un di presso il medesimo da per tutto lo spirito de' governi formati sullo stesso sistema; e le regolazioni, che i Castigliani tentavano in quest' incontro di stabilire, poco diversificano da quelle, che le altre nazioni procurarono d' introdurre all' occasione de' contrasti avuti coi loro re per la loro libertà. Gli abusi, che si allegarono ed i rimedj, che si proposero dai comuni dell' Inghilterra nelle loro contese coi principi della casa di Stuart, molto si rassomigliano agli articoli, sopra dei qua-

(*a*) Sandov. *p.* 206. P. Martyr. *Ep.* 486.

quali allora insisteva la lega santa della Spagna. Ma gli Spagnuoli aveano sin da quel tempo acquistato delle idee di libertà e d' indipendenza, certe massime ardite di governo, ed una estension tale di mire politiche, a cui non arrivarono gli Inglesi se non cento e più anni dopo di loro. 1522.

Sembra nondimeno, che lo spirito di riforma, ch' erasi diffuso tra i Castigliani, animato essendo dai prosperi succedimenti senza essere giammai ripresso da veruna autorità, sia egli divenuto troppo impetuoso, ed abbia indotta la lega a proporre delle innovazioni, le quali eccitando la gelosia nei membri degli altri ordini, furono perciò funeste alla di lei causa. La nobiltà, invece di opporsi ai comuni, avea favorite le loro risoluzioni, o chiusi gli occhi sulle loro intraprese a tal segno, che si rivolsero queste a chiedere una riforma degli abusi cagionati dalla inesperienza del giovane monarca, o dal-

Le innovazioni irritano i nobili.

o dalla imprudenza e dall' avidità
1522. dei ministri stranieri; ma dacchè i comuni incominciarono a prender di mira i privilegj dei nobili, questi si sdegnarono, e chiaramente conobbero, che le misure della lega non tendevano a meno, che ad annientare il potere aristocratico, ed a ristringere le prerogative della corona. Il risentimento, che la promozion di Adriano alla reggenza della Spagna avea suscitato nella nobiltà, erasi alquanto indebolito, dopochè aveva l'imperatore nominati il contestabile e l' ammiraglio per aggiunti nel ministero; e siccome l' orgoglio de' nobili riceveva minore oltraggio dalla estensione delle regie prerogative, di quello che dalle inoltrate pretese del popolo, così essi convennero di prestare al loro sovrano tutta l' assistenza, che richiedeva, e con tale oggetto principiarono a raunare i loro vassalli.

Frattanto colla maggior bramosìa stavasi la lega in espettazione del-

della risposta, che dal re si sareb-
be alla sua richiesta, e nominò 1522.
alcuni membri del suo proprio corpo, i quali andar dovessero a presentargliela. I deputati, incaricati di tal commissione partirono immediatamente per l'Allemagna; ma essendo stati ammoniti in varj luoghi, che non potevano recarsi alla corte senza esporre la loro vita al maggior pericolo, non proseguiron più oltre, ed informarono la lega degli avvertimenti, che riceveano (*a*). Cotesta nuova precipitò tutti i confederati in un furor così grande, che li fece oltrepassare tutti i limiti della prudenza e della moderazione.

I deputati della lega non ardiscono di presentare la rimostranza.

Che un re della Castiglia negasse di dare udienza ai proprj sudditi e di ascoltare le loro umili rimostranze, era questo presso di loro un' atto di tirannia inaudita ed intollerabile. Eglino più non co-

(*a*) Sandov. pag. 143.

conobbero altri ſpedienti, che quel-
1522. lo di valerſi delle armi, che tenevano in mano, onde allontanar dal trono quella truppa di rapaci ſtranieri, che lo attorniavano, e i quali dopo di averſi divorate le ricchezze del regno, volevano anche impedire le querele di un popolo oltraggiato, che non perveniſſero alle orecchie del ſuo ſovrano. Fervorosamente alcuni inſiſtettero ſopra una propoſizione, ch' era già ſtata fatta, di ſpogliare il monarca, finchè viveſſe la di lei madre, del titolo e dell' autorità di re, onori conferitigli troppo inavvedutamente ſulla falſa ſuppoſizione, che la infelice Giovanna ſi ritrovaſſe in una poſitiva incapacità di governare. Altri proponevano di procurare un' aggiunto alla regina, onde aſſiſterla nell' amminiſtrazione dei pubblici affari, maritandola col principe di Calabria, erede dei re di Napoli, della caſa d' Arragona, e che ſtava ritenuto nelle prigioni ſino dacchè

Propoſizioni violente della lega.

chè Ferdinando avea discacciati i
di lui antecessori dal loro trono. 1522.
Tutti convennero in affermare, che la speranza da loro nutrita di ottenere soddisfazione dal re, e di assicurare la propria lor libertà con presentargli soltanto delle rimostranze, li avea troppo a lungo delusi e tenuti nella inazione, e ch'era ormai tempo di uscirne, e di raccogliere tutte le loro forze per opporre una vigorosa resistenza alla unione della nobiltà e del re, i quali congiurato avevano contro la libertà loro (*a*).

Si misero adunque i confederati in campagna con ventimila uomini. Insorsero delle forti dispute fra di loro, intorno a chi doveasi destinare al comando dell' armata; e Padilla, il favorito del popolo e dei soldati, era il solo, che degno fosse riputato di un tanto onore. Tuttavia perchè Don Pedro

La lega si mette in campagna.

(*a*) P. Martyr. *Ep.* 688.

dro Giron, primogenito del conte
1522. d' Uruena, gentiluomo di prima sfera, si era di fresco gittato nel partito dei comuni, a motivo d' un personale disgusto contro l' imperatore, i riguardi dovuti alla di lui nascita, uniti al segreto desiderio di mortificare Padilla, che per essere accettevole al popolo aveva eccitata la gelosia di parecchj membri della lega, gli fecero ottenere l' impiego di Generale. Egli diede loro a conoscere ben presto, a loro malgrado, ch' era sfornito di sperienza, di talenti, e d' intrepidezza, qualità estremamente necessarie per un posto di tanta importanza.

I reggenti e la nobiltà prendono le armi.

Frattanto i reggenti del regno aveano stabilito Rioseco per quartiere delle loro truppe, le quali, se nel numero erano inferiori di molto a quelle dei comuni, le sorpassavano però di gran lunga nel valore, e nella disciplina. Avevano essi levato nella Navarra un corpo considerabile di soldatesca ve-

veterana d' infanteria regolata, e la loro cavalleria costituiva la principal forza della loro armata, mercecchè era ella composta di gentiluomini avvezzi alla vita militare, ed inspirati da quel genio marziale, che distingueva la nobiltà di quel secolo. L' infanteria della lega non era, che una unione di cittadini e di artigiani, i quali sapevano appena come servirsi delle loro armi. Il picciol corpo di cavalleria, che aveano potuto raccogliere, non era composto che di gente della feccia del popolo, aliena affatto dal mestiere, a cui veniva impiegata. Non eravi minor differenza di talenti tra i generali dei due partiti, di quella che abbiamo osservato nella natura delle truppe. I Realisti aveano alla loro testa il conte di Haro, figliuolo maggiore del contestabile, che in se riuniva a una provetta sperienza la più alta capacità.

1522.

Girone marciò colla sua armata verso Rioseco; ed occupando i vil-

villaggi e le possessioni di que' contorni, erasi lusingato di tantosto ridurre i realisti o ad arrendersi, ovvero ad incontrare una battaglia disavvantaggiosa, prima di aver potuto adunare tutte le loro genti. Ma per eseguire con felicità un cotal piano, sarebbe stato di mestieri, che si fosse ritrovato più di abilità nel generale, e ne' soldati più di tolleranza e di disciplina. Il conte di Haro potè senza molta fatica far entrare nella città un rinforzo considerabile, il quale passò a traverso di tutti i posti di Girone; e questi disperando di sottomettere la città, conforme avea divisato, si avvanzò precipitosamente verso Villa-panda, piazza, che apparteneva al contestabile, e ch'era il principal magazzino delle provigioni dell' inimico.

1522. Imprudenza e cattiva intrapresa del generale della lega.

5. Decembre. Una tal marcia mal combinata aprì ai realisti la strada di Tordesillas, ed il conte di Haro ve li condusse di notte tempo colla maggior segretezza, e con diligenza estrema.

ma. Attaccò la città, ove Girone non avea lasciato di guardia, 1522.
che un reggimento di preti, levato dal vescovo di Zamora; vi entrò colla forza sul far del giorno, dopo un'ostinatissima resistenza; si assicurò della persona della regina; fece prigionieri molti membri della lega, e ricuperò il gran sigillo insieme colle altre insegne della regia autorità.

Il colpo fu fatale alla lega, e le fece perdere la riputazione e l'autorità, ch'erasi acquistata nel far credere, che tutto operasse sotto gli ordini della regina. I nobili, che fino allora erano stati irrisoluti e dubbiosi fra i due partiti, tutti si unirono ai reggenti, e seco vi portarono tutte le loro forze. Una generale costernazione occupò i partigiani de' comuni, che s'accrebbe ancora più pe' sospetti, che incominciarono a formare sopra Girone, a cui pubblicamente venia imputato di aver dato Tordesillas in mano al nemico.

co. Una ſimile accuſa però tanto
1522. era priva di fondamento, quanto
fu vero piuttoſto, che alla mala
condotta di Girone, e non alla
di lui perfidia, furono debitori i
realiſti della loro conquiſta; ma
egli nondimeno ha dovuto perdere
tutta la riputazione, che godeva
nel ſuo partito, e ſi vide obbligato
a laſciare il comando, ed a ritirarſi
in uno de' ſuoi caſtelli (*a*).

La lega perſiſte nel ſuo ſiſtema.

Quelli tra i membri della lega,
che nel fatto di Tordeſilla eranſi
ſalvati dal nemico, ſi rifugirono
in Vagliadolid; e ſiccome ſarebbe
ſtato d' uopo perdere aſſai tempo
nel rimpiazzare con nuove elezioni
i poſti degli uffiziali prigionieri,
così ne ſcielſero alcuni fra di
loro, i quali incaricarono della ſuprema
amministrazione. La loro
armata, che ingroſſava ſempre più
per le truppe, che arrivavano di
continuo dalle varie parti del regno,

(*a*) *Miſcellaneous tracts by dr.* Mich. Geddes *vol.* 1. *p.* 278.

gno, marciò alla volta di Vaglia-dolid; ed essendo stato conferito a Padilla il comando in capite, ripigliò animo la soldatesca, e tutto il partito non più ricordandosi degli ultimi svantaggi, proseguì a dimostrare l' antico ardore in difesa della libertà della patria, e la sua innata animosità contro degli oppressori. 1522.

L' imbarazzo maggior della lega consisteva in ritrovare il soldo necessario per pagar le sue truppe. Per una parte, la moneta corrente era stata portata fuori del regno dai fiamminghi: le tasse ordinarie, che si esigevano in tempo di pace, erano assai moderate; e l' introito loro andava pure scemando di giorno in giorno per via dell' indebolimento cagionato dalla guerra a qualunque specie di commercio. Dall' altra, la lega temeva grandemente di disgustarsi il popolo, aggravandolo di nuove imposizioni, alle quali fin a quel tempo non era mai stato assuefatto.

Suoi spedienti per trovar soldo.

to. Ma per buona ſorte vinſe ogni
1522. inquietudine il partito di donna Maria Pacheco, moglie di Padilla, femina di nobil ſangue, di ſublimi talenti, e di ſmoderata ambizione, e ch' era zelantiſſima per la cauſa della lega. Queſta femina, inſpirata da un' ardimento ſuperiore a certi ſcrupoli troppo ordinarj al ſuo ſeſſo, propoſe di impadronirſi dei ricchi e magnifici adornamenti della cattedral di Toledo; ma per togliere ad una tale azione qualunque apparenza di empietà, onde il popolo non rimaneſſe ſcandalezzato, donna Maria, con altre perſone di ſua caſa, recoſſi proceſſionalmente e con ſolennità alla Chieſa, veſtita a lutto, cogli occhi pieni di lagrime e battendoſi il petto, ed ivi proſteſi tutti ginocchioni, implorarono altamente il perdono de' ſanti, dei quali venivano a diſpogliare gli altari. Un' artifizio di queſta fatta prevenne la imputazione di ſacrilegio, e fece penſare al popo-

lo,

ſo, che la ſola neceſſità, e lo zelo di una buona cauſa potuto aveſſero determinar quella femina, non 1522.
oſtante la di lei ripugnanza, ad abbandonarſi ad un eccеſſo sì ſtrano: e la lega ſi procurò in cotal guiſa un rifleſſibile ſovvenimento. (*a*) Non erano punto meno imbarazzati i reggenti per trovare i mezzi, onde mantenere i loro uomini, mercecchè le rendite della corona erano ſtate o dilapidate dai fiamminghi, od uſurpate dai ſollevati comuni. Si videro quindi coſtretti a valerſi delle gioje della regina e dell' argenteria della nobiltà per far battere della moneta; ed allorchè anche queſta fonte fu eſauſta, ottennero dal re di Portogallo una ſomma mediocre di danaro a titolo d' impreſtanza (*b*).

La nobiltà dimoſtrava per più capi la maggior ripugnanza al venire

(*a*) Sandov. *p.* 308. *Diction. de* Bayle *art.* Padilla.
(*b*) P. Martyr. *Ep.* 718.

nire alle mani colla lega. L'odio dei nobili contro i Fiamminghi era uguale a quello dei comuni. Approvavano essi parecchj articoli della esposta rimostranza: pensavano, che le circostanze fossero opportunissime non solo per ottenere la riforma degli antichi abusi, ma per fare altresì delle nuove regolazioni, che perfetta e più permanente rendessero la costituzion dello Stato: temevano, che mentre i due ordini formanti il corpo legislativo consumavano le loro forze in reciproche ostilità, l'autorità regia prevalendosi dell'indebolimento dei due partiti non s'innalzasse sulle loro ruine, e non invadesse ad un tratto e la indipendenza dei nobili, e i privilegj dei comuni. Siffatti divisamenti della nobiltà dieron luogo alle frequenti proposizioni di pace, che i reggenti fecero alla lega, ed ai trattati continui, che si tennero d'ambe le parti durante l'intero corso delle operazioni militari.

1522.

La lega perde tempo in trattati coi nobili.

Le

Le condizioni, ch'eglino progettavano, non erano già irragionevoli: ed infatti se la lega avesse voluto smontare da alcuni articoli distruttivi dell' autorità del sovrano, o incompatibili coi diritti dei nobili, i reggenti promettevano di fare in guisa, che l'imperatore accetterebbe le altre proposizioni; e nel caso, ch'ei si ostinasse a rigettarle sedotto dalla perniciosa influenza di alcuni ministri, molti dei nobili s'impegnavano di unirsi alla confederazione per costringerlo a forza (*a*). 1522.

Le dissensioni però, che tenevano tra di loro divisi i membri della lega, non hanno loro permesso nè di maturamente ponderare, nè di decidere prudentemente. La maggior parte delle città, ch' erano entrate nella confederazione, sentivansi rodere da una vil gelosia, e da quella mutua diffidenza, cui so-

(*a*) P. Martyr. *Ep.* 695. 713. *Miscellan. tract.* of Geddes, 1. 261.

fogliono troppo frequentemente ispirare
1522. le rivalità di commercio e di ambizione. Il contestabile avea saputo con la sua autorità e colle promesse distaccare dalla lega gli abitanti di Burgos; ed altri gentiluomini avevano sovvertita la fede di alcune piccole città. Tra i comuni non si trovò alcuno, che avesse un'anima grande abbastanza, e talenti così cospicui, ond'essere in positura di governare gli affari del partito. Padilla, il lor generale, possedeva bensì tutte le qualità necessarie per conciliarsi il favore del popolo; ma questa medesima ragione gl'impediva la confidenza di alcune persone del primo ordine, che si erano unite alla lega. Il popolo da un'altro canto, dopo la rea condotta di Girone, diffidava di tutti i nobili, che si erano collegati a lui: non si vide adunque in tutti gli andamenti della lega; che irrisolutezza, diffidenza reciproca, e mancanza di genio. Dopo molte conferen-

renze avutesi sopra le condizioni, che si proponevano dai reggenti, 1522.
i comuni si lasciarono tanto acciecare dal loro risentimento contro la nobiltà, che rigettando ogni idea di accomodamento, minacciaronla eziandio di toglierle tutti i beni della corona, usurpati dai nobili stessi, o dai loro maggiori, e di riunirli al patrimonio del re. La lega colla maggior ostinazione s' appigliò all' esposto piano così poco sensato, il di cui effetto era quello di annichilare quelle libertà medesime, che voleva ella difendere, rendendo così i sovrani della Castiglia assoluti ed indipendenti dai loro sudditi; di modo che meno fortemente esclamava contro le esazioni dei ministri stranieri, che non contro le ricchezze, e l' immenso potere dei nobili, e pareva, che solo sperasse di poter fare la pace con Carlo coll' offerirgli le spoglie di quest' ordine.

Alcuni felici avvenimenti, che fa-

favorirono Padilla in leggiere occasioni, e la conquista di alcune città di poco momento, precipitarono la lega in questa falsa determinazione, ispirandole una sì gran fiducia nella bravura delle sue truppe, che punto non dubitò di poter agevolmente rimanersi vittoriosa dei realisti. Padilla, per non lasciar la sua armata nella inazione, giacchè la vedea incoraggita dalla sorte, portò l'assedio a Torrelobaton, piazza la più importante e più forte di quante ne avea attaccate fino allora, e che si ritrovava difesa da una guarnigion sufficiente. Ad onta della straordinaria resistenza degli assediati, e degli sforzi fatti dall'ammiraglio per soccorrerla, Padilla prese la città per assalto, e abbandonolla al saccheggio. Se avess'egli subito marciato colla sua armata vittoriosa verso di Tordesillas, ch'era il quartier principale dei realisti, non potea mancargli un vantaggio considerabile sopra le loro truppe,

1522.

E'lusingata dal buon esito di alcune occasioni di poco momento.

pe, che la prontezza delle ſue operazioni avrebbe ſconcertate, e le quali non ſi trovavano in egual poſitura di forze per dar battaglia: Ma la irriſolutezza e la imprudenza della lega impedirono anche queſta operazione cotanto deciſiva. Incapace del pari a proſeguire la guerra, che a concluder la pace, aſcoltò nuove propoſizioni di aggiuſtamento, ed acconſentì eziandio ad un breve armiſtizio. Intanto che perdevaſi il tempo in ſiffatti trattati, che non ebbero alcun' effetto, un gran numero dei ſoldati di Padilla, poco informati delle leggi della militar diſciplina, abbandonaron l'armata, e ſi ritirarono col bottino in mano che fatto avevano a Torrelobaton, ed altri, affaticati dalla ſtraordinaria lunghezza della campagna, diſertarono. Il conteſtabile avea potuto comodamente adunar le ſue truppe a Burgos (*a*), e colà preparare

1522.

Imprudente direzione dei confederati.

(*a*) Sandov. *p.* 336.

ogni cosa per mettersi in marcia.
1522. Dacchè spirò la tregua, si unì egli al corpo del conte di Haro, malgrado tutti gli sforzi di Padilla, che volea frastornare questa loro alleanza; e tutti due i generali si avanzarono tosto alla volta di Torrelobaton. Padilla, indebolito per la diserzione di una parte delle sue truppe, non ebbe cuor di arrischiare una battaglia, e procurò di ritirarsi a Toro. Quand' egli avesse potuto riuscirvi, l'invasione, che in quel tempo facevano i francesi nella Navarra, e la necessità, in cui si sarebbon ritrovati i reggenti di spedire un distaccamento in quel regno, avrebbono potuto salvarlo dal pericolo, che gli sovrastava: ma Haro, ben conoscendo quanto sarebbe stata pericolosa cosa il lasciarlo fuggire, marciò alla testa della sua cavalleria con tale rapidità, che lo sopraggiunse presso Villalar, ed incominciò ad attaccarlo senza nemmeno aspettar l'arrivo della sua in-

infanteria. L'armata di Padilla, stanca e disanimata dalla sua ritirata precipitosa, che fu quanto una fuga, attraversava un campo arato di fresco, il cui terreno era per tal modo inzuppato dalla dirotta pioggia poc'anzi caduta, che i soldati vi si affondavano ad ogni passo quasi fino alle ginocchia. In questa situazione si restarono eglino esposti al fuoco di alcuni pezzi di campagna, che i realisti aveano condotto secoloro. Tutte le riferite circostanze insieme unite sconcertarono, e in guisa tale intimorirono que' soldati male agguerriti, che senza mostrar la faccia al nimico, e senza farvi la menoma resistenza, si diedero alla fuga nel maggior disordine. Padilla coll' invitto suo coraggio, e con una sorprendente attività si affaticava di sgridarli, ma indarno; con ciò sia che il terrore non permise lor d'ascoltare nè le preghiere, nè le minaccie. Per ultimo non vedendo più alcun riparo al caso suo ri-

1522.

23. Aprile. I nobili attaccano l'armata della lega.

risolse di non voler sopravvivere
1522. ad una così infelice giornata, e alla sconfitta della sua fazione.
La mettono in rotta. Si precipitò in mezzo agl' inimici; ma tutto in un tempo ferito, e balzato di cavallo, fu fatto prigione. I di lui primarj uffiziali incontrarono la disgrazia medesima; ed i nobili, sdegnando generosamente di versar il sangue di gente inerme, e indifesa, rimandarono i semplici soldati senza far loro alcun male (*a*).

Il risentimento degl' inimici di Padilla non lo lasciò molto languire nella incertezza del suo destino. Senza veruna regolar procedura lo condannarono il seguente giorno a perder la testa, supponendo, che la notorietà della di lui colpa bastasse a dispensarli da qua-

(*a*) Sandov. *p.* 345. *ec.* P. Martyr. *Ep.* 720. Miniana, *contin. pag.* 26. *Epitome de la vida y hechos del emper. Carlos V. por D.* Iran ant. de vera y Zuniga, *in* 4. Madrid, 1627. *pag.* 19.

qualunque forma di processo. Fu egli subito adunque strascinato al supplizio insieme con Don Giovanni Bravo, che comandava alle truppe di Segovia, e con Don Francesco Maldonada, generale di Salamanca. Padilla incontrò il proprio destino colla maggior tranquillità e con un eroica costanza; ed allorchè Bravo, il compagno delle di lui disavventure, non potè frenare il suo proprio sdegno al sentirsi chiamare pubblicamente col nome di traditore, Padilla il riprese con dirgli: „ Jeri era il „ momento di palesare il coraggio di un gentiluomo; in oggi „ convien morire colla rassegnazione di un cristiano ". Gli si permise di scrivere a sua moglie ed alla comunità di Toledo, luogo della sua nascita: la prima lettera è piena di una tenerezza maschia e virtuosa; e l' altra respira la letizia ed i trasporti di un uomo, che si considera siccome il martire della libertà della propria pa-

1522.

Padilla è condannato alla morte.

patria (*a*). Dopo scritte queste
1522. due lettere, si sottomise tranquillamente alla sua sentenza. La maggior parte degli storici Spagnuoli, assuefatti ad idee intorno al governo, e alla real podestà, totalmente diverse da quelle, che cor-

(*a*) Queste due lettere sono di uno stile così eloquente e così nobile, che ho creduto di far cosa grata ai lettori dandone quì la traduzione.

Lettera di D. Giovanni Padilla a sua Moglie.

Signora.

Se le vostre pene non mi si rendessero più tormentose della mia stessa morte, io mi troverei perfettamente felice. La vita ha da finire; è questa una indispensabile condizione per tutti gli uomini: ma io riguardo per un distinto favore dell' Onnipotente una morte come la mia, la quale non può a lui dispiacere, ancorchè paja ella deplorabile agli occhi degli uomini. Mi vorrebbe maggior tempo, per iscrivervi alcune cose, che vi potessero consolare. I miei nimici non me lo accorderebbono, ed io non voglio dilazionare di meritar la corona, ch' io spero. Piangete la perdita, che fate;

correvano ai tempi di Padilla, si sono dimostrati così zelanti in biasimare il partito, ch' egli avea preso a proteggere, che non si curarono, o si fecero qualche riguardo, di render giustizia alle di lui virtù; ed anzi infamando la di lui me- 1522.

te; ma non piangete mai la mia morte, la quale troppo è onorevole per eccitar rincrescimento. Io vi lascio il mio affetto, ch' è il solo bene, che mi rimane; e voi lo riceverete siccome la cosa, che più stimavate in questo mondo. Io non iscrivo a mio Padre Don Pietro Lopez, non ardisco di farlo, perchè sebbene mi sia io dimostrato degno di essergli figlio col sagrificare la mia vita, non ho però ereditata la di lui buona sorte. Non soggiungo altro di più, per non istancare la pazienza del carnefice, che mi aspetta, nè far credere che io allunghi la mia lettera per prolungar la mia vita. Il mio domestico Sossa, ocular testimonio di tutto, ed a cui ho confidati i miei più segreti pensieri, vi dirà quello, che non vi posso scrivere: e con tali sentimenti sto aspettando quel colpo, che affliggerà voi, e a me sarà di sollievo.

Let-

memoria, han voluto torgli anco-
1522. ra que' sensi di compassione, che di rado si negano agl' illustri sfortunati.

Rovina del partito della lega.

La vittoria di Villalar fu altrettanto decisiva, quanto fu compiuta. Vagliadolid, la più zelante di

---

Lettera di Padilla alla città di Toledo.

A te, corona della Spagna, e splendore del mondo intero; a te, che libera fosti fino dai tempi de' possenti Goti, e che col versar il sangue degli stranieri e quello de' tuoi, hai ricuperata la libertà per te, e per le città vicine, il tuo legittimo figlio Giovanni Padilla t' istruisce, in qual modo col sangue delle sue vene debba tu rinnovellare le tue antiche vittorie. Se la fortuna non ha voluto, che le mie azioni fortiscano il fine delle avventurate e famose imprese de' tuoi altri figli, conviene ascriverlo alla mia disgrazia, non alla mia volontà. Io ti prego, come mia madre, ad accettar quella vita, che sono per perdere, non avendomi Iddio altro conceduto di più prezioso, che sagrificar io possa per la mia patria. Assai più mi sta a cuore la tua estimazione, che la stes-

di tutte le città alleate, aprì subito le sue porte ai vincitori; e 1522.
la mansuetudine, con cui fu ella dai reggenti trattata, indusse Medina del Campo, Segovia, e parecchie altre città ad imitarne l' esempio. Questo istantaneo discioglì-

stessa mia vita. Le rivoluzioni della fortuna sempre incostante e volubile sono infinite: ma ciocchè mi riempie della maggior consolazione si è il vedere, che io, l' infimo de' tuoi figli, vado a sofferire la morte per te, e che tu altri ne hai nodriti nel tuo seno, che saranno in grado di vendicarmi. Molte lingue faranno il racconto del genere di morte, che mi si destina, e che io peranco ignoro. Quello, che io so, non è altro, se non che il mio fine è vicino; e questo mio fine stesso attesterà a che tendevano i miei desiderj. Raccomando la mia anima a te siccome alla protettrice della Cristianità. Non parlo del corpo, perch' egli non mi appartiene. Io non posso scriver di più, imperciocchè in questo medesimo istante mi sento al seno il coltello, trafitto più dal rammarico, che sei tu per provarne, di quello che penetrato dai miei proprj mali. Sandov. *histor. vol.* 1. *pag.* 478.

glimento di una lega, che non erasi
1522. formata da leggiere scontentezze, nè per motivi di poco conto; in cui si comprendeva tutto il corpo del popolo, e che avuto avea tutto il tempo di prendere un certo grado di consistenza e di solidità, collo stabilirsi un piano regolare di governo, è una evidente prova della insufficienza dei suoi capi, o anche l' effetto di alcune segrete dissensioni, che disunirono i di lei membri. Quantunque una parte dell' armata, che trionfato aveva dei confederati, fosse costretta alcuni giorni dopo la vittoria, ad avanzare verso la Navarra, onde por argine ai progressi, che facevano i francesi in quel regno, ciò nonostante niente potè ravvivare il coraggio delle comunità di Castiglia, nè determinarle a porsi di bel nuovo in campagna, tuttochè la congiuntura fosse favorevolissima di ottenere finalmente que' privilegj, e que' diritti, de' quali si erano dimostrate cotanto gelose.

Con-

Conviene però eccettuarne l'unica città di Toledo, che veniva animata da donna Maria Pacheco, vedova di Padilla. Questa femina, invece di abbandonarsi ad un dolor pusillanime, ed a versare delle inutili lagrime sulla morte del marito, si preparava a vendicarlo, ed a sostenere la causa, di cui era stato pur troppo la vittima. I riguardi, che si avevano al di lei sesso, o piuttosto la maraviglia, che inspiravano il suo coraggio, e l'egregie sue qualità; la compassione, a cui movevano le di lei disgrazie, e la venerazione, in cui tenevasi la memoria di Padilla, tramandarono nella vedova tutto l'ascendente, che il marito suo, finchè visse, erasi conservato sovra del popolo. La prudenza ed il vigore della di lei condotta giustificarono quella fede, che in lei era stata riposta. Essa indirizzossi al generale francese nella Navarra per impegnarlo ad invadere la Castiglia, promettendogli

1522.

La Vedova di Padilla difende Toledo.

gli dei gagliardi soccorsi. Scrisse
1522. lettere, e fece partire degli emissarj, affine di rianimare il coraggio e le speranze delle altre Città (a), levò soldati, e rascosse dal clero della cattedrale una grossa somma di denaro per mantenerli. Nulla da lei si trascurò, che giovare potesse ad infervorare il popolo. Ordinò, che le sue truppe inalberassero dei crocifissi in luogo di bandiere, come se avessero avuto a combattere gl' infedeli, o gl' inimici della religione. Girò tutte le contrade di Toledo facendo vedere il figliuol suo, ancor bambino, vestito a lutto, portato da un mulo, e preceduto da uno stendardo, in cui era effigiato il supplizio del di lui padre (b): Col mezzo di somiglianti artifizj sepp' ella mantenere lo spirito degli abitanti in uno stato di continua agitazione, che non lasciava raf-

(a) P. Martyr. *Ep.* 727.
(b) Sandov. *pag.* 375.

raffreddar le paſſioni, e che non li faceva avvertiti del pericolo, a 1522.
cui ſi eſponevano tentando di ſoli reſiſtere a tutto il peſo della regia autorità. Finchè l' armata ſtette occupata nella Navarra, non poterono i reggenti ridur Toledo colla forza, e rivolſero le loro mire ora in procurare di ſcemar preſſo il popolo la riputazione di Donna Maria, ed ora in guadagnarla con generoſe promeſſe e colle forti iſtanze del di lui fratello il Marcheſe Mondejar; ma nulla valſe a piegarla. Dopochè i franceſi diſcacciati furono dalla Navarra, una porzion dell' armata ritornoſſi nella Caſtiglia, e portò l' aſſalto a Toledo. L' invitto coraggio della intrepida Maria punto non ſi sbigottì. Ella difeſe la Città nella più valoroſa maniera; le di lei truppe batterono i realiſti in parecchie ſcaramuccie; e l' aſſedio rimanevaſi ſoſpeſo, quando contro di eſſa ſi dichiara il clero, che avea inteſa la morte di Guglielmo de

Cro-

Croie arcivescovo di Toledo. Gli
1522. ecclesiastici perdonar non potevano a D. Maria, che impadronita si fosse dei loro beni; e siccome la unica querela, che formavano eglino contro l'imperatore, era fondata sul punto, che un tale arcivescovato era stato conferito ad uno straniero, così Carlo nominandovi uno della Castiglia, distrusse il principio del loro dispiacimento. Essi persuasero il popolo a credere, che Maria non si fosse acquistata una riputazion così grande, se non che per mezzo dei suoi sortilegj; ch' ella avea familiare un Demonio, che di continuo seguivala sotto la figura di una nera, e che le di lui suggestioni regolavano tutti i di lei passi (*a*). Quel popolo credulo, stanco dalla lunghezza dell' assedio, disperando di ottener verun soccorso dalle altre città, che dapprincipio si erano

(*a*) P. Martyr. *Ep.* 727.

no con essolui collegate, ed incominciando a sentire la necessità della pace, si sollevò contro Donna Maria, discaciolla dalla città, e si sottomise ai realisti. La vedova ritirossi nella cittadella, che difese per ben quattro mesi con un coraggio maraviglioso; ma ridotta finalmente alle ultime estremità, ebbe l' accortezza di fuggirsene travestita, e si ricoverò in Portogallo, dove aveva molti parenti (*a*).

1522.

28. Ottobre.

10. Febbrajo.

Funesti effetti di questa guerra civile.

Immediatamente dopo la di lei fuga, la cittadella si arrese, e fu ristabilita la pace nella Castiglia. L' ardimentoso attentato dei comuni ebbe la sorte delle imprese tutte di simil genere, che non ottengono il loro fine: servì egli ad ampliare, e a sempre più stabilire quella stessa regale autorità, che intrapreso avea d' umiliare e di ristringere. Le corti continuaro-

(*a*) Sandov. 375. P. Martyr. *Ep.* 754. Ferrer. 8. 563.

rono a formar parte della costituzione di Castiglia, e furono convocate qualunque volta il re avea bisogno di denaro; ma invece di attenersi alla prudente ed antica consuetudine di esaminar le querele del popolo, e di patrocinarle, prima di passare ad alcuna leva di soldo; presero il partito di fare la loro corte al re, incominciando dall' accordargli il sussidio. Ogni qual volta ottenuto aveva il sovrano quanto desiderava, più non permetteva loro veruna inchiesta sugli abusi del governo, nè di tentare alcuna riforma, che nuocere potesse alla di lui autorità. Quindi i privilegj, de' quali dianzi godevano le Città, furono insensibilmente ristretti, o interamente aboliti; d' allora in poi principiò a declinare il loro commercio; e col divenire meno doviziose e men popolate, perdettero finalmente il potere e l' influenza, che acquistato si avevano nell' assemblea degli Stati.

1522.

Intanto, che la guerra civile de-

desolava la Castiglia, altre più violente fazioni laceravano il regno della Valenza. La lega, che si era formata nella Città di Valenza nel 1520. e che avea preso il nome di confraternità (*Germanada*), continuò a sussistere dopochè l'imperatore ebbe lasciata la Spagna. Questo partito, sotto il pretesto di difendere le coste dalle incursioni dei corsari di Barbaria, e col favore della permissione, che Carlo avea avuta l'imprudenza di accordargli, ricusò di deporre le armi; ma essendo che le lamentazioni degli abitanti di Valenza aveano men per oggetto alcune ingiuste intraprese dell'autorità regia sopra i loro privilegj, di quello che le estorsioni e l'arroganza dei nobili, contro di questi però si rivolse spezialmente il loro risentimento. Dacchè fu loro concesso di starsene sull'armi, e che impararono a distinguere le loro forze, altro più non pensarono, che di vendicarsi dei loro proprj op-

1522.

Progressi delle sollevazioni nel regno della Valenza.

oppressori. Scacciarono eglino i
1522. nobili dalla maggior parte delle città, saccheggiarono le loro case, desolarono le loro campagne, ed attaccarono i loro stessi castelli. Elessero di poi tredici persone, una da cadaun corpo di commercianti, ch'era stabilito in Valenza, e diedero ad esse l'amministrazion del governo, affine, dicevano, di riformare le leggi, di stabilire una maniera uniforme di far giustizia senza parzialità e senza riguardo alla distinzione degli ordini, e per ricondurre in cotal guisa gli uomini alla primitiva uguaglianza.

I nobili furon costretti a prender le armi per loro propria difesa. Le ostilità incominciarono dall'una e dall'altra parte, e furono respinte reciprocamente con tutta l'animosità, che inspirava nel popolo il risentimento della oppressione, e nella nobiltà l'imaginativa dell'affronto, che inferivasi alla dignità sua. Siccome un solo uomo non v'era, per nascita o

per

per educazione distinto, che si associasse nella *Germanada*, ella però non aveva alla testa de' suoi consilii, e delle sue truppe, che de' vili artigiani; e capitani di questo genere non poteano guadagnarsi la estimazione di un popolaccio furioso, fuorchè colla ferocia del loro zelo, e colla stravaganza delle lor operazioni. In una tale società esser doveano ignorate o neglette le leggi introdotte dalle colte nazioni per limitare, e raddolcire i furori della guerra; ond' è che non vi fu crudeltà od eccesso che non commettessero, nè ingiuria che non arrecassero all' umanità.

1522.

Occupato l' imperatore ad acchetare la rivoluzione della Castiglia, la quale più da vicino minacciava la di lui potenza e le di lui prerogative, non era in caso di badar molto alle sollevazioni della Valenza; lasciò però, che i nobili di quel regno difendessera alla meglio la loro causa particola-

re. Il conte di Melito, vicerè,
1522. aveva il comando in capite delle truppe, che la nobiltà avea raccolte fra i suoi proprj vassalli. La *Germanada* sostenne la guerra pel corso dei due anni 1520. e 1521. con assai più di ardire, e di perseveranza, di quello che aspettar si dovesse da un popolo indisciplinato, e diretto da condottieri così spregevoli. Ella sconfisse i nobili in parecchie azioni, le quali, ancorchè non sieno state mai di gran momento, furono però vivissime, e li sforzò ad abbandonare tutte le imprese, che incominciate aveano contro varie città. Ma i nobili ch'erano più addestrati nell'arte militare, e che aveano le armate loro assai meglio agguerrite, restarono con vantaggio nella maggior parte delle battaglie. Ajutati al fine da un corpo di cavalleria Castigliese, che i reggenti spedirono in Valenza subito dopo la sconfitta di Padilla a Villalar, tanto si resero superiori, che furono ben presto in istato

to di ſconcertare e d' interamente diſtruggere la *Germanada*. I capi del partito furono fatti morire, e ſi condannarono a tutti que' tormenti, che la vendetta delle recenti ingiurie potè far imaginare a nimici irritati; ed il governo della Valenza ritornò a riſtabilirſi nell' antica ſua forma. (*a*).

1522.

Segni di ſcontentezza nell' Aragona.

Anche nell' Aragona ſi videro comparire alcuni fenomeni di quello ſpirito di ſcontentezza e di ſedizione, che dominava negli altri regni della Spagna; ma il vicerè Don Giovanni de Lanuza ſi direſſe con tale prudenza, che venne a capo di ſoffogare que' germi di diſcordia, prima che pullulaſſero in un' aperta ribellione. Lo ſteſſo non addivenne nell' iſola di Majorica, dove le cauſe medeſime,

Terribile ſollevazione nell' Iſola di Majorica.

(*a*) Argenſola, *Annal. d' Aragon, ch.* 75. 90. 99. 118. Sayas *Annal. d' Aragon, ch.* 5. 12. *&c.* P. Martyr. *Ep. lib.* 33. *&* 34. Ferrer. *hiſtoir. d' Eſpagne*, 8. 542. 594. *&c.*

che prodotte avevano le rivoluzioni nella Valenza, generarono degli effetti niente meno ſtrepitoſi. Annojato il popolo di ſofferire l' oppreſſione, in cui tenevalo la giuriſdizion' rigoroſa della nobiltà, ſi diede alle armi, depoſe il vicere, diſcacciollo dall' iſola, maſſacrò tutti i nobili, ch' ebbero la diſgrazia di cadergli nelle mani; e perſiſtette nel ſuo ſollevamento con oſtinazione ſimile al furore, da cui fu traſportato. Si reſero indiſpenſabili i maggiori sforzi per far rientrare gli abitanti di Majorica nel loro dovere; nè ſi poterono giammai ridurre quegl' iſolani, che allora quando ſi trovò del tutto riſtabilita la calma nella Spagna (*a*).

1522.

19. Marzo.

Cauſe, che vietarono l' unione dei malcontenti.

Qualunque volta ſi conſideri quanto foſſe generale tra gli Spagnuoli un tale ſpirito di ſcontentez-

(*a*) Argenſola, *Annal. d' Aragon*, *ch.* 115. Ferreras, *hiſt.* 8. 542. Sayas, *Annal. d' Aragon*, *ch.* 7. 11. 14. 76. 81. Ferreras, *hiſtoir.* 8. 579. *&c.* 609.

tezza, e quante cauſe concorreſſero a traſportarli a quelle violenti 1522.
riſoluzioni, coll' oggetto di ottenere qualche ſoddisfazione ai loro torti, ha da recar meraviglia, che i malcontenti dei varj regni della Spagna abbiano sì malamente dirette le operazioni loro, ſenza paſſar inſieme di concerto, e ſenza nemmeno comunicarſi reciprocamente le proprie idee. Se aveſſero eglino unite le loro armi ed i loro conſigli, avrebbono certamente operato con aſſai più di vigore, e con miglior eſito. L' apparenza di una nazionale confederazione avrebbe reſa riſpettabile quella lega agli occhi del popolo, e formidabile al Sovrano. L' imperatore non ſarebbe ſtato in grado di opporſi alle loro forze combinate, e ſi ſarebbe veduto coſtretto ad accettare le condizioni, che foſſe piaciuto ai capi di preſcrivergli. Ma per più motivi non convennero gli Spagnuoli in formare un ſolo corpo, e nel condurſi ſopra un ſo-

lo e medesimo piano. I popoli dei
1522. varj regni, quantunque sudditi del sovrano stesso, conservavano gli uni contro degli altri un' antipatia nazionale. La rimembranza delle loro rivalità e delle loro inimicizie antiche era tuttavia recente, ed il risentimento delle ingiurie loro reciproche durava sì vigoroso, che sarebbe stato ad essi impossibile il fidarsi l' uno dell' altro. Cadauna di quelle diverse nazioni amò piuttosto di tutta riposarsi sopra sestessa e di sostener da se sola tutto l' impeto delle combinazioni, di quello che implorar il soccorso delle nazioni vicine. Oltracciò le forme del governo nei varj regni della Spagna erano sì differenti, e così opposte erano le mutazioni, che ciascun popolo desiderava particolarmente, che non sarebbe stata mai agevol cosa il farli concorrere nella esecuzione di un piano comune. Carlo adunque fu debitore della conservazione delle sue corone nella Spagna ad una tal di-

disunione; perciocchè operando ogni regno separatamente e da per se solo, furono tutti poscia obbligati a sottomettersi ai voleri del loro sovrano. 1522.

Condotta prudente e generosa dell' imperatore verso dei malcontenti

L' arrivo in Ispagna dell' imperatore, intimorì tutti i cuori di quelli fra i suoi sudditi, che prese avevano le armi contro di lui: ma calmò egli ben tosto quelle smaniose apprensioni con un' atto di clemenza, che fu l' effetto ugualmente della di lui prudenza che della di lui generosità. In una rivoluzione così generale, che formati aveà tanti rei, ne furono appena venti nella Castiglia, ch' ei facesse punire coll' ultimo supplizio. Il di lui consiglio sollecitollo fervorosamente a dimostrare più di severità; ma egli negò costantemente di far versare maggior copia di sangue per le mani del carnefice, e pubblicò un' annistia generale, che si estendeva a tutte le colpe commesse fino da' primi movimenti della ribellione. Non eccettuò, che ot-

tanta persone; e non parve, che
1522. nemmeno le nominasse, fuorchè per intimorire gli altri, e senz' avere verun disegno di perseguitarle. Diffatti un geloso cortigiano, che gli aveva offerto di scuoprirgli ove si ritrovava nascosto uno de' principali tra i proscritti, fu da lui congedato con uno scherzo pieno di generosità: „ Andatevene, gli rispose; io nulla ho a temere da „ quest' uomo: ma egli ha dei motivi per istarsene da me lontano, e voi fareste assai meglio „ ad avvertirlo, che io sono quì, „ piuttostochè informar me del luogo, ov' egli si trova. " (a) Una tale apparenza di magnanimità, l' attenzione, ch' egli si diede nell' evitare tutto quello, che aveva irritati i Castigliani durante il primo soggiorno, che fatto aveva tra di loro, la di lui attività in adot-

(a) Sandov. *pag.* 377. *ec. Vida del Carlos*, *por* D. I. Ant. de Vera y Zuniga *pag.* 30.

adottare i loro coſtumi, in parlare la loro lingua, nell'uniformarſi ai lor ſentimenti ed alle lor coſtumanze, tutto gli procacciò ben preſto un aſcendente ſopra di eſſi, che goduto mai non avevano i loro ſovrani Spagnuoli, e gl'impegnò a ſecondarlo in tutte le ſue intrapreſe con uno zelo e con un valore, che ſingolarmente contribuirono ai di lui proſperi avvenimenti, ed alla di lui grandezza (*a*). 1522.

Adriano s' imbarca per Roma, ove è mal ricevuto.

Nel tempo, in cui Carlo ſi avvicinava alla Spagna, Adriano laſciava quel regno per andarſene nell'Italia ad aſſumere il poſſeſſo della ſua nuova dignità. Il popolo Romano impazientemente aſpettava da lungo tempo il di lui arrivo; ma toſtochè vide queſto ſuo nuovo ſovrano, non ha potuto occultare la ſua ſorpreſa, e la ſua ſcontentezza. I Romani, aſſuefatti al regio faſto di Giulio II. ed al-

(*a*) Ulloa, *Vida del Carlos V. p.* 85.

alla brillante disinvoltura di Leone
1522. X, mirarono con dispiacere un vecchio umile e semplice nel suo portamento, di austeri costumi, nemico del fasto, senza gusto per le arti, e che non aveva alcuna di quelle qualità esteriori ed imponenti, che il volgo ama ognora di ritrovare negli uomini innalzati a un posto primario (*a*). Le di lui mire, non che le di lui massime politiche, comparvero niente meno stravaganti ai ministri romani. Egli riconosceva e deplorava i vizj introdottisi nella Chiesa e nella corte di Roma; e si dispose a tentar la riforma dell' una e dell' altra. Non dimostrava alcun desiderio d' innalzare la sua famiglia, e si fece anche scrupolo di ritenere que' territorj, che alcuni de' suoi predecessori aveano acquistati coll' inganno piuttosto e col-

(*a*) Guicciard. 15. 238. Jovii, *vita Hadriani*, *pag.* 117. Bellefor. *Epitr. des princ.* 84.

colla violenza, di quello che per alcun titolo legittimo. Conseguentemente ristabilì Francesco Maria della Rovere nel possedimento del Ducato di Urbino, di cui spogliato lo aveva Leone X. e restituì al Duca di Ferrara parecchie piazze, che avevagli usurpate lo stato della Chiesa (*a*). Uomini sì poco avvezzi a vedere, che i principi regolino la lor condotta colle massime della morale e coi principj della equità, non potevano non risguardare siffatte azioni del nuovo papa siccome prove innegabili della di lui debolezza ed inesperienza. Adriano, per la parte sua, ignorando affatto il vasto e complicato sistema della italiana politica, e non volendo accordar la confidenza sua a persone, la di cui raffinata sottigliezza nei maneggj tanto male si confaceva colla semplità e col candor naturale 1522.

T 6 del

(*a*) Guicc. *li* 15. 240.

del suo carattere, frequentemente
1522. si ritrovava imbrogliato ed irresoluto nelle deliberazioni. La fama della sua insufficienza si andò confermando ogni dì più; e tanto la persona, quanto la sua condotta politica divennero assai presto un oggetto di dispregio in riguardo ai suoi sudditi (*a*).

Procurà di pacificare l' Europa.

Adriano, quantunque dedicato all' imperatore, facea nondimeno ogni suo sforzo per assumere il carattere d' imparzialità, quale si conveniva al comun padre del cristianesimo. Non risparmiava alcun tentativo, affine di riconciliare i principi divisi, ed impegnarli a collegarsi tutti contro di Solimano, divenuto piucchè mai formidabile all'Europa (*b*) per la recente conquista dell' Isola di Rodi; ma era questa una impresa supe-

(*a*) Jov. *vita Hadr.* 118. P. Martyr. *Ep.* 774. Ruscelli, *lettere de' princ. vol.* 1. 87. 96. 101.

(*b*) Bellefor. *Ep. p.* 86.

periore di troppo ai di lui talenti. Per mettere in chiaro tante 1522.
opposte pretese, per conciliare tanti interessi che si contrastavano, per estinguere tutte le passioni, che l' ambizione, la gelosia, e la vendetta aveano suscitate, e per condurre tante potenze nemiche a seguire uno stesso piano con egual vigore, e concordia, bastar non poteva l' essere di un retto cuore, e di pure intenzioni: sarebbe altresì stato d' uopo di una superiorità grande di spirito, e di una somma capacità.

Gli Stati d' Italia non desideravano con minor fervore la pace, che il papa medesimo. L' armata imperiale, comandata da Colonna, era tuttavia in piedi; ma siccome le rendite, che esigere poteva l' imperatore dalla Spagna, da Napoli e dai Paesi-Bassi, erano state o esaurite, ovvero applicate ad altri oggetti, così dipendeva ella affatto dagl' Italiani quanto al suo mantenimento, e alle sue paghe. Una

gran

1522. gran parte delle truppe avea i suoi quartieri negli Stati ecclesiastici; ed il vicerè di Napoli levava in ciascun mese delle contribuzioni sopra i Fiorentini, sopra i Milanesi, i Genovesi e i Lucchesi. Tutti ugualmente esclamavano contro siffatte esazioni, e non aspettavano, fuorchè l'incontro di liberarsene: ma il timore di maggiori mali, che poteva ad essi sopravvenire dal furore della soldatesca, o dal risentimento dell' imperatore, li costrinse a sottostarvi (*a*).

Nuova lega contro il re di Francia.

Le istanze frattanto del papa, e la pubblicazione di una bolla con cui esortava tutti i principi cristiani ad acconsentire ad un triennio di tregua, produssero il loro effetto, con determinare le corti di Spagna, di Francia e d'Inghilterra a spedire facoltà ai loro Ambasciatori, perchè trattassero l'affa-

(*a*) Guicc. *l.* 15. 238.

fare; ma intanto che i mentovati ministri spendevano il loro tempo in inconcludenti maneggi, i loro Sovrani continuavano nelle preparazioni di guerra. I Veneziani si erano fino a que' giorni fedelmente mantenuti nell' alleanza, che aveano fatta con Francesco; ma vedendo, che gli affari di questo Principe nell' Italia si ritrovavano in una situazion disperata, si collegarono all' imperatore. Lo stesso Adriano, istigato dal vicerè di Napoli Carlo de Lannoy, suo compatriotta e suo amico, il quale lo persuase, che la pace incontrava tutto l' ostacolo nell' ambizione del re di Francia, entrò prontamente nella medesima lega. Gli altri Stati d' Italia seguirono il loro esempio, e Francesco si ritrovò abbandonato alle proprie sue forze, e privo di qualunque alleanza, onde far fronte a cotanti nimici, le armate de' quali minacciavano per ogni banda i di lui Stati (*a*).

1522.

28. Giugno.

Era

(*a*) Guicc. lib. 15. 241. 248.

1522. Misure di Francesco per fare una resistenza vigorosa.

Era da credersi, che una lega sì formidabile obbligar dovesse Francesco a starsene unicamente sulle difese, o che almeno lo distogliesse da qualunque idea di entrar nuovamente in Italia. Ma tale si era il carattere di questo principe, che quanto egli cedeva agevolmente, nè punto si sosteneva nelle ordinarie occasioni, altrettanto s'infiammava alla prossimità del pericolo, e sapeva non solo sfidarlo con intrepidezza, qualità che giammai non lo ha abbandonato, ma eziandio prevenirlo, e respingerlo, con ugual forza ed abilità. Innanzi che i suoi nimici fossero in grado di eseguire alcuno dei loro progetti Francesco aveva già raccolta un'armata numerosa. Egli godeva sopra i suoi sudditi di un'autorità molto più assoluta di quella, che Carlo ed Arrigo esercitavano ne' loro Stati: dipendevano questi due principi dai lor Parlamenti quanto al lievo dei sussidj; nè loro si accorda-

davano ordinariamente fuorchè picciole somme, con molta lentezza, e dopo estreme difficoltà. Il re di Francia poteva chiedere alla sua nazione delle imposizioni assai maggiori, e conseguirle più prestamente; di modo che, anche in questa, come nelle precedenti campagne, la sua armata era in marcia, quando i di lui nimici non aveano ancora ritrovati i spedienti, nè i mezzi, onde radunar le loro truppe. Francesco, che conosceva i proprj vantaggi, si lusingò di far abortire tutti i piani dell' imperatore, conducendo egli stesso la propria armata nel Milanese; ed un passo sì ardito, tanto più terribile pe' suoi nemici quanto meno se lo aspettavano, mancar non poteva di quell' ottimo effetto, ch' ei ne sperava. La vanguardia della sua armata si ritrovava alle porte di Lione, ed egli di già seguivala alla testa della seconda divisione delle sue squadre, quando la scoperta di una domestica cospirazione,

1522.

Sospese dalla scoperta della cospirazione dal contestabile di Borbone.

ne, che mise il regno a repentaglio d' una precipitosa rovina, lo costrinse ad arrestarsi ed a cambiar direzione.

1522.

Suo carattere.

L' autore di un tal complotto pericoloso fu Carlo Duca di Borbone, contestabile della Francia. La di lui alta nascita, la immensa sua ricchezza, e l' autorità, che gl' impartiva la propria sua carica, lo rendevano il più potente fra i sudditi del regno, siccome n' era il più illustre pe' suoi cospicui talenti, abili egualmente al consiglio, che alla guerra, e per gl' importanti servigj, che avea prestati alla corona. La combinazione di molte qualità, che gli erano comuni col re, la medesima passion per la guerra, una eguale emulazione per distinguersi negli esercizj del corpo, la somiglianza nell' età, ed i legami del sangue, che li univano tutti e due, dovevano naturalmente assicurarlo del favor del monarca: ma per mala sorte, Luigia, la madre di Fran-

ce-

cesco, avea concepita una violenta avversione contro la casa di Borbone, senz' altro motivo, che della inclinazione particolare che nodriva verso questo ramo della reale famiglia, Anna di Bretagna, moglie di Luigi XII. che Luisa avea sempre odiata. Troppo schiavo Francesco delle impressioni, che ricevea dalla madre, avea da essa imparato a riguardare le azioni del contestabile con un sentimento d' invidia indegna di se medesimo. Le operazioni e la direzione del contestabile nella battaglia di Marignan non erano state convenevolmente ricompensate: era egli stato richiamato dal governo di Milano con pretesti assai deboli, e l' accoglienzza a lui fatta è stata freddissima, e qual non meritava mai la prudenza, onde si aveva egli condotto in un posto così difficile; gli furono sospesi gli onorarj senza giusti motivi; e durante la campagna del 1521. il re, come si è già detto, gli avea usa-

1522.

Cagione della di lui scontentezza.

to

to un affronto, alla presenza di
1522. tutta l' armata, preferendo il Duca d' Alenzon al comando della vanguardia. Tollerò il contestabile sulle prime tante ingiustizie con più moderazione di quello, che aspettar si dovesse da un principe fiero, e ben consapevole di ciò, che dovuto era al suo rango, ed ai suoi servigj; ma finalmente le ingiurie moltiplicate stancarono la di lui pazienza; e pieno d' idee di vendetta si allontanò dalla corte, e stabilì di aprirsi corrispondenza con alcuni ministri dell' imperatore.

Circa il medesimo tempo mancò di vivere la duchessa di Borbone senza lasciare posterità. Luisa, il cui temperamento non era meno inclinato all' amore che alla vendetta, e che nella età di quarantasei anni sentivasi ancor suscettibile di una amorosa passione, incominciò a vedere d' altr' occhio il contestabile, che accoppiava alle doti di spirito tutti i vantaggi del

del corpo e della presenza; e ad onta della disuguaglianza di età, si pos'ella in pensiero di sposarlo. 1522.
Avrebbe potuto Borbone assicurarsi nella folle passion di una femina direttrice di suo figlio e della Francia la più alta fortuna, a cui aspirar potesse un uomo ambizioso; ma ossia ch' egli passar non potesse così istantaneamente, come la regina, dall' odio all' amore, o che fosse troppo superbo per abbassarsi a dissimulare la sua avversione ed a fingere dell' amore per una donna, che avealo preseguitato sì a lungo e con tanta ingiustizia; non volle contentarsi di rifiutare le nozze che gli si proponevano, ma accompagnò il rifiuto con amare esagerazioni contro la persona e contro il carattere di questa principessa. La collera, che la prese in vedersi ad un tempo disprezzata e derisa, cambiò l' irritato amor suo nell' odio più furibondo; e vedendo, di non potere sposare Borbone, risolse di sterminarlo.

Con

1522. Con tale proponimento ſi conſigliò col cancelliere di Prat, uomo, il quale vilmente abuſando de' ſuoi rari talenti, e della profonda ſua cognizione delle leggi, era pervenuto ad un poſto sì eminente. Per di lui inſinuazione s' intrapreſe un proceſſo formale contro del conteſtabile, che non tendeva a meno, che a diſpogliarlo di tutte le rendite, che appartenevano alla caſa di Borbone. Una parte venne richiamata in nome del re, come caduta nelle ragioni della corona; e l' altra parte in nome di Luiſa, come la erede più proſſima per naſcita alla fu Ducheſſa. Simili pretenſioni erano ambedue deſtitute di legale appoggio; ma Luiſa colle ſollecitazioni e colla ſua autorità, e du Prat a forza di artifizj e di ſofiſticherie, giunſero ad ottenere dai giudici il ſequeſtro dei beni della caſa di Borbone. Un giudizio di queſta fatta precipitò il conteſtabile nella diſperazione, e lo fece ricorrer a un partito, che ſolo

Suoi occulti maneggi coll' imperadore.

la

la disperazione potevagli suggerire. Rinnovò egli i maneggi colla corte imperiale; e persuadendosi, che tutte le sofferte ingiustizie lo autorizzassero ad impiegare ogni mezzo possibile, onde vendicarsene, offerse all' imperatore di riconoscerlo per suo naturale sovrano, e dargli mano nel conquistare la Francia. Carlo, ed il re d' Inghilterra, che fu messo a parte del segreto (*a*), si aspettavano i maggiori vantaggi della di lui rivolta, e non esitarono punto ad accoglierlo a braccia aperte, nè risparmiarono promesse, nè lusinghe per confermarlo nella sua risoluzione. L' imperatore gli offerì in isposa sua sorella Eleonora, vedova del re di Portogallo, con una dote considerabile; e gl' interessi di Borbone formavano il principale articolo del trattato conchiuso tra Carlo ed Arrigo. Furongli accordate le contee

1522.

(*a*) Rimer, *Foeder.* 13. 794.

tee di Provenza e del Delfinato,
1522. col titolo di re: l' imperatore obbligavasi di entrar nella Francia per la parte dei Pirenei, ed Arrigo d' invadere la Piccardia coi fiamminghi: dodici mila tedeschi, levati al comun soldo, doveano penetrare nella Borgogna, e agire di concerto con Borbone, il quale s' incaricò di levare sei mila uomini nel cuore del regno, fra li suoi amici e vassalli. La esecuzione di un tal complotto profondo e pericoloso fu dilazionata fino al momento, in cui il re di Francia traversava le Alpi con la sola armata, che averebbe potuto difendere i suoi Stati; e siccome Francesco era di già molto avanzato nella marcia verso l' Italia, la Francia trovavasi alla vigilia della sua rovina (*a*).

Scoperta della cospirazione.

Per buona sorte di questo regno, un trattato, ch' era in maneg-

(*a*) *Histoir. dr Thou, liv.* 1. *chap.* Heuter. *rer. austr. l.* 8. *l.* 18. *p.* 207.

neggio da parecchj mesi, tuttochè diretto colla maggior segretezza, e comunicato soltanto ad un picciol numero di scelti confidenti, non potè sfuggire alla vigilanza di alcune persone attaccate alla casa del contestabile, che tanto più indagavano curiosamente li di lui andamenti, quanto si erano accorte ch' egli se ne stava riguardo a loro in qualche diffidenza. Due de' suoi domestici avvertirono il re dell' arcana corrispondenza che manteneva il loro padrone col Co: di Roeux, gentiluomo fiammingo, intimo confidente dell' Imperadore. Francesco, che non potea persuadersi, che il primo principe del sangue fosse capace di vilmente abbandonare il regno ai nimici, si partì subito per Moulins, dove il contestabile si era posto a letto col pretesto di malattia, affine di essere dispensato dall' accompagnare il re in Italia; e gli fece un' estesa senza preamboli, degli avvisi che avea testè ricevuti. Borbone

1523.

Scoperta della cospirazione.

protestò di essere innocente coi giu-
1523. ramenti più sagri e colla più imponente apparenza di candore e d' ingenuità. Promise al Re, che incominciando a ristabilirsi in salute, raggiugnerebbe l' armata fra pochi giorni; e Francesco, libero anch' egli, e sincero si lasciava facilmente sedurre dall' apparenza in altrui delle medesime qualità. Tanto rimase persuaso dell' innocenza di Borbone, che non volle acconsentir mai a farlo arrestare, malgrado le insinuazioni dei di lui consiglieri più saggi, che lo stimolavano a prendere una tal cautela; e come se nulla più gli restasse da temere, proseguì la sua marcia verso Lione.

Settembre. Il contestabile si mise subito in cammino, fingendo sulle prime di voler seguitare il re; ma girando tutto ad un tratto a sinistra, traversò il Reno, e dopo fatiche e pericoli senza fine s' involò ai varj distaccamenti, che il re, troppo tardi pentitosi della credulità sua, spediti aveva per arre-

Suo rifugio in Italia.

o'star-

ſtarlo; ed arrivò felicemente in Italia (*a*). 1523.

Preſe Franceſco tutte le poſſibili precauzioni, affine almeno di prevenire i funeſti effetti del fallo irreparabile, che avea commeſſo. Poſe delle guarnigioni in tutte le piazze forti, che ſi trovarono nelle terre del conteſtabile. Fece arreſtare tutti i gentiluomini, ch' ei ſoſpettò complici del complotto; e ſiccome non aveva peranco potuto ſcuoprire tutta la eſteſa del piano della coſpirazione, nè ſapere fino a qual ſegno la corruzione guadagnato aveſſe i ſuoi ſudditi, temette però, che la lontananza ſua accenderli poteſſe a qualche diſperato tentativo, ed abbandonò l' idea di condurre egli ſteſſo in Italia le proprie truppe.

Non tralaſciò per altro i conceputi diſegni in riguardo al Mila-

(*a*) *Memoir. du* Bellay, *p.* 64. *&c.* Paſquier, *Recherches de la France*, *pag.* 481.

nese: nominò l' ammiraglio Bon-
1523. nivet a comandare in sua vece,
I francesi invadono il Milanese. ed a marciare verso l' Italia alla testa di un' armata forte di trenta mila uomini. Bonnivet non fu debitore di una tale preferenza ai talenti suoi proprj per simil posto; imperciocchè tra le qualità tutte, che concorrono a formar un generale, non avea egli che la bravura personale, qualità la più comune di tutte, e la meno da considerarsi. Era però il più compito gentiluomo, che vi avesse alla corte di Francia, per le sue dolci maniere, pel suo spirito insinuante, e per la sua leggiadra e vivace conversazione; e Francesco, che trattava co' suoi cortigiani nella maggior familiarità, era tanto colpito dalle grazie di Bonnivet, che in ogni occasione lo onorava delle più speziali e distinte dimostrazioni del favor suo. Bonnivet era eziandio l' implacabile nimico di Borbone; e siccome non sapeva il re a chi affidarsi in una sì sca-

ſcabroſa congiuntura riſolſe di non potere collocar meglio il comando in capite della ſua armata, fuorchè nelle mani del ſuo favorito. 1523.

Loro mala direzione.

Incaricato Colonna della difeſa del Milaneſe, ch' era ſua conquiſta, ſi ritrovava aſſai debole di forze, onde reſiſtere ad un' armata così formidabile. Appena avea egli di che pagar la milizia, che inoltre ſi era conſiderabilmente ſcemata per le malattie e per la diſerzion dei ſoldati, il che gli avea fatto traſcurare, ſebbene contro voglia, le precauzioni opportune per la ſicurezza di quel territorio. Si limitò egli adunque unicamente a procurar d' impedire, che l' armata Franceſe non paſſaſſe il Teſino; e come non gli riſſoveniſſe della facilità, con cui lo avea paſſato egli ſteſſo a viſta di Lautrec, ſi prometteva colla maggior ſicurezza di riuſcire nel ſuo progetto: ma egli pure, al pari di Lautrec, sì trovò deluſo. Bonnivet paſsò a guazzo il fiume ſenza reſiſtenza in

un luogo ritrovato indifeso, e gl'
1523. imperiali si ritirarono verso Milano, pronti ad abbandonar la città, al primo accostarsi de' Francesi alle porte. Per una incomprensibile negligenza, attribuita dal Guicciardini ad uno spirito di volubilità (*a*), Bonnivet si rimase tre o quattro giorni senz' avanzarsi, e perdette un' occasione, che gli offeriva la fortuna. I Milanesi si riebbero dalla loro costernazione. Colonna, che nella età di ottant' anni, era ancor pieno di attività, e Morone, che odiava a morte i Francesi si occuparono giorno e notte a far riparare le fortificazioni, a raccogliere provvisioni, a radunare delle truppe da tutti i contorni; ed il tempo, che mise l' armata Francese ad arrivarvi, fu loro sufficiente per disporre la città a sostenere un assedio. Bonnivet, dopo alcuni tentativi infrut-

(*a*) Guicc. *l.* 15. 254.

fruttuosi, che travagliarono le sue truppe più del nemico medesimo, si vide costretto dal rigore della stagione a ritirarsi nei suoi quartieri d' inverno. 1523.

In quest' intervallo di tempo morì il papa Adriano; ed un' avvenimento di tal natura produsse tanta allegrezza nel popolo romano, il cui odio, e dispregio per quel Pontefice erano in sommo grado, che nella notte posteriore alla di lui morte fu fatta ornare di ghirlande la casa del suo primo medico con questa iscrizione: *Al liberatore della patria* (*a*). Immediatamente il cardinale de' Medici rinovellò le sue antiche pretensioni al pontificato, ed entrò nel conclave colle maggiori speranze di felice riuscita. Il popolo in generale non dubitava, ch' egli non avesse ad essere l' eletto: ma con tutto l' appoggio della fazione dell' im-

Morte di Adriano VI.

(*a*) Jovii, *Vita Hadrian.* 127.

imperatore, e non ostante la di
1523. lui personale riputazione, e l'arte
che usò nello sfoderare tutti i ripieghi dell'astuzia, del raggiro e della corruzione, la ostinazione e i maneggi de' suoi rivali hanno fatto durare il conclave per lo
Elezione di Clemente VII. spazio di cinquanta giorni. Alla fine la destrezza e la costanza del cardinale trionfarono da tutti gli ostacoli: fu eletto papa, prese il governo della Chiesa sotto il nome di Clemente VII. e fu un' elezione di universale applaudimento. Aspettavansi gran cose da un papa, cui li gran talenti ed una sperienza consumata negli affari rendevano abile ugualmente a sostenere i spirituali interessi della Chiesa, minacciata d'imminente pericolo dai progressi delle opinioni di Lutero, che a regolare le sue operazioni politiche con quella prudenza, che esigevano le circostanze. Egli aggiungeva a tutti gli accennati vantaggi anche quello di poter far rispettare lo stato

ec.

ecclesiastico per via dell' autorità suprema, ch' esercitava in Firenze, e per via della opulenza della sua famiglia (*a*). 1523.

Il cardinale Wolsey, la cui ambizione non erasi punto smarrita dell' esito infelice da lui avuto nella precedente elezione, se lo prometteva più fortunato nella presente. Arrigo scrisse all' imperatore per fargli risovvenire l' impegno suo di sostenere le pretese del ministro. Wolsey dal suo canto si maneggiò con un' attività non inferiore al grave oggetto, che proponevasi di conseguire, e spedì ai proprj agenti di Roma un ordine preciso, che non risparmiassero nè promesse, nè donativi per fargli ottenere il suo intento. Carlo però, o lo aveva lusingato con vane speranze, senz' aver mai intenzione di secondarle, ovvero giudicò, che non fosse prudente cosa l' opporsi al-

Il progetto di Wolsey va fallace.

Suo risentimento.

(*a*) Guicciard. *l.* 15. 263.

alla elezione di un pretendente,
1523. che avea tanti titoli per riuscirvi, quanti ne avea il de' Medici; o fors' anco i cardinali non ardirono di esporsi ad irritare il popolo romano sollevando alla cattedra di S. Pietro un' altro straniero, quando era tuttavia recente la comun' indignazione contro la memoria d' Adriano. Wolsey, dopo tante speranze perdute, e resi inutili tanti suoi sforzi, provò di più la mortificazione di veder collocato sul trono della Chiesa un papa, la cui poco avanzata età, e la robusta costituzione gli toglievano perfino il conforto di sperare a sopravvivergli. Questa seconda caduta gli comprovò ad evidenza la mala fede dell' imperatore, e gli suscitò dall' intimo del cuore tutto il risentimento, di cui è capace un' uomo superbo, che si vede tutto in un tratto defraudato delle sue speranze, e vergognosamente schernito. Clemente, che conosceva il di lui carattere vendicativo, pro-

curò,

curò di addolcirlo, col nominarlo Legato in vita nell' Inghilterra, 1523.
con tale assoluta podestà, che lo investiva di quasi tutta in quel regno l' autorità pontificia; ma l' affronto che ricevette Wolsey avea sciolti per sempre i vincoli, che lo univano all' imperatore, e da quel momento più ad altro non pensò, che a vendicarsene. Gli convenne tuttavia procrastinare, e nascondere le sue intenzioni al Signor suo sintantochè per qualche combinazione di favorevoli circostanze avesse potuto insensibilmente distaccarsi dall' imperatore. In tal maniera, anzichè dimostrare alcuna scontentezza dal sofferto rifiuto, egli affettava sempre, sia in particolare, sia in pubblico, di farsi credere soddisfattissimo sopra l' elezione di Clemente (*a*).

Arrigo, per tutta la campagna, avea colla maggior esattezza adem-

(*a*) Fiddes, *life of Wolsey*, 294. ec. Herb.

1523. piuti i patti accordati coll' Imperadore nella lor lega comune contro il re di Francia; ma le sue operazioni non procedettero con tutta la celerità, ch' egli avrebbe desiderato. La cieca sua prodigalità, e la sua estrema non curanza nella economia delle proprie rendite, lo lasciavano bene spesso esausto di soldo. La maniera di far la guerra in Europa era in que' tempi troppo diversa da quella, che fu in uso per lo passato. Invece di armate raccolte all' asta, che sotto di particolari condottieri seguivano alle battaglie il loro principe, che non si mettevano in campagna, che per pochi mesi, e che servivano a loro proprie spese; le truppe, che si levavano al tempo d' Arrigo, costavano moltissimo ed esigevano una paga determinata e gagliarda. In luogo di quella smania, che aveano ne' tempi addietro i due contrarj partiti di ultimar la contesa colla sorte di un combattimento, da cui per ordina-

Operazioni di Arrigo nella Francia.

nario dipendeva il destino delle aperte e indifese campagne, e che 1523.
lasciava ai baroni la libertà di ritornarsene coi loro vassalli alle giornaliere loro incombenze, le città erano allora fortificate con arte, e difese con insistenza; la guerra, che ne' suoi primordj fu un' arte semplice, divenuta era una scienza delle più complicate; e le campagne diventarono per conseguenze più lunghe, più faticose, e men decisive. Le spese, che necessariamente s' indussero nell' arte militare a motivo di somiglianti cambiamenti, sembrarono gravami insopportabili a popoli, avvezzi a non pagare, che leggiere imposizioni. Da ciò è provenuto quello spirito di economia, e quasi d' avarizia, che regnava in quel secolo fra i parlamenti dell' Inghilterra, e che Arrigo, malgrado tutta la sua autorità, non ha potuto vincere, che assai di rado. I comuni avendo ricusato per questa volta di accordargli i sussidj che di-

dimandava, egli fece valere una
1523. prerogativa estesa e quasi senza
20. Sett. confine, che possedevano allora i sovrani di quel regno; e col mezzo di quest' uso straordinario e violento della sua autorità si procacciò il denaro, di cui abbisognava. Ma uno spediente di questa fatta consumò tanto tempo, che la stagione si era di già molto inoltrata, prima, che l'armata potesse metterfi in campagna sotto la direzione del Duca di Suffolk. Questo Generale, dopo essersi unito con un corpo considerabile di fiamminghi, marciò alla volta di Piccardia; e siccome Francesco, strascinato da una irragionevole impazienza di riacquistare il Milanese, aveva lasciata quella frontiera quasi senza difesa, Suffolk penetrò fino alle sponde del fiume d'Oisa, sette leghe distante da Parigi, e sparse la costernazione in questa capitale; ma l'arrivo di un distaccamento inviato dal re, ch'era per anco in Lione, la bravura e l'

at-

attività degli uffiziali Francesi, che non lasciavano pausa al nimico nè di giorno, nè di notte, il rigor sommo di un inverno prematuro, e la penuria dei viveri, costrinsero gl' Inglesi a ritirarsi; e la Tremoille, che comandava, ebbe la gloria di arrestare con un pugno di soldatesca la marcia di un' armata formidabile, e di scacciarla vergognosamente dal territorio della Francia (a).

1523. Novembre.

Operazioni dei Tedeschi e degli Spagnuoli.

I tentativi dell' imperatore sulla Borgogna e sulla Gujenna non ebbero miglior sorte, ancorchè la negligenza medesima dalla parte de' Francesi avesse lasciate anche quelle due provincie malissimo difese. La condotta ed il valore de' suoi generali supplirono alle di lui mancanze di antivedenza. I Tedeschi, che fatta avevano una irruzione nella Borgogna, e gli Spagnuoli, che avevano attaccata la Gu-

(a) Herbert, *Memoires de du Bellay*, p. 73. &c.

Gujenna, furono ugualmente rifospinti con molta perdita.

1523.

Finimento della campagna.

Così finì la campagna del 1523. in cui Francesco ebbe tanta sorte e felicità, che l' Europa incominciò a formarsi un' alta idea della di lui forza e delle sue ricchezze. Aveva egli scoperta e dissipata una pericolosa cospirazione, di cui l' autore costretto fu ad esiliarsi da se medesimo appena accompagnato da un solo domestico; aveva rovesciati tutti i progetti d' una lega formidabile formata contro di lui; difese i suoi Stati, attaccati in un medesimo tempo da tre diversi lati, e se le sue armate in Italia non ebbero sul Milanese tutti que' vantaggi, che prometteva la superiorità delle sue forze, sopra di quelle dell' inimico, contava almeno la ricupera della metà di quel ducato, di cui era possessore.

Sentimento del nuovo papa. 27. Febbrajo 1524.

Si aprì la seguente campagna con degli avvenimenti funesti alla Francia. Ella perdette Fontarabia a motivo della codardia o del tra-

di

dimento di quel governatore. Nell'
Italia risolvettero gli alleati di 1524.
raddoppiare la diligenza, il vigore e l'attività per discacciare Bonnivet da quella parte del Milanese, che è di quà dal Tesino. Clemente, il quale sotto i pontificati di Leone e di Adriano dimostrato aveva un' implacabile odio contro i Francesi, incominciò ad ingelosirsi talmente della potenza, che acquistava di giorno in giorno in Italia l' Imperatore, che negò di unirsi, come i di lui predecessori, alla lega contro Francesco; e dimenticando le proprie passioni e le personali sue animosità, si adoperò a riconciliare i due opposti partiti con tutto lo zelo, che conveniva al di lui carattere. Furono ciò nonostante i suoi sforzi senza alcun frutto: un'armata numerosa, ove ciascheduno degli alleati somministrava la sua parte di truppe, si vide radunarsi in Milano sul principio del mese di Marzo. Lannoy, vicerè di Napoli, ne

L'armata imperiale si mette per tempo in campagna.

ne prese il comando dopo la mor-
1524. te di Colonna; ma la principal direzione delle operazioni della campagna si è affidata a Borbone ed al marchese di Pescara. Quest' ultimo era il più idoneo ed il più intraprendente fra i generali tedeschi. Il risentimento, che animava Borbone, rinvigoriva in lui l' attività, e moltiplicavagli i mezzi per operare; la cognizione, ch' egli aveva del carattere dei generali del re di Francia, del genio della lor soldatesca, della forza e della debolezza delle loro armate, lo metteva in istato di rendere i maggiori servigj al partito, che aveva abbracciato: ma ciò nondimeno tutti questi vantaggi divennero ben presto inutili, a motivo dell' impotenza, in cui l' imperator si trovava, di procurarsi denaro sufficiente per la esecuzione dei varj e vasti piani, che avea formati. Allorchè vollero i generali far marciare le loro truppe, elleno si ammutinarono, dimandarono le pa-

Ritardata dell' ammutinamento delle truppe.

paghe, che ad esse dovevansi da alcuni mesi: e senza avere riguardo nè alle minaccie, nè alle promesse dei loro uffiziali, protestarono che avrebbono saccheggiato Milano, se non venivano rimborsate immediatamente. Morone però, che avea un'ascendente assai prodigioso sull' animo dei proprj compatriotti, liberò i generali dell' alleanza da una situazione così disastrosa, fece dare ai medesimi quella somma, che dimandavasi, e l'armata si mise tosto in campagna. Bonnivet non avea truppe bastevoli per far fronte a quest' armata, e mancava ancora più de' talenti necessarj per misurarsi coi generali nimici. Dopo molti movimenti, e battaglie, che con grande esattezza descritte si leggono presso gli storici contemporanei, ma che sono oggi giorno troppo da noi rimote per istruirci, o per interessarcene, fu egli sforzato ad abbandonare un campo sommamente vantaggioso, in cui si era trincierato a Biagrassa.

1524.

I francesi sono costretti ad abbandonare il Milanese.

Im-

Immantinente dopo, parte per la
1524. cattiva sua direzione, parte per l' attività dei nimici, che tormentavano e desolavano la di lui armata, sfuggendo sempre a forza di continue scaramuccie la battaglia, ch' ei loro presentava, e parte ancora pel capriccio di sei mila Svizzeri, che ricusarono di unirsi a lui, ancorchè non fossero, se non ad una giornata di marcia, si vide egli ridotto alla necessità di tentare la sua ritirata in Francia per la vallata di Aost. Era appena giunto alle rive del fiume Sessia, ed incominciava ad oltrepassarlo, quando Borbone e Pescara lo sopraggiunsero colla vanguardiz degli alleati, ed investirono la di lui retroguardia coll' impeto più violento. All' incominciar dell' azione, Bonnivet, che si portò da gran valoroso, ricevette una ferita sì pericolosa, che dovè abbandonare il campo della battaglia. Il comando della retroguardia si fe allora passare nel cavaliere Bayard uffi-

uffiziale di gran bravura, ma sì poco di corte, che mai non era pervenuto a comandare in capite. Sul momento però del maggior pericolo, a lui sempre si ricorreva, e in cotal guisa si trovava allora incaricato de' posti più malagevoli e di maggiore importanza. Egli si mise alla testa della vanguardia, ed animando i soldati colla presenza e coll' esempio a sostener l' urto del nemico, guadagnò tempo per difendere la ritirata del rimanente dell' armata. In quest' azione ricevette una ferita, che subito riconobbe esser mortale: e più non avendo forza di reggersi sul proprio cavallo, ordinò ad uno della sua gente di appoggiarlo ad un albero colla faccia rivolta contro all' inimico. Ivi, fissando i suoi sguardi sull' else della propria spada, che teneva innalzata a guisa di crocifisso, si raccomandava a Dio; ed in una tal positura, sì degna del di lui carattere, e come guerriero e come cristiano, aspettò tranquil-

1524.

Morte del Cavaliere Bayard.

lamente la morte. Borbone, ch' era alla testa delle truppe nimiche, trovandolo nella situazione accennata, gli dimostrò dispiacimento e compassione: ma il prode cavaliere soggiunse: *non mi compiangete, no! io muojo da uomo d' onore, facendo il mio debito: compiangete quelli, che combattono contro il re loro, contro la loro patria, e contro il lor giuramento*. Il Marchese di Pescara, che ivi si abbattè in quel momento, testificò egli pure la sua ammirazione per le virtù di Bayard [ed il dispiacer suo per la di lui perdita, con tutta la sensibilità di un generoso nimico: ma vedendo, che non si poteva senza pericolo trasportarlo dal luogo, in cui era, fece innalzare una tenda, e lasciò persone alla cura di quel grand' uomo. Tutte le prestate attenzioni non lo hanno potuto salvare; morì, siccome morirono i suoi antenati per una serie di generazioni, sul campo di battaglia. Pescara fece

1524.

im-

imbalsamare il suo corpo, e lo mandò ai suoi parenti. E tanto 1524. era il rispetto, che aveasi in quel secolo pel valor militare, che il Duca di Savoja ordinò, che per ovunque passava delle città de' suoi stati, fossero al corpo di Bajard praticati gli onori medesimi, che si rendono ai re; e nel Delfinato, patria di quest' eroe, il popolo d'ogni stato, e di qualunque ordine andò con solenne processione ad accompagnarne il cadavere (*a*).

Bonnivet ricondusse gli avanzi della sua armata in Francia; e in una breve campagna Francesco si vide spogliato di tutto quello, che possedea nell' Italia, ove più non gli rimaneva pur un solo alleato.

Mentre la guerra accesa dalla ri-

(*a*) Bellefort, *Epitre*, *p.* 73. *Memoir. de du* Bellay, 75. *Œuvr. de* Brant. *tom.* 6. *&c.* Pasquier, *Recherches pag.* 526.

rivalità di Carlo e di Francesco era infesta a tante contrade dell' Europa, godea l' Allemagna di una pace profonda, favorevolissima alla riforma, che di giorno in giorno avanzava felicemente. Durante il ritiro di Lutero nel Castello di Wartbourg, Carlostadio, uno de' suoi discepoli, animato dal medesimo zelo del suo maestro, ma meno prudente e meno moderato, si era accinto a diffondere fra la plebe delle opinioni ugualmente stravaganti e pericolose. Incoraggito dalle di lui esortazioni, si sollevò il popolaccio in molti villaggi della Sassonia, corse furiosamente dentro alle Chiese, atterrò e infranse le imagini, ond' erano decorate. Disordini e violenze di questa fatta erano talmente opposte a tutte le massime del prudente Elettore, che se non si fosse prontamente cercato di sedarle, avrebbono bastato a distaccare dal partito dei riformatori un principe così geloso della sua autorità, e

1524.

Progressi della riforma nell' Allemagna.

che

che assai temeva di offendere l'imperatore e gli altri protettori delle antiche opinioni. Lutero, che prevedeva il pericolo, senza punto aspettare la permissione di Federico, abbandonò il suo ritiro, e ritornò in Wirtemberg. Per buona sorte della riforma, la venerazione, in cui aveasi la di lui persona e la di lui autorità, era tuttavia così grande, che la sola di lui presenza soffogò quello spirito di fanatismo, che incominciava a guastare il di lui partito. Carlostadio, e i suoi settatori, sconcertati dalle forti sue riprensioni, si ammutolirono, e protestarono di non aver già sentita la voce di un uomo, ma bensì quella di un angelo.

1524.
6. Marzo. 1521.

Lutero traduce la Bibbia.

Prima di questa epoca, in cui Lutero lasciò il suo ritiro, avea egli di già incominciato a tradurre la bibbia nella lingua tedesca, intrapresa del pari difficile ed interessante, che moltissimo gli premeva di condurre al suo fine; e

si trovava fornito di tutte le qua-
1524. lità necessarie per riuscirvi. Con una sufficiente tintura delle lingue orientali, e con una cognizione grande dello stile e dei sentimenti degli scrittori agiografi, passava egli per un perfetto possseditore della sua lingua naturale; e vi si esprimeva diffatti con tutta la purezza e con tutta l'eleganza, ond' ella è suscettibile, ancorchè le di lui composizioni latine si fossero di uno stile barbaro e rozzo. A forza di applicazione e di assiduità, assistito anche dall' opera di Melantone e di parecchj altri de' suoi discepoli, compì egli una parte del nuovo testamento nell' anno 1524. La pubblicazione di una tale versione riuscì più funesta alla Chiesa di Roma di tutte le altre opere di Lutero. Ella fu letta dalle persone di qualunque ordine con una massima avidità, e con un' attenzione straordinaria. Facea maraviglia lo scuoprire quanto i precetti dell' autore della no-

stra

ſtra religione foſſer contrarj alle dottrine di quelli, che pretendevano di eſſere i di lui vicarj; e ſiccome nell' evangelio ſi aveva la regola della fede, così tutti ſi riputarono in grado di farne l' applicazione, di giudicare da loro ſteſſi delle opinioni ſtabilite, e di determinare in quai punti eſſeno ſi uniformavano a queſta regola, e quando ſe ne allontanavano. I vantaggi grandi, che derivarono dalla mentovata verſion di Lutero, incoraggì i difenſori (*) della ri- 1524.

X 2 for-

(*) *I pregiudizj della ſua ſetta inducono quì il Sig. Robertſon a traviare in parecchi errori, ed in falſità troppo paleſi ad ognuno, perchè dobbiamo pigliarci il penſiero di confutarle. La religione Cattolica per ciò pretende d' eſſere maeſtra di verità, perchè appunto inſegna il vangelo qual fu dettato dallo Spirito Santo, non quale il travolſero i ſettarj a talento per abuſarne a difeſa de' loro errori. Il voler poi intendere ognuno le Scritture a capriccio, ed il volerſi credere autorizzato ad interpretarle ſenz' altra ſcorta, egli è apertamente una preſunzion temeraria, che porta ad errare per propria colpa.* Trad. Ital.

forma a seguire il di lui esempio nelle altre contrade dell' Europa, ed a pubblicare nelle lingue del popolo delle versioni della Scrittura.

1524.

Parecchie città aboliscono i riti della chiesa romana.

Circa il tempo medesimo Norimberga, Francfort, Amburgo e parecchie altre città delle più cospicue abbracciarono nell' Alemagna apertamente la religion riformata, ed abolirono coll' autorità del magistrato la messa ed altre cerimonie della Chiesa romana (*a*). L' elettore di Brandeburgo, i duchi di Brunsvvick e di Luneburgo, ed il principe di Anhalt si dichiararono protettori dalla dottrina di Lutero, e la fecero predicare ne' loro Stati.

Misure prese da Adriano per arrestare i progressi della riforma.

La corte di Roma fu vivamente colpita da una segregazione di questa fatta, la quale ogni giorno più si aumentava; e la prima cura di Adriano al suo arrivo in Italia era stata di deliberare insieme coi cardinali sopra i mezzi di ri-

(*a*) Seckend. 241. Chytraei, *continuat. Krantzii*, 203.

rimediarvi. Queſto papa era verſato profondamente nella ſcolaſtica 1524.
teologia; e ſiccome per queſto genere di dottrina ſi era egli di buon'ora diſtinto; avea però ſempre verſo una ſcienza, da cui riconoſceva la riputazione e le fortune dell' eſſer ſuo, conſervato un tal zelo ed un tale entuſiaſmo, che quaſi non faceva differenza veruna tra la beſtemmia, e le invettive di Lutero contro degli Scolaſtici, ed in particolare contro Tommaſo di Acquino. Le opinioni tutte di queſto dottore parevano al pontefice cotanto chiare ed incontraſtabili, che biſognava, a ſuo avviſo, eſſere acciecati da una groſſolana ignoranza, ovvero reſiſtere al ſenſo intimo del proprio convincimento, per dubitarne, o per contraddirle. Per ultimo, non vi ha mai avuto alcun Papa nè più ſuperſtizioſamente attaccato a tutti i punti di dottrina, nè più infleſſibile intorno ad un tale articolo. Egli li difendeva, non già ſola-

mente come Leone X. siccome i
1524. veri punti dell' antica dottrina, sopra de' quali pericoloso fosse alla Chiesa il sofferire delle innovazioni; ma li sosteneva eziandio con tutto l'impegno di un teologo, e con tutta la ostinazione di un campion della scuola. Per altra parte, siccome era egli di costumi estremamente semplici, e affatto esente da tutti i pregiudizj proprj della corte di Roma, ben conosceva, al pari degli stessi riformatori, e osservava con eguale indignazione alla loro, la corruttela, che vi si era generalmente intro-
Novembre. dotta. Il Breve ch' egli inviò alla dieta imperiale raunata in Norimberga, e le istruzioni, che diede a Chiericato, da lui colà spedito in qualità di legato, dettate erano dalle stesse sue interne disposizioni. Da un canto, egli condannava le opinioni di Lutero con più di asprezza e di livore, che non avea mai fatto Leone X. Rimproverava severamente i principi dell'

Ale-

Alemagna, per aver' eglino tollerato, che quel novatore avesse disseminati i perniciosi suoi dogmi, trascurando di far' eseguire l'editto portato alla dieta di Worms, e loro ingiugneva, quando Lutero non abjurasse sul fatto i suoi errori, di esterminarlo col fuoco qual membro gangrenoso ed incurabile, non altrimenti, che Datan ed Abiron erano stati rovinati da Mosè, Anania e Saffira dagli Apostoli, Giovanni Huss e Girolamo di Praga dai principi loro antecessori (a). Dall' altra banda, confessava egli coll'ingenuità maggiore, e nei termini più positivi, che i disordini della corte di Roma erano la sorgente di tutti i mali, ond' era afflitta e minacciata la Chiesa. Prometteva di adoperare tutta l' autorità sua per la riforma degli abusi, usando di tutta quella sollecitudine, che permetterebbe la natura di disordini cotanto invete- 1524.

(a) *Fascic. rer. expet. & fugiend.* 342.

rati, ed esortava i principi a vo-
1524. lerlo assistere coi loro consigli sopra i mezzi più confacenti onde estinguere un' eresia, ch' era nata tra i loro paesi.

I membri della dieta, dopo di avere commendato il papa intorno al suo zelo, ed intorno alla pietà delle sue intenzioni, si scusarono di non aver fatto eseguire l' editto di Worms a motivo della moltiplicazion prodigiosa dei settarj di Lutero, non chè a motivo dell' avversione, che le innumerabili vessazioni della corte di Roma le aveano suscitata contro nel cuore dei loro sudditi: ragioni, che non solo rendevano pericolosa, ma eziandio impossibile la esecuzion dell' editto. Assicurarono eglino, che sarebbesi in tempo di prendere qualche nuovo ed efficace temperamento per soddisfar l' Alemagna intorno a' suoi gravami, che non erano altrimenti fondati sopra torti imaginarj, ma sopra estorsioni troppo reali e divenute in-

tol-

tollerabili, ſiccome il papa ſe ne potrebbe convincere in leggendo 1525.
la liſta, che ſi proponevano di mettere ſotto i ſuoi occhi. Secondo il loro ſentimento l' unico rimedio, che poteſſe avervi di proporzionato alla grandezza del male, e che apriſſe loro qualche ſperanza di vedere la Chieſa a ripigliare il ſuo antico vigore, e ſtabilirſi ſopra una baſe ſolida, egli era un Concilio ecumenico. In conſeguenza, lo conſigliavano ad ottenerne il conſenſo dell' imperatore, e a convocare ſenza indugio il Concilio in una delle principali città dell' Alemagna, affinchè tutti quelli, che diritto aveano d' intervenirci, poteſſero con ſicurezza deliberare, e proporre le opinioni loro con tutta la libertà, che richiedeva l' emergente pericolo, in cui ſi trovava la religione (*a*).

Il nunzio, più avveduto del ſuo padrone, e più iſtrutto intorno al-

(*a*) *Ibid. pag.* 346.

le mire ed interessi politici della corte romana, si scosse grandemente a una tale proposizione di convocare un concilio. Egli riconobbe agevolmente, di qual pericolo poteva essere il farlo in un tempo, in cui molti altamente detestavano l' autorità del pontefice, e incominciavano a negarle ogni sommessione e riverenza. Impiegò egli adunque quanto avea di talento nell' impegnare i membri della dieta a perseguitare sempre più vigorosamente l' eresia di Lutero, e abbandonare la proposizione di adunare nell' Alemagna un concilio generale: ma siccome ben si avvedevano che il nunzio era assai più sollecito di favorire gl' interessi della corte di Roma, di quello che di mantenere la tranquillità dell' impero e la purità della Chiesa, non si ritirarono punto, e proseguirono a preparare la lista dei loro capitoli di pretensione, per farli presentare al papa (*a*). Ma il nunzio temendo di

1524.

Artifizj del nunzio per eluderla.

(*a*) *Ibid. pag.* 349.

di essere incaricato di una commissione così a lui ripugnante, e non volendo portare alla sua corte una rimostranza, che necessariamente doveva dispiacerle, partì d' improvviso da Norimberga, senza neppur congedarsi dalla dieta (*a*). 1524.

La dieta presenta al papa una lista di cento proposizioni.

I principi secolari formarono tantosto quella lista, così famosa negli annali dell' Alemagna, in cui si contengono ben cento oggetti di lamentanza sopra altrettanti abusi, che riferivano alla tirannia della corte romana. I principi ecclesiastici si contentarono di non opporvisi; ma credettero, che loro non convenisse l' unirsi ai primi. Erano per la maggior parte queste lamentazioni una ripetizione degli articoli della lista, che fu pure proposta sotto di Massimiliano. Sarebbe troppo lunga cosa il farne adesso una minuta enumerazione. Si esageravano in essa le

(*a*) *Ibid. pag.* 376.

le somme assegnate per le dispen-
1524. se, per le assoluzioni e per le indulgenze; le gravi spese, che seco portavano le cause delegate a Roma; gl' innumerabili abusi cagionati dalle riserve dalle commende e dalle annate; il privilegio di sottrarsi dalla secolare giurisdizione, che si era ottenuto dal clero; gl' incessanti artifizj, che usavano li giudici ecclesiastici per avocarsi la cognizione delle cause civili; i costumi indecenti e scandalosi di un gran numero di ecclesiastici; e una quantità di particolari disordini, la maggior parte dei quali fu già rammemorata tra le molte circostanze, che hanno favorito l' accoglimento e la rapida propagazione delle opinioni di Lutero. I principi chiudevano codesta lista col dichiarare, che se la Santa Sede non si prestava a liberarli da pesi così intollerabili, essi erano determinati a non soccombervi più lungamente, e ad impiegare tutta la possanza e tutta l' autorità, che

Dio

Dio avea posta fra le lor mani, per sollevarsene (*a*). 1524.

Invece delle rigorose persecuzioni, che avea il nunzio inculcate alla dieta contro Lutero e i suoi settarj, la risoluzione, o il decreto della dieta conteneva soltanto una generale commissione a tutti gli ordini dell' impero di aspettare con pace le decisioni di un concilio ecumenico, che si dovea convocare; e di non pubblicare fino a quel tempo veruna nuova opinione, che opposta fosse ai dogmi ricevuti nella Chiesa; e si ammonivano i predicatori ad astenersi dal trattare alcun punto di controversia nei loro discorsi pubblici, ma di limitarsi ad una esposizione semplice ed istruttiva delle verità della religione (*b*). Risoluzione della dieta. 6. Marzo, 1523.

Da questi atti della dieta i riformatori riportarono dei vantaggj considerabili: vi ravvisavano la prova più completa e più autentica

ca

(*a*) *Ibid. pag.* 354.
(*b*) *Ibid.* 348.

ca della enorme corruzione, ch'
1524. erasi diffusa nella corte di Roma, e dei gravami insofferibili, co' quali il corpo ecclesiastico opprimeva l'Impero: tiravano essi un' argomento del primo articolo dalla medesima testimonianza del papa, il quale riconosceva, che le loro invettive non erano nè calunniose, nè ingiuste. In riguardo al secondo, gli stessi rappresentanti del corpo germanico in un' assemblea, ove convien dire, che i protettori della nuova dottrina fossero i più numerosi e li più possenti, erano state allegate tra i principali gravami dell'impero le pratiche della Chiesa romana, che si combattevano giornalmente da Lutero e dai suoi discepoli. Quindi in tutti gli scritti di controversia che pubblicarono dopo quell'epoca, appellarono eglino frequentemente alla formale dichiarazion di Adriano, ed ai cento gravami della dieta, onde convalidare tutte le loro rimostranze intorno agli fre-

fregolamenti, o fopra le rapine e la infaziabile ambizione della corte di Roma. 1524.

Condotta di Adriano in Roma.

Si risguardò dai romani la direzione di Adriano come una prova di una estrema imprudenza e di una puerile semplicità. Quegli uomini, invecchiati in mezzo agli artifizj, e alla corruzione della corte dei papi, ed avvezzi a discernere per norma delle loro azioni, non già la giustizia, ma il loro proprio interesse, si stupirono in vedere un pontefice, che dipartendosi dalle prudenti massime dei suoi predecessori, confessava ingenuamente que' disordini, che un altro avrebbe occultati, e quasi non comprendendo il valore della sua dignità, chiedeva consiglio a chi avea egli diritto di comandare. Temevano questi, che per via di una ingenuità così poco politica, invece di richiamare al seno della Chiesa i di lei nimici, non li rendesse anzi più prosuntuosi, e che lungi dallo schiantare l'eresia

non

non iſcuoteſſe i fondamenti della
1524. potenza dei papi, e non faceſſe ſeccare le principali ſorgenti delle rendite del clero (*a*). Per queſta medeſima ragione ſi oppoſero accortamente a tutti i piani di riforma, che ſi proponevano dal papa Adriano; ed a forza di moltiplicare le obbiezioni e le difficoltà procurarono d'impedirne, o di ritardarne l'eſecuzione. Sorpreſo per una parte Adriano dalla oſtinazione dei Luterani, e commoſſo dall' altra dai coſtumi e dalle maſſime dell' Italia, pianſe ſoventemente ſulla ſua ſituazione, e ſi augurò d' eſſere in quegli anni del viver ſuo, in cui, ſemplice decano di Lovanio, ſi trovava egli più felice in un poſto meno elevato, dove poco da lui ſi eſigeva, e dove nulla oſtar poteva l'effetto delle ſue rette intenzioni (*b*).

Il ſuo ſucceſſore Clemente VII. gli

(*a*) Fra Paolo *Iſtoria del Concilio di Trento*, *p*. 28. Pallavic. *Iſt*. *p*. 58.

(*b*) Jovii, *vita Hadriani*, *p*. 118.

gli fu tanto ſuperiore nell' arte di governare, quanto gli era inferiore in ordine ai coſtumi, ed alla equità delle ſue mire. Provava egli non ſolo, come tutti li pontefici, una eſtrema ripugnanza per la convocazion di un concilio; ma ſendochè eraſi egli fatto eleggere per vie non abbaſtanza canoniche, temeva però l' autorità d' un' aſſemblea, che avrebbe potuto rivocare in eſame la ſua elezione, e produrgli qualche fatale conſeguenza. Egli adunque per trarſi fuori d' imbarazzo, ove lo avea illaqueato l' imprudente condotta del ſuo predeceſſore, riſolſe di eludere per tutti i mezzi poſſibili le inchieſte degli Alemanni, tanto rapporto alla convocazion di un concilio, quanto ſopra la riforma degli abuſi della corte di Roma. Con queſta mira fece ſcielta del cardinale Campeggio, uomo perſpicaciſſimo, cui avevano i papi altre volte impiegato in molte impor-

1524.

Miſure di Clemente contro Lutero.

Febbrajo.

portanti maneggi, e lo inviò in
1524. qualità di nunzio alla dieta dell' Impero adunata di nuovo in Nörimberga.

Trattati del nunzio alla seconda dieta di Norimberga. 18. Aprile.

Campeggio, senza far menzione di quanto era stato trattato nella dieta precedente, fece un lungo ragionamento, in cui esortò l' assemblea ad eseguir vigorosamente l' editto di Worms, siccome l' unico mezzo per estirpare l' eresia di Lutero. Ripose la dieta, che volea saper prima le intenzioni del papa sulla proposizion di un concilio, e sopra le cento rimostranze, che aveva ella esposte. Il nunzio procurò di eludere il primo articolo, dichiarando in una maniera vaga e generale, che la intenzione del papa si era quella di prendere le misure, che fossero più vantaggiose per il ben della Chiesa. Quanto al secondo; siccome la lista dei cento articoli non era pervenuta in Roma, che dopo la morte di Adriano, e non avea perciò

ciò potuto essere presentata al nuovo papa nelle forme dovute. Cam- 1524.
peggio si è prevaluto di una tale circostanza per isfuggir di rispondere positivamente a nome del suo padrone sopra di un simile oggetto. Si espresse nondimeno, che in quella lista vi erano parecchj articoli indicanti poca sommessione e riverenza, e che la dieta, nel pubblicarla di suo proprio arbitrio, mancato aveva patentemente del rispetto dovuto alla Santa Sede. Terminò egli col instare di nuovo, che si procedesse con rigore contro Lutero e contro i di lui aderenti: ma quantunque secondato vivamente dall' ambasciator dell' Imperatore, che procurava in quel tempo di adulare il papa, e che fece molte proteste sopra la sollecitudine del suo padrone per l' onore e per la dignità della Santa Sede, il decreto della dieta fu conceputo quasi nei medesimi termini di quello della precedente, nè vi si aggiunse veruna dichiarazion più severa

vera contro Lutero, e i suoi partigiani (*a*).

1524. 18. Aprile. Campeggio, innanzi di abbandonar l' Alemagna, volendo abbagliare, e insieme guadagnarsi il popolo, pubblicò alcuni regolamenti per riformare certi disordini ed abusi, che regnavano tra il basso clero; ma questa scarsa riforma, che assai era lontana dal corrispondere al desiderio dei Luterani ed alle dimande della dieta, non soddisfece a veruno, e produsse pochissimo effetto. Il nunzio con pavida mano divelse alcuni rami dell' albero, ma gli Alemanni volevano, che con un colpo più ardito fosse avventata la scure fino alle radici (*b*).

Fine del Tomo Terzo.

(*a*) Sechend. 286. Sleid. *hist.* 66.
(*b*) Sechend. 292.



